

**Università degli studi di Catania**  
**Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali**

**Dottorato di ricerca in Scienze Politiche**  
**XXV ciclo**

*eurocomunismo e fattore K*  
*l'incompatibilità tra comunismo e democrazia in Italia nella ridefinizione*  
*degli equilibri internazionali negli anni Settanta*

Tesi di dottorato di  
Angelo Capuano

Tutor:  
Prof.ssa Franca Biondi

## **Indice**

Abbreviazioni

**Introduzione** 4

### **Capitolo I**

#### ***fattore K***

- 1 Organizzazione e nuova composizione sociale.* 5
- 2 Il compromesso storico e la via democratica al socialismo.* 18
- 3 Dissenso: la disputa sino-sovietica e l'invasione della Cecoslovacchia.* 27
- 4 Indipendenza da Mosca e incompatibilità con la NATO.* 33

### **Capitolo II**

#### ***eurocomunismo***

- 1 Origine del termine e teorie del contenimento.* 51
- 2 eurocomunismo e non-allineamento.* 59
- 3 ECPC Conferenza Europea dei Partiti Comunisti.* 68
- 4 Bolshevik Legacy: fine dell'eredità Bolscevica nell'Ovest.* 76
- 5 eurocomunismo e scenario internazionale: Tra Est e Ovest* 92

**Conclusioni:** *due neologismi per una transizione.* 103

**Bibliografia** 109

**Appendice** 121

## **Abbreviazioni**

CEE (EEC) Comunità Economica Europea  
CIA Central Intelligence Agency  
CSCE Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa  
ECPC European Communist Parties Conference  
FOIA Freedom of Information Act  
FRG Federal Republic of Germany  
GOB Gouvernement of Belgium  
GOI Government of Italy  
NARA National Archives and Records Administration  
NATO North Atlantic Treaty Organization.  
NIEO New International Economic Order  
NSA National Security Archive  
OPEC Organization of Petroleum Exporting Countries  
PCE Partito Comunista Spagnolo  
PCF Partito Comunista Francese  
PCI Partito Comunista Italiano  
PCUS Partito Comunista dell'Unione Sovietica  
PPC Partito Comunista Cecoslovacco  
SDC State Department Cables  
SED Sozialistische Einheitpartei Deutschland  
UK United Kingdom  
USA United States of America  
USG United States Government  
URSS Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche

## Introduzione

Questo lavoro ha come oggetto la ricostruzione delle dinamiche del processo che portò i maggiori partiti comunisti dell'Europa occidentale, durante gli anni Settanta, ad assumere un ruolo di rilievo nel dibattito politico internazionale.

Attraverso un'ampia ricerca documentale e archivistica, ho tentato di ricostruire il processo che mutò la prospettiva della compatibilità delle istituzioni democratiche con l'apparato ideologico marxista-leninista. Gli aspetti problematici che l'avanzata delle forze politiche comuniste in Europa occidentale aveva fatto emergere, portarono all'elaborazione di due neologismi, che pur non essendo stati coniatati da parte marxista, entrarono a far parte del lessico politico. Il termine *eurocomunismo*, in particolare, si riferisce alla revisione politico-ideologica che i maggiori partiti comunisti intrapresero per risolvere il dilemma della loro presenza all'interno del blocco politico-militare atlantico. Il termine *fattore K*, invece, riflette questo dilemma nella sua dimensione interna: l'impossibilità di una democrazia dell'alternanza. Infatti, dovunque nell'Europa occidentale un potente partito comunista prevaleva su ogni altra opposizione, il ricambio di governo risultava impossibile.

Le ricerche sono state svolte in parte presso il National Archives and Records Administration di College Park (MD, USA) e in parte attingendo on line a documenti desecretati di recente per mezzo del Freedom of Information Act, contenuti nei database del National Security Archive della George Washington University.

Ho consultato più di cinquecento cablogrammi riferiti alla corrispondenza diplomatica sull'argomento, appartenenti alla serie archivistica Central Foreign Policy Files, che documentano il periodo che va dal 1973 al 1976.

La selezione accurata dei documenti utilizzati ha permesso di analizzare la tematica oggetto di studio dalla prospettiva della maggiore potenza mondiale: il Governo degli Stati Uniti. Integrata da una bibliografia critica sull'argomento, la documentazione consultata restituisce un quadro coerente del *socialismo in transizione*.

## Cap. I

### *fattore K*

#### *1 Questione organizzativa e nuova composizione sociale.*

Il PCI, oltre ad essere la maggior forza di opposizione in Italia, era il più grande *non- ruling communist party*. I principali attori dell'ordine politico internazionale, basato sulla divisione politico-militare in blocchi contrapposti, tenevano sotto osservazione la presenza e l'evoluzione dell'ideologia *nemica* all'interno del sistema di alleanze.

Questa attività informativa - svolta principalmente dal Dipartimento di Stato e dalla rete diplomatica, dalle agenzie di informazione e intelligence - nel caso oggetto di studio si riferisce allo stato e alle prospettive del comunismo in Italia, sia nella sua dimensione organizzativa, sia in relazione alle presunte strategie politiche che, coinvolgendo aspetti di natura ideologica, erano destinate ad avere un impatto su realtà più ampie di quelle domestiche.

L' *intelligence report* del 1971, *Red Power and Prospect in Italy*, esamina lo *status* del più grande partito comunista dell'occidente all'inizio degli anni settanta, durante la transizione che avrebbe portato alla nomina del nuovo segretario generale, funzione già da qualche anno svolta dai vice segretari, Berlinguer e Napolitano. Finalizzato a tracciare un bilancio sul grado di integrazione del partito nella vita politica e sociale italiana nel corso dei decenni precedenti, il rapporto analizza: la composizione del partito; le caratteristiche dei membri; le modalità di ricerca del consenso; il grado di divisione interna. Anche la relazione tra il PCI e l'Unione Sovietica è oggetto di analisi, visto che futuri problemi nelle relazioni tra US e PCI sarebbero dipesi proprio da questi legami.<sup>1</sup> In linea introduttiva, il rapporto definisce considerevolmente più complicata la definizione dell'impatto presente e futuro del PCI sugli interessi americani in Italia. All'inizio del decennio in oggetto le valutazioni prendono atto dei cambiamenti occorsi dalla fine degli anni quaranta fino all'inizio degli anni settanta. Nel corso degli anni gli italiani hanno accettato sempre più il PCI come un normale partito. Anche il riconoscimento da parte del Vaticano del consolidamento dei regimi comunisti e quindi il

---

<sup>1</sup> *Red Power and Prospects in Italy*, Intelligence Report, CIA, June 1971 No. 1709/71, Freedom of Information Act electronic reading room - [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov).

conseguente pragmatismo delle sue relazioni con i paesi sotto la sfera d'influenza comunista, incoraggiava quest'attitudine italiana. Oltretutto, anche la speranza dei *riformatori non comunisti* di un crollo di consenso del comunismo italiano si dimostrò vana, visto che i risultati raggiunti, in ordine ai provvedimenti di giustizia sociale, non portarono una erosione di consenso al PCI.

All'inizio del decennio la valutazione sulle prospettive del *potere rosso* tiene conto del fatto che, in Italia, come in altri paesi europei, la crescita economica esponenziale portò ad un ridimensionamento della dipendenza economica dagli USA. Allo stesso tempo, anche le relazioni politiche tra Washington e Mosca mutarono: siamo all'inizio di quella fase della *guerra fredda* che prende il nome di *détente*, ovvero strategia della *distensione*. La consapevolezza del cambiamento nelle strategie del PCI è così descritta nel rapporto:

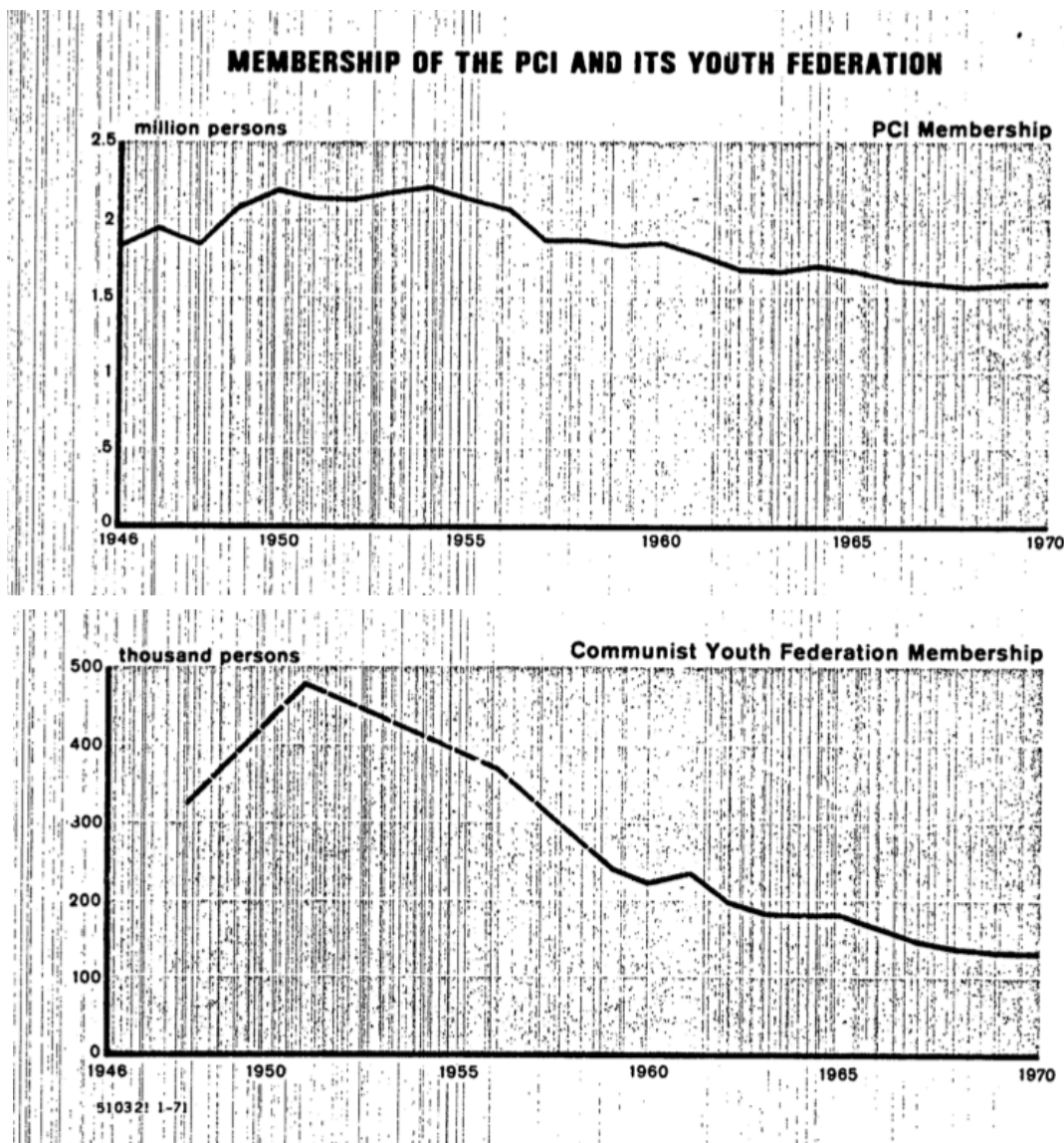
“The old picture of the PCI as a movement likely to lead to violent revolution is seemingly out of date. On the other hand, the conception of the party as an instrument antagonistic to the US has not been invalidated. Although the PCI seems far less inclined toward violence than in the early postwar years, it is as interested as ever in power. In domestic politics the party is already playing an important role – dominant at lower level of government in some areas and influential at national level. Through democratic procedures and an increasing role in the interplay of Italian political parties, the PCI now seems to be moving toward a position of influence in Italian foreign policy.

As for the PCI's vaunted and much-discussed *Italian road to Socialism*, which has often been interpreted to mean virtual independence from Moscow, both the history of the party and the attitudes of its members strongly indicate that the PCI finds it essential to be part of an international movement, and, in fact, is neither able nor likely to break with the Soviet Union. The Soviet, for their part, seem willing to concede considerable autonomy to the PCI in its domestic policy. They demand, however, that it adhere to Soviet views on foreign policy questions where the American interest in Italy is heavily concentrated. It is clear therefore that PCI susceptibility to Soviet influence will be exploited in ways that will concern the US”<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> *Red Power and Prospects in Italy*, cit., p. 3.

Il rapporto illustra le considerazioni sulla composizione e sull'organizzazione del partito evidenziando come ad un incremento del consenso elettorale nel corso degli anni precedenti non sia corrisposto un aumento degli iscritti al partito, che, in controtendenza, erano diminuiti nel corso degli anni. Sorte peggiore era toccata alla partecipazione giovanile. L'organizzazione giovanile del partito, la FIGC, mostrò un declino ancora maggiore: passò da **463.000** membri nel **1950** a circa **150.000** del **1970**. I grafici seguenti, sulla tendenza degli iscritti, sono stati estratti dal rapporto originale.



Questa evidenza costituì il principale argomento delle accuse rivolte alla leadership di partito. Critiche che provenivano sia dall'esterno che dall'interno. La presenza di *fazioni* all'interno del PCI è così riassunta:

“ Three major factions now characterize the party: the so-called right wing of Giorgio Amendola, the so-called left wing of Pietro Ingrao and the center of Enrico Berlinguer. Berlinguer seems at the moment to be in the strongest position but faces a strong challenge from Amendola, who as a considerable number of supporters. Ingrao is clearly in a weaker position than the other two leaders, but perhaps only temporarily. In addition there are two important minor factions, the old Stalinist and the Manifesto group with incipient Maoist sympathies. Factors drawing support to an individual faction leader may include his willingness to accommodate to views of the party base, his past role in the party, his geographic origin, and his ideology and attitude toward Moscow. His personality is of less importance ”<sup>3</sup>

Il processo decisionale di nomina del nuovo segretario, per gli analisti dell'intelligence americana, dovrà fare i conti, oltre che con la benevolenza del PCUS, con tutta una serie di aspetti interni al partito. Fino ad allora uno dei requisiti fondamentali per diventare segretario generale era proprio il *soviet commitment*, ovvero l'affidabilità nel mantenere gli impegni. In questo caso le preoccupazioni di Mosca verso il PCI rimasero confinate sulle ragioni del *dissenso*, non sulle ragioni dell'*autonomia*:

“ The Soviet have since made unremitting and party successful efforts to bring PCI back into line. In such efforts, they use financial and personal pressure and stress the need for conformity to CPSU views in foreign policy position more than in domestic political affairs. The PCI muted his criticism but has never recanted its condemnation of the soviet intervention in Czechoslovakia. [Financial relations] The PCI has decreased its financial dependences on the Soviet over the past 15 years, but has never managed without substantial soviet funds and would find it difficult to do so, at least for the present and immediate future. [...] In the mid-1950s the annual budget for the PCI itself and its subsidies to various organization amounted to \$ 11,000,000, Of this amount, \$ 7,500,000 came from foreign Communist parties or countries, primarily the USSR ”. At the present the PCI budget seems to be running as high as \$ 15,000,000 - \$ 20,000,000 annually, with the direct cash subsidy from the soviets estimated at \$ 4,500,000. The party's income from italian trade with the Soviets, which is carried out

---

<sup>3</sup> *Red Power and Prospects in Italy*, cit., p. 17.



by import and export companies affiliated with the PCI, probably doesn't exceed \$ 2,000,000. Other party income from Communist country came from trade with Romania, which was arranged in early 1969 and was scheduled to net the party \$ 700,000, and reportedly a similar commercial deal with Yugoslavia. Nevertheless the Italian party appears to have moved to a position where it is providing more than half of its own financing”<sup>4</sup>.

Anche se le stime del rapporto differiscono da quelle fornite da Cossutta - presidente della commissione di Partito istituita nel 1969 e incaricata di predisporre un programma di *spending review* in vista dei tagli Sovietici - sostanzialmente ci restituiscono lo stesso grado di significatività. Sulla delicata questione dei finanziamenti Cossutta aveva avuto dei colloqui con Ponomarev, che suggeriva una richiesta scritta, rifiutata dal PCI. Quindi, concludeva Cossutta era meglio *prendere tutte le misure necessarie per adeguare il nuovo bilancio alle nostre possibilità. Stiamo lavorando per ridurre di almeno un terzo tutte le spese del centro, delle regioni, delle federazioni e della stampa*<sup>5</sup>. Infatti, nel 1969, il finanziamento sovietico al PCI scese da \$ 5,600,000 a \$ 3,700,000<sup>6</sup>. Alla luce di questi elementi e in previsione del cambio di leadership, già in qualche modo predisposto da Longo stesso con la riorganizzazione del partito, nell'autunno del 1970, si concesse qualcosa a tutte le fazioni, ma sostanzialmente qualcosa in più alla *Berlinguer's faction*. Dalla lettura del rapporto emergono elementi contraddittori che non fanno cambiare la prospettiva dei legami PCI – CPSU, ancora in tensione ma non in prossimità di rottura.

Sullo sfondo della riorganizzazione, che sottintendeva un dibattito interno, la selezione della nuova leadership avrebbe dovuto necessariamente fare i conti con la risposta da dare al problema posto all'inizio di questa analisi. In termini elettorali il PCI guadagnava consenso nonostante le iscrizioni al partito diminuissero, e, nel caso delle organizzazioni giovanili, addirittura crollassero, lasciando presagire quella che si pose come *age question*. Spesso le interpretazioni del voto comunista in questa fase, spiegarono ciò, attribuendo larga parte dell'elettorato di *protesta* al PCI. Il peso da attribuire al successo elettorale dovrebbe leggersi nei termini di voti dati all'*opposizione*, visto che –

---

<sup>4</sup> *Red Power and Prospects in Italy*, cit., p. 24.

<sup>5</sup> F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, 2007, p. 100.

<sup>6</sup> V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori 1999, pp. 46 ss.

come evidenzia il rapporto – ogni voto antigovernativo è un voto di protesta. In questo senso è più corretto riferirsi più generalmente al voto extra partito. Una parte di questo elettorato è realmente di protesta, nel senso che avrebbe votato DC se il partito democristiano e il PCI fossero stati i soli partiti nell'arena politica.

Nel seguente estratto del *report* sono riportati i dati relativi ad un sondaggio DOXA sull'opinione degli italiani in merito:

**Idealistic or Sympathetic Vote**—There is no reliable way to measure this component of the Communist vote. Italians themselves consider it a large contributor, according to a DOXA survey in 1970.

**Question**—Many ask how the PCI, which has only a couple of million (sic) members, wins so many more votes in the elections (for example, in 1968: 8.5 million). Here are some of the explanations which are given when one asks this question.

Please say, for each explanation, whether you think it correct or mistaken.

	Correct	Mistaken	Don't Know
A. Many voters really accept Communist ideals, but do not believe it necessary to take out a party card.	58.1	23.3	18.6
B. Those voters, even when non-Communist, who want radical change, understand that only the PCI has the necessary force to impose such a change.	33.4	41.7	24.9
C.* Many voters, having lost faith in all the other parties, vote "per protesta" in favor of PCI.	53.5	28.4	18.1
D.* Even voters opposed to Communism vote PCI to force the other parties to do something.	37.5	36.5	26.0
E. Many voters think that PCI leaders are more honest than the representatives of the other parties.	20.6	53.2	26.2
F. Those who feel victimized by the present system understand that the "bosses" fear only the PCI, and it is for this that those in this category give their vote to the PCI.	36.8	33.7	29.5
G. Many vote for the PCI out of hostility to the priests.	31.2	48.5	20.3

\*In terms of the argument on p. 2 Category D and not Category C refers to the protest vote.

Anche il concetto del partito come centro di polarizzazione antisistema si è dimostrato debole, ma in questa determinata fase le evidenze ci mostrano come la principale preoccupazione del PCI fosse il reclutamento, problema - che diverrà decisivo visto il poco appeal giovanile – causato, secondo i critici, proprio dal progressivo invecchiamento della leadership. L'età media nel 1946 era di 45 anni, nel 1956 crebbe a 52 e rimase tale anche nel 1970.

Il meccanismo di selezione dei leader fu sotto attenzione del gruppo dei dissidenti del Manifesto:

“Communist dissident commented accurately in their monthly magazine *Il Manifesto* on the Party's method of selecting leaders as follow: In the PCI, the fundamental mechanism for choosing leaders is co-optation, the mechanism of selection or election to a group by vote of its own members. What sustains this method is a set of unwritten laws and habits such as, for example, the purely formal election of the election committees, which are in reality composed of the preceding directing groups; the holding of the election almost always on the basis of closed slates; the intervention of the higher bodies in the selection of the officials of the lower ones; the power of executive organs over those constituted by direct election; and the large number of important functions (press, central machinery, study center) which lack a precise statutory framework and which are subordinate to the central directing group in a direct and unlimited manner.

Nevertheless, this method, mitigated only by a tolerant and open procedure, has very serious limitation in the long run”<sup>7</sup>.

La prima limitazione viene dal fatto che ogni militante era condizionato, nell'esercizio dell'autorità conferitagli dal partito, più dal giudizio dei superiori che da quello dei suoi pari, e questo lo portava, non solamente a evitare il disaccordo politico con i superiori, ma a soffocare qualsiasi attività di iniziativa.

L'organizzazione rappresenta una delle differenze tra i partiti comunisti e i partiti *borghesi*, il primato conferito alla componente organizzativa ha suggerito interpretazioni che assegnano alla questione amministrativa una priorità rispetto alle questioni ideologiche. L'organizzazione di tutti i Partiti Comunisti, inclusi quelli europei, è basata sul modello Leninista del *centralismo democratico*. Questo significa che pochi leader di Partito dall'alto possono ottenere il completo controllo sui membri del Partito. Si tratta di una macchina che consente di determinare le politiche del Partito senza un dibattito organizzato. La leadership seleziona e controlla i dipendenti a tempo pieno del Partito e i dirigenti eletti. I dirigenti hanno, inoltre, il potere di sanzionare disciplinarmente i membri fino a poter disporre l'espulsione dal Partito.

---

<sup>7</sup> *Red Power and Prospects in Italy*, cit., p. 12.

Ci si aspetta obbedienza alla linea di Partito e spesso viene imposta attraverso vari metodi; alcuni di tipo meccanico e coercitivo, altri di natura culturale. Questo comporta al metodo centralista un impiego di tempo e risorse in attività di persuasione a tutti i livelli. Il centralismo democratico procede secondo un processo duale di direttive e esaustiva persuasione, esso mira ad assicurare ordine, unità, direzione centrale e disciplina<sup>8</sup>.

Gli elementi presi in considerazione tracciano, dunque, lo scenario che ci porta alle conclusioni tratte dal *report* analizzato sulle prospettive d'avanzata del *Red Power* in Italia all'apertura del decennio:

1. Il PCI comincia ad assumere i tratti di un partito politico democratico.
2. Il PCI non ha tagliato i legami con l'Unione Sovietica ed è improbabile che lo faccia.
3. L'attività del PCI nei governi locali va bene e sta espandendosi.
4. Il PCI ha accresciuto il suo ruolo nella legislazione nazionale.
5. Il PCI agisce bene politicamente all'interno del paese e ha tolto la corazza tipica della sua opposizione
6. E' altamente improbabile che il PCI acquisirà il controllo del Governo Italiano, almeno nell'immediato futuro.
7. Il PCI potrebbe comunque ottenere la formazione di una coalizione nazionale, con la DC e il PSI o solamente con la DC.
8. In politica interna l'accordo tra comunisti e non comunisti sulle priorità dello sviluppo economico, fornirà probabilmente una solida base per il consolidamento del ruolo politico del PCI.
9. Il problema principale che la partecipazione del PCI ad una governo di coalizione nazionale potrebbe far sorgere per gli USA, sarebbe un eventuale riorientamento della politica estera italiana, sotto pressione sovietica, per allentare i legami con gli USA e il suo ruolo come membro attivo della NATO.

Come vedremo nel corso dell'analisi, gli *assessment* delle agenzie governative e della rete diplomatica saranno da questo momento in avanti incentrate principalmente sulla valutazione del *democratic commitment* del PCI, sia nei termini di una reale condivisione dei valori democratici, sia nei termini della *prassi democratica*, con

---

<sup>8</sup> R. Godson, S. Haseler, *Eurocommunism: Implications for East and West*, Macmillan, 1978, p.54.

particolare riferimento alle questioni ideologico-organizzative. Altra fondamentale variabile da tenere sotto controllo, visto il possibile coinvolgimento del PCI in un governo di coalizione nazionale, sarà il grado di indipendenza e autonomia da Mosca.

In questa prima parte del lavoro mi limiterò ad una analisi del mutamento della composizione sociale, che avrà un impatto sulla struttura e organizzazione del Partito. Vale la pena riportare alcuni passi del rapporto introduttivo di Berlinguer del 7 marzo 1972, a conclusione del XIII congresso in cui venne eletto Segretario Generale :

“In un paese come l’Italia, una prospettiva nuova può essere realizzata solo con la collaborazione tra le grandi correnti popolari: comunista, socialista, cattolica. Di questa collaborazione l’unità della sinistra è condizione necessaria, ma non sufficiente. La natura della società e dello Stato italiano, la sua storia, il peso dei ceti intermedi, l’acutezza di grandi questioni sociali, ma anche politiche e ideali (questione femminile, contadina, meridionale), la profondità delle radici del fascismo e quindi la grandiosità stessa dei problemi da fronteggiare e risolvere impongono una simile collaborazione. In Italia l’incontro e il confronto tra il movimento operaio di ispirazione comunista e socialista e il movimento popolare cattolico ha un suo preciso contenuto e obiettivo politico: rinnovare lo Stato e dare a esso un consenso di massa così ampio e solido da metterlo al riparo di qualsiasi involuzione conservatrice ”<sup>9</sup>.

Le premesse del *compromesso storico* risiedono in larga parte nell'apertura alle diverse componenti della società. Apertura che trasformerà il partito anche sul piano ideologico oltre che sul piano organizzativo. Queste le valutazioni in apertura del research paper *The Emergent Italian Communist Party Elite: The Challenge of a younger generation*<sup>10</sup>.

Attratti dal *carisma* di Berlinguer e dall'*apparente* successo dei suoi impegni per trasformare il PCI in un partito di governo, un gran numero di persone tra i venti e i trent'anni entrarono a far parte del PCI nei primi anni settanta. E in generale, la proporzione di persone sotto i quaranta anni all'interno del partito crebbe del 5%. La direzione del PCI fece di tutto per reclutare questi giovani, prima di tutto per cercare di contenere le rivolte giovanili del sessantotto e secondariamente, per ricoprire i posti

---

<sup>9</sup> G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, 1989, p. 217.

<sup>10</sup> *The Emergent Italian Communist Party Elite: The Challenge of a Younger Generation*, A research paper, CIA, EUR 85-10184, November 1985, [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov).

vacanti che avevano lasciato molti funzionari di partito per andare ad occupare i posti nella pubblica amministrazione, vinti dal PCI dopo il grande successo riportato alle elezioni locali e regionali.

La tabella di seguito indica la percentuale di persone sotto i quarant'anni che andarono ad occupare le posizioni di più basso o medio livello all'interno del partito negli anni 1972 e 1979.

Tab.1 - Percentuale di persone sotto i quarant'anni nelle varie categorie direttive.<sup>11</sup>

	<b>1972</b>	<b>1979</b>
<b>Federation secretaries</b>	48%	82%
<b>Members of federation central committees</b>	56%	71%
<b>Full-time federation officials</b>	57%	67%
<b>Delegates to national congresses</b>	56%	64%
<b>Pci elected local councilors</b>	40%	59%

Nel 1972 i segretari di federazione sotto i quarant'anni erano il 48% contro l'82% del 1979. I membri dei comitati centrali di federazione sotto i quarant'anni erano il 56% contro il 71% del 1979. I funzionari a tempo pieno di federazione sotto i quarant'anni aumentarono del 10% tra il 1972 e il 1979, i delegati ai congressi nazionali passarono dal 56% al 64%, i consiglieri locali eletti aumentarono di quasi il 20% in soli otto anni.

Gli under 40 passarono dunque da percentuali sotto il 50% o poco più a percentuali dell'81%, come nel caso dei segretari di federazione. Nel 1979 una ricerca sui delegati del congresso del PCI rilevò che circa il 35% del campione era entrato a far parte del partito solo a partire dal 1970 e che la vasta maggioranza di questi delegati era al tempo della ricerca di età inferiore ai trentacinque anni.

La stragrande maggioranza dei giovani reclutati durante i primi anni settanta era laureata e proveniva dalla classe media, quindi *borghese*, e il loro ingresso nel partito modificò significativamente la struttura sociale interna, nonché la natura stessa del partito.

Dalla tabella 2 si può vedere chiaramente il cambiamento avvenuto all'interno del PCI nel periodo che va dal 1956 al 1982.

<sup>11</sup> *The Emergent Italian Communist Party Elite: The Challenge of a Younger Generation*, cit., p.3.

**Tab. 2** - Composizione sociale dei membri del PCI.<sup>12</sup>

	<b>Industrial and Agricultural Workers</b>	<b>Traditional Middle Class</b>	<b>New Middle Class</b>	<b>Housewiv es</b>	<b>Others</b>
<b>1956</b>	58%	21%	3%	14%	4%
<b>1960</b>	55%	23%	3%	13%	6%
<b>1966</b>	51%	21%	4%	13%	12%
<b>1969</b>	50%	19%	4%	13%	14%
<b>1973</b>	48%	17%	6%	13%	17%
<b>1975</b>	45%	14%	11%	11%	18%
<b>1979</b>	45%	15%	11%	11%	18,00%
<b>1982</b>	44%	12%	11%	8%	25%

E' evidente l'incremento in percentuale della c.d. nuova classe media, composta da professionisti, intellettuali, colletti bianchi e studenti universitari che passò dal 3% del 1956 all'11% del 1975 e della categoria *altri*, che passarono dal 4% al 25%. Gli operai agricoli e dell'industria, la tradizionale classe media e le casalinghe, invece, diminuirono: i primi, che nel 1956 rappresentavano il 56% dei membri di partito nel 1982 ne rappresentavano il 44%; la tradizionale classe media scese dal 21% al 12%; le casalinghe passarono dal 14% all'8%.

Se prendiamo in considerazione soltanto la prima e l'ultima colonna, si ha una visione ancora più chiara della trasformazione del Partito nel corso dei decenni. Emerge quella che potrebbe essere definita *la differenza sostanziale tra il vecchio e il nuovo PCI*.

	<b>Industrial and Agricultural Workers</b>	<b>Traditional Middle Class</b>	<b>New Middle Class</b>	<b>Housewives</b>	<b>Others</b>	
<b>1956</b>	58%	21%	3%	14%	4%	100%
<b>1982</b>	44%	12%	11%	8%	25%	100%

Tale cambiamento si ebbe pure nei posti di vertice. La tabella 3 mostra l'aumento in percentuale della nuova classe media tra i delegati al congresso nazionale del PCI e i membri dei comitati centrali delle federazioni provinciali.

<sup>12</sup> Ivi, p. 4.

**Tab. 3** - Composizione sociale dell'élite del PCI.<sup>13</sup>

	<b>Industrial and Agricultral Workers</b>	<b>Traditional Middle Class</b>	<b>New Middle Class</b>	<b>Housewives</b>	<b>Others</b>
<b>1956 a</b>	44%	10%	40%	3%	2%
<b>b</b>	46%	14%	35%	na	7%
<b>1960 a</b>	44%	9%	39%	3%	5%
<b>b</b>	na	na	na	na	na
<b>1966 a</b>	40%	8%	51%	1%	1%
<b>b</b>	na	na	na	na	na
<b>1969 a</b>	44%	na	na	na	56%
<b>b</b>	na	na	na	na	na
<b>1972 a</b>	42%	5%	49%	na	4%
<b>b</b>	36%	9%	51%	2%	3%
<b>1975 a</b>	36%	5%	56%	1%	2%
<b>b</b>	27%	7%	62%	1%	4%
<b>1979 a</b>	33%	4%	61%	1%	1%
<b>b</b>	26%	5%	65%	1%	4%
<b>1983 a</b>	29%	3%	61%	1%	5%
<b>b</b>	na	na	na	na	na

(a) Delegati al Congresso Nazionale del Pci; (b) Membri dei Comitati Centrali delle federazioni provinciali; (na) Non applicabile.

Anche in questo caso tutte le altre figure sociali (operai, casalinghe e classe media tradizionale) subirono un continuo decremento in percentuale, ad eccezione dei c.d. altri che solo nel 1969 raggiunsero il 56% per poi riscendere fino al 5% nel 1983. Sebbene professionisti e colletti bianchi avessero sempre rappresentato una grossa percentuale al vertice del partito, con l'afflusso degli anni Settanta essi ebbero, invece, il predominio dei posti direttivi di basso e medio livello, arrivando ad occupare oltre il 60% dei posti di vertice a partire dalla seconda metà degli anni settanta.

La ricerca del 1979 sui delegati del congresso nazionale del PCI mise in evidenza che il crescente afflusso di giovani della nuova classe media nella gerarchia del PCI dipendeva dall'offerta di un'occupazione *a tempo pieno e con contratto*. Inoltre, tra i funzionari che erano entrati nel partito tra il 1970 e il 1974, il 55% aveva frequentato o completato l'università contro il 35% di quelli che erano entrati negli anni Sessanta e

<sup>13</sup> *The Emergent Italian Communist Party Elite: The Challenge of a Younger Generation*, cit., p. 6.



meno del 15% di quelli che erano entrati prima. Circa due terzi di quelli entrati nei primi anni Settanta erano colletti bianchi, professionisti o studenti, contro un terzo di quelli che erano entrati negli anni Quaranta e/o Cinquanta e contro la metà di quelli che erano entrati negli anni Sessanta. A questo punto è utile anche approfondire le differenze tra l'élite emergente e la vecchia élite riguardo a: ambiente sociale di provenienza, esperienza politica, e valori.<sup>14</sup>

In relazione al primo punto bisogna considerare che la nuova élite di partito era molto meno proletaria, tendenzialmente molto più istruita e appartenente al ceto dei colletti bianchi e dei professionisti. Inoltre, solamente una piccola percentuale dei suoi membri aveva alle spalle esperienza politica maturata, tra l'altro, esclusivamente all'interno del partito. Alcuni di loro erano nati in famiglie *rosse* o appartenevano alla FGCI e la maggior parte aveva fatto parte di associazioni studentesche e altri movimenti di sinistra prima di entrare nel partito. Infine, per quanto concerne i valori, i membri della nuova élite erano contrari alla politica del centralismo democratico e favorevoli ad un'apertura del partito al dibattito aperto, all'apporto di cambiamenti interni al partito e alla possibilità di criticare pubblicamente la vecchia direzione. L'élite emergente era dunque molto più *democratica*. In politica interna, la maggioranza dell'élite emergente era a favore della fazione centrista moderata e della fazione radicale.<sup>15</sup>

In politica estera - essendo maturati politicamente durante gli anni del declino della popolarità sovietica - rafforzarono la tendenza già iniziata con la vecchia classe dirigente, a prendere le distanze da Mosca. E allo stesso tempo, appoggiavano il movimento pacifista e provavano un generale sdegno per la politica americana. La c.d. nuova classe media fu figlia del boom economico, il quale permise a molta più gente di andare oltre la soddisfazione dei bisogni primari e soddisfare quindi bisogni quali l'istruzione universitaria e la cultura in genere. Sembra chiaro come a causa del cambiamento del PCI e dell'intera società italiana, l'uscita dal proprio isolamento e la ricerca del dialogo con le altre forze di sinistra fu quasi una scelta obbligata.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 7.

<sup>15</sup> *The Emergent Italian Communist Party Elite: The Challenge of a Younger Generation*, cit., p. 8.

## ***2 Il compromesso storico e la via democratica al socialismo.***

L'11 settembre 1973, un colpo di stato guidato dal generale Pinochet rovesciò il governo di Salvador Allende, che aveva tentato una transizione democratica al socialismo in Cile. Il *golpe* mise fine all'esperienza che la sinistra socialista e comunista italiana seguirono con ammirazione e con senso di identificazione. In Italia l'emozione e la rabbia furono forti, soprattutto per i comunisti, che avevano guardato con ammirazione a quel primo tentativo di avanzata al socialismo nell'ambito della legalità costituzionale.<sup>16</sup> Sull'onda dei dibattiti scatenati dai fatti cileni, Berlinguer scrisse per *Rinascita* tre saggi. Il primo fu pubblicato il 28 settembre del 1973, sotto il titolo *Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni*:<sup>17</sup>

“ Gli avvenimenti cileni sono stati e sono vissuti come un dramma da milioni di uomini sparsi in tutti i continenti.[...] Non giova nascondersi che il colpo gravissimo inferto alla democrazia cilena, alle conquiste sociali ed alle prospettive di avanzata dei lavoratori di quel paese è anche un colpo che si ripercuote sul movimento di liberazione e di emancipazione dei popoli latino-americani e sull'intero movimento operaio e democratico mondiale; e come tale è sentito anche in Italia dai comunisti, dai socialisti, dalle masse lavoratrici, da tutti i democratici e antifascisti. [...] Nessuna persona seria può contestare che sugli avvenimenti cileni ha pesato in modo decisivo la presenza e l'intervento dell'Imperialismo nord-americano.[...] La politica della distensione, nella prospettiva della pacifica coesistenza.[...]Non devono sfuggire ai comunisti e ai democratici le profonde differenze tra la situazione del Cile e quella italiana. Il Cile e l'Italia sono situati in due regioni del mondo assai diverse, quali l'America latina e l'Europa occidentale. Differenti sono anche il rispettivo assetto sociale, la struttura economica e il grado di sviluppo delle forze produttive, così come sono diversi il sistema istituzionale (Repubblica presidenziale in Cile, Repubblica parlamentare in Italia) e gli ordinamenti statali ... Ma insieme alle differenze vi sono anche delle analogie, e in particolare quella che i comunisti ed i socialisti cileni si erano proposti anch'essi di perseguire una via democratica al

---

<sup>16</sup> G. Fiori, cit., p. 233.

<sup>17</sup> In E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Editrice l'Unità, 1985.

socialismo. Dal complesso delle differenze e delle analogie occorre dunque trarre motivo per approfondire e precisare meglio in che cosa consiste e come può avanzare la via italiana al socialismo.[...] Abbiamo sempre saputo e sappiamo che l'avanzata delle classi lavoratrici e della democrazia sarà contrastata con tutti i mezzi possibili dai gruppi sociali dominanti e dai loro apparati di potere. E sappiamo, come mostra ancora una volta la tragica esperienza cilena, che questa reazione antidemocratica tende a farsi più violenta e feroce quando le forze popolari cominciano a conquistare le leve fondamentali del potere nello Stato e nella società".<sup>18</sup>

I Fatti cileni scossero l'opinione pubblica internazionale e il ruolo giocato dagli Stati Uniti nell'appoggio della destra reazionaria mise in discussione la concreta possibilità della via democratica al socialismo. Per una comprensione del pensiero dei sovietici a riguardo è utile conoscere l'opinione di Boris Ponomarev<sup>19</sup>, il massimo esperto sovietico in materia di comunismo occidentale che, in un articolo dedicato all'analisi dell'esperienza cilena dopo il colpo di Stato, scrisse:

“Gli avvenimenti del Cile ci ricordano ancora una volta quanto sia importante saper difendere le conquiste rivoluzionarie, quale enorme significato abbia la disponibilità a cambiare rapidamente le forme di lotta, pacifiche e non pacifiche,[...] Essi ci rammentano anche la necessità di una giusta considerazione leninista del problema della via pacifica , non armata, alla vittoria della rivoluzione”<sup>20</sup>

Le posizioni dei comunisti italiani sulla via pacifica furono ribadite da Berlinguer ancora su *Rinascita*, in un saggio pubblicato il 5 ottobre del 1973 dal titolo *Via democratica e violenza reazionaria*<sup>21</sup>:

“E' necessario ricordare sempre le ragioni di fondo che ci hanno portato a elaborare e a seguire quella strategia politica che Togliatti chiamò di avanzata dell'Italia verso il socialismo nella democrazia e nella pace. E' noto che le origini di questa elaborazione stanno nel pensiero e nell'azione di Antonio Gramsci. ... Abbiamo sempre saputo e sappiamo che l'avanzata delle classi lavoratrici e della democrazia

---

<sup>18</sup> E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Editrice l'Unità, 1985, pp. 45 e ss.

<sup>19</sup> B.N. Ponomarev, responsabile del PCUS per le relazioni con i partiti comunisti non-governanti.

<sup>20</sup> in G. Bensi, cit., p. 120 -121.

<sup>21</sup> In E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Editrice l'Unità, 1985.

sarà contrastata con tutti i mezzi possibili dai gruppi sociali dominanti e dai loro apparati di potere. E sappiamo, come mostra ancora una volta la tragica esperienza cilena, che questa reazione antidemocratica tende a farsi più violenta e feroce quando le forze popolari cominciano a conquistare le leve fondamentali del potere nello Stato e nella società ”.<sup>22</sup>

Berlinguer, inoltre, approfondì l’analisi della struttura sociale e politica del paese e del ruolo svolto dal partito democristiano, fino a giungere a proporre per la prima volta il *compromesso storico*, nell’altro articolo pubblicato il 12 ottobre del 1973, sotto il titolo *Alleanze sociali e schieramenti politici*.<sup>23</sup>

“La via democratica al socialismo è una trasformazione progressiva - che in Italia si può realizzare nell’ambito della Costituzione antifascista - dell’intera struttura economica e sociale, dei valori e delle idee guida della nazione, del sistema di potere e del blocco di forze sociali in cui esso si esprime. Quello che è certo è che la generale trasformazione per via democratica che noi vogliamo compiere in Italia ha bisogno, in tutte le sue fasi, della forza e del consenso. La forza si deve esprimere nella incessante vigilanza, nella combattività delle masse lavoratrici, nella determinazione a rintuzzare tempestivamente – ci si trovi al governo o all’opposizione – le manovre, i tentativi e gli attacchi alle libertà, ai diritti democratici e alla legalità costituzionale.[..] Del consenso la profonda trasformazione della società per via democratica ha bisogno in un significato assai preciso: in Italia essa può realizzarsi solo come rivoluzione della grande maggioranza della popolazione; e solo a questa condizione, consenso e forza si integrano e possono divenire una realtà invincibile. Tale rapporto tra forza e consenso è del resto necessario quali che siano le forme di lotta adottate, anche se si tratta di quelle più avanzate fino a quelle cruente. [...] E’ il problema delle alleanze, dunque, il problema decisivo di ogni rivoluzione e di ogni politica rivoluzionaria, ed esso è quindi quello decisivo anche per l’affermazione della via democratica. In paesi come l’Italia si deve muovere dalla constatazione che si sono create ed esistono una

---

<sup>22</sup> E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Editrice l’Unità, 1985. p. 59 ss.

<sup>23</sup> In E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Roma, Editrice l’Unità, 1985.

stratificazione sociale ed una articolazione politica assai complesse.[..]

Tra il proletariato e la borghesia – le due classi antagoniste fondamentali nel regime capitalistico – si è infatti creata, nelle città e nelle campagne, una rete di categorie e di strati intermedi, che spesso si sogliono considerare nel loro complesso e chiamare genericamente ceti medio, ma di ognuno dei quali in realtà occorre individuare e definire concretamente la precisa collocazione e funzione nella vita sociale, economica e politica e gli orientamenti ideali. Accanto e spesso intrecciati a questi ceti e categorie intermedie e al proletariato esistono poi nella nostra società strati di popolazione e forze sociali (si tratta, per esempio, di larga parte delle popolazioni del Mezzogiorno e delle isole, delle masse femminili e giovanili, delle forze della scienza, della tecnica, della cultura e dell'arte) che non sono assimilabili, come tali, nella dimensione di categorie, e che tuttavia hanno una condizione nella società che le accomuna e in una certa misura le unisce, al di là della propria posizione professionale e persino della propria appartenenza a un determinato ceto sociale. Appare chiarissimo che per l'esito della battaglia democratica che conduciamo per la trasformazione e il rinnovamento della nostra società è determinante dove si situano, in che senso sono orientate e come si muovono queste masse, questi ceti intermedi, questi strati di popolazione. E' del tutto evidente, cioè, come sia decisivo per le sorti dello sviluppo democratico e dell'avanzata al socialismo che il peso di tali forze sociali venga a spostarsi o a fianco della classe operaia oppure contro di essa.[..] La strategia delle riforme può dunque affermarsi e avanzare solo se essa è sorretta da una strategia della alleanze. La nostra politica di dialogo e di confronto con il mondo cattolico si sviluppa necessariamente su diversi piani e con diversi interlocutori. ... Vi è poi il problema della ricerca di una più ampia comprensione reciproca e di una intesa operante con quei movimenti e tendenze di cattolici che, in numero crescente, si collocano nell'ambito del movimento dei lavoratori e si orientano in senso nettamente anticapitalistico e antimperialistico. Ma non si può certo pensare di sfuggire all'altro grande problema costituito dall'esistenza e dalla forza di un partito politico come la Democrazia cristiana, che a parte la qualificazione di cristiano che esso dà di se stesso, raccoglie

nelle sue file o sotto la sua influenza una larga parte delle masse lavoratrici e popolari di orientamento cattolico. ...Noi abbiamo sempre avuto ben presente il legame tra la Democrazia cristiana ed i gruppi dominanti della borghesia ed il loro peso rilevante, e in certi momenti determinante, sulla politica della Dc. Ma nella Dc e attorno ad essa si raccolgono anche altre forze ed interessi economici e sociali, da quelli di varie categorie del ceto medio fino a quelli, assai consistenti soprattutto in alcune regioni e zone del paese, di strati popolari, di contadini, di giovani, di donne ed anche di operai. Oltre a questa varia e contraddittoria composizione sociale della Dc vanno prese in considerazione le sue origini, la sua storia, le sue tradizioni e le differenti tendenze politiche e ideali che si sono agitate e si agitano al suo interno, da quelle reazionarie a quelle conservatrici e moderate fino a quelle democratiche e anche progressiste.[..]Si pensi alla vicenda più recente, quella del governo Andreotti [..] La Dc ha dovuto abbandonare la linea e la prospettiva del centro-destra. Tali essendo la realtà della Dc ed il punto in cui essa si trova oggi, è chiaro che il compito di un partito come il nostro non può essere che quello di isolare e sconfiggere drasticamente le tendenze che puntano sulla contrapposizione e sulla spaccatura verticale del paese, si tratta, al contrario, di agire perché pesino sempre di più, fino a prevalere, le tendenze che, ...riconoscono la necessità e la maturità di un dialogo costruttivo e di un'intesa tra tutte le forze popolari, senza che ciò significhi confusioni o rinuncia alle distinzioni e alle diversità ideali e politiche che contraddistinguono ciascuna di tali forze. Certo, noi per primi comprendiamo che il cammino verso questa prospettiva non è facile né può essere frettoloso. Ma non bisogna neppure credere che il tempo a disposizione sia indefinito. La gravità dei problemi del paese, le minacce sempre incombenti di avventure reazionarie e la necessità di aprire finalmente alla nazione una sicura via di sviluppo economico, di rinnovamento sociale e di progresso democratico rendono sempre più urgente e maturo che si giunga a quello che può essere definito il nuovo grande compromesso storico tra le forze che raccolgono e rappresentano la grande maggioranza del popolo

italiano”.<sup>24</sup>

L'aggettivo *nuovo* servì a distinguerlo da un altro compromesso. Quello fra comunisti, socialisti, azionisti e cattolici che fu alla base della Resistenza negli anni Quaranta, e che aveva dato vita all'attuale Costituzione della Repubblica italiana.<sup>25</sup>

Il dibattito sulla compatibilità del *democratic commitment* con l'apparato ideologico marxista-leninista è tuttora oggetto di studio. Sarebbe riduttivo, oltre che impossibile, dare conto delle riflessioni che hanno caratterizzato l'argomento, ma è comunque opportuno delineare le principali fasi del *socialismo in transizione*<sup>26</sup>: da Marx in poi, i termini comunismo e socialismo venivano usati in maniera intercambiabile, poiché stavano a significare la stessa cosa. La frattura tra i due termini si verificò concretamente e definitivamente in due occasioni. La prima fu in merito alla decisione nel 1914 del Partito Socialdemocratico Tedesco di votare i crediti di guerra a favore del suo governo, mentre altri partiti socialisti si divisero tra pacifisti e interventisti. Crollò così la solidarietà tra partiti socialisti e, di conseguenza, si sciolse la Seconda Internazionale Socialista (1889-1914). La seconda occasione fu costituita dalla decisione di Lenin nel 1921 di lanciare la Terza Internazionale (Comintern). La richiesta non negoziabile ai partiti socialisti di sottoscrivere le 21 tesi preparate da Lenin e, quindi, di abbandonare il parlamentarismo, di mettere fine a una strategia di alleanze con partiti borghesi, di preparare la rivoluzione, produsse scissioni devastanti nei maggiori partiti socialisti occidentali: in quello francese, in quello italiano e in quello tedesco. Negli anni Trenta, la divaricazione tra comunismo e socialismo divenne netta e definitiva. Tra il 1934 e il 1935, Stalin, preoccupato per un possibile attacco da parte della Germania Nazista, decise di stabilire delle alleanze con le democrazie dell'Europa occidentale, soprattutto con la Francia e la Gran Bretagna, adottando così una linea a favore del Fronte Popolare. I partiti comunisti occidentali furono, dunque, incoraggiati ad appoggiare governi di unità antifascista e a cessare di spaventare le loro borghesie locali con la retorica rivoluzionaria di *classe* contro *classe* che aveva prevalso durante il c.d. *terzo periodo* (1929-1934). La nuova politica fu sancita nel VII Congresso del Comintern (Terza Internazionale Comunista) nell'agosto del 1935.

Il Fronte Popolare antifascista includeva anche membri della borghesia

---

<sup>24</sup> E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, Editrice l'Unità, 1985, pp. 64 - 75.

<sup>25</sup> G. Fiori, cit., p. 237.

<sup>26</sup> Cfr. C. Boggs, D. Plotke (edited by), *The Politics of Eurocommunism, Socialism in transition*, South End Press, 1980.

proprietaria, con l'eccezione dei monopolisti e dei rappresentanti del capitale finanziario. La politica di unità con la piccola borghesia venne alimentata su due livelli, quello sociale e quello politico. I comunisti si rivolsero a questi strati sia direttamente, appoggiando le loro richieste e tentando di reclutarli come membri o simpatizzanti, sia indirettamente, alleandosi con i partiti che li rappresentavano. Quando nel 1943 il Comintern fu sciolto, nessun partito comunista occidentale aveva abbandonato la politica delle ampie alleanze tra la classe lavoratrice, la piccola borghesia ed elementi della borghesia *antimonopolistica*. Dal 1945 il nemico non era più stato il fascismo (tranne che in Spagna e in Portogallo), bensì i monopoli; ma le alleanze potenziali e gli obiettivi della strategia del Fronte Popolare erano rimasti gli stessi.<sup>27</sup>

A partire dal 1945, la competizione che i Sovietici lanciarono agli USA risultò essere in realtà un confronto tra i *socialismi reali* e le *socialdemocrazie di governo*, fra l'Europa centro-orientale, dove l'Unione Sovietica aveva imposto il proprio dominio e l'Europa scandinava e anglosassone, nella quale laburisti e socialdemocratici governavano nella democrazia, subendo eventualmente anche sconfitte elettorali. Le politiche socio-economiche sovietiche si erano basate sull'ortodossia marxista: da un lato, collettivizzazione forzata delle proprietà agricole e statalizzazione dei mezzi di produzione; dall'altro, fornitura pubblica di alcuni servizi quali la scuola, la sanità, le pensioni e, almeno formalmente, piena occupazione. Nello stesso periodo, i partiti socialisti europei che operavano in società aperte, a cominciare dagli scandinavi e dai laburisti inglesi, iniziarono il percorso che caratterizzò l'esperienza della *socialdemocrazia* al governo: politiche economiche *keynesiane* di sostegno alla domanda e politiche sociali intese a costruire un vero e proprio welfare state. Le contingenze politico-economiche del contesto oggetto di questo studio entrarono prepotentemente sulla scena modificando questo paradigma già consolidato delle due vie. L'avanzata del comunismo in Europa occidentale, in termini elettorali, fu la scintilla che innescò il dibattito sulla *terza via*, dibattito che comunque non si manifestò come divergenza tra PCI e PCUS, visto che proprio su questi aspetti sembrava già da tempo esserci concordanza. Neppure Lenin, infatti, prescriveva tassativamente una determinata forma di lotta per attuare la rivoluzione socialista:

“ Il marxismo [...] riconosce le più diverse forme di lotta, che per altro

---

<sup>27</sup> G. Amyot, *The Italian Communist Party. The crisis of the popular front strategy*, Croom Helm, 1981, pp. 35-37.



esso non inventa, ma solo generalizza, organizza, esso dà consapevolezza a quelle forme di lotta che sorgono da sé nel seno del movimento... . Perciò il marxismo indubbiamente non rinuncia a nessuna forma di lotta. Il marxismo non si limita in nessun caso alle forme di lotta possibili ed esistenti solo in quel dato momento, riconoscendo l'inevitabilità di nuove forme di lotta, ignorate ai politici di un dato periodo, che compaiono con il cambiamento di una data congiuntura sociale... . Il marxismo esige assolutamente l'esame storico della questione delle forme di lotta. Porre questo problema fuori della concreta situazione storica significa non capire l'alfabeto del materialismo dialettico. In diversi momenti dell'evoluzione economica, a seconda delle diverse condizioni politiche, nazionali, culturali, materiali, ecc., diverse forme di lotta balzano in primo piano, diventano forme di lotta principali e parallelamente a ciò mutano anche le forme di lotta secondarie, collaterali”<sup>28</sup>

Riassumendo il punto di vista sovietico si possono rilevare alcune tesi fondamentali:

- a. L'opzione per la *via pacifica* o la *via rivoluzionaria* non era una scelta logica, di principio, ma una decisione tattica suggerita dall'opportunità e che si poteva sempre revocare.
- b. *Via pacifica* non significava semplicemente *via parlamentare*. Il parlamento doveva essere usato dai comunisti soprattutto come cassa di risonanza delle lotte, ovvero dei disordini e delle agitazioni scatenate nel paese.
- c. Se mai l'evolversi della situazione avesse consigliato l'abbandono della *via pacifica* per quella *rivoluzionaria*, perché più vantaggiosa, si sarebbe dovuto giustificare il ricorso comunista alla violenza come una *risposta rivoluzionaria* alla violenza controrivoluzionaria della borghesia.<sup>29</sup>

Esistevano già numerosi testi che accordavano sostanzialmente le posizioni italiane e sovietiche. Fin dall'ottobre del 1963, quando alla guida del partito c'era ancora Togliatti, una risoluzione del Comitato Centrale aveva di fatto sancito che:

“Nell'Occidente europeo una soluzione socialista ... deve non soltanto assicurare pane e lavoro, ma essere in grado di garantire un

---

<sup>28</sup> V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. 14, pp. 122-123, in Lenin Internet Archive.

<sup>29</sup> G. Bensi, *Mosca e l'eurocomunismo*, La casa di Matriona, 1978, pp. 112-123.

alto ritmo di sviluppo produttivo, di attuare una pianificazione economica nella quale trovi posto e stimolo l'iniziativa del singolo, di dirigere la società garantendo un ampio sistema di autonomia e di libertà politiche, di promuovere la libera ricerca della cultura e un continuo confronto delle idee".<sup>30</sup>

Fino ad arrivare, ad esempio, allo stesso Berlinguer che dichiara su *Rinascita* nel 1973:

“Sbagliato ci è sembrato definire la via democratica semplicemente come una via parlamentare . Noi consideriamo il parlamento un istituto essenziale della vita politica italiana, e non soltanto oggi, ma anche nella fase del passaggio al socialismo e nel corso della sua costruzione. Ciò tanto più è vero in quanto la rinascita e il rinnovamento dell'istituto parlamentare è, in Italia, una conquista dovuta in primo luogo alla lotta delle classi operaie e delle masse lavoratrici... . In definitiva le prospettive di successo di una via democratica al socialismo sono affidate alla capacità del movimento operaio di compiere le proprie scelte e di misurare le proprie iniziative in relazione, oltre al quadro internazionale, ai concreti rapporti di forza esistenti in ogni situazione e in ogni momento”.<sup>31</sup>

Come si può vedere, anche riguardo la questione della via per arrivare al socialismo il PCUS e il PCI la pensavano esattamente allo stesso modo. Come caratteristica del PCI venne proclamato anche il suo rispetto per la Costituzione, il suo proposito di avanzare verso il socialismo senza sovvertire l'ordine costituzionale. Secondo Berlinguer la via democratica al socialismo poteva realizzarsi in Italia nell'ambito della Costituzione antifascista. Questa fedeltà alla Costituzione fu pienamente approvata dai sovietici, i quali diedero a riguardo dei giudizi identici a quelli del PCI. Naumov, per esempio, scrisse:

“Nella loro lotta per la difesa e lo sviluppo della democrazia i comunisti italiani si appoggiano ai contenuti positivi della Costituzione entrata in vigore nel 1948. Questa Costituzione ha una serie di particolarità sostanziali che la differenziano dalle Costituzioni borghesi vigenti in altri paesi. Il fatto è che all'elaborazione e all'approvazione di questa Costituzione prese parte nel modo più

---

<sup>30</sup> V. Gorresio, *Berlinguer*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 102.

<sup>31</sup> E. Berlinguer, *Rinascita*, n. 39, 1973, p. 4.

attivo il partito comunista. La Costituzione, approvata quasi subito dopo la fine del movimento di Resistenza, in un'atmosfera di unità di tutte le forze democratiche, rappresentò una vittoria di queste forze sugli ambienti conservatori e reazionari".<sup>32</sup>

Questa comunanza di vedute, riferita all'apparato ideologico dottrinale, durò fino a quando gli interessi sovietici non si trovarono in conflitto con l'avanzata dei Partiti Comunisti dell'Europa occidentale. Fintanto che le elaborazioni teoriche delle *vie nazionali al socialismo* non misero in discussione il ruolo guida dell'Unione Sovietica, esse vennero tollerate e in qualche modo accettate. Sotto certi aspetti, l'interesse al dibattito si rivelerà maggiore presso gli ambienti culturali e accademici di quanto non fosse preso in considerazione all'interno dei Partiti Comunisti coinvolti, almeno fino all'entrata in scena del neologismo coniato dalla *propaganda borghese antisovietica*<sup>33</sup>: eurocomunismo.

### ***3 Dissenso: la disputa sino-sovietica e l'invasione della Cecoslovacchia***

Nel febbraio del 1964, il PCUS lanciò la proposta di una Conferenza Pan-comunista. La proposta aveva come scopo principale la convergenza sulla condanna dell'*eresia cinese*. Venne discussa, ma gli italiani non furono favorevoli perché la definizione di una strategia verso l'indipendenza da Mosca avrebbe dovuto prendere in considerazione il riposizionamento anche verso il *Movimento Comunista Mondiale*<sup>34</sup>. L'internazionalismo del PCI risentì della disputa Sino-Sovietica, in particolare nei termini del valore assegnato all'Unione Sovietica come modello universale e Stato guida.

Le divergenze tra Mao e Krushcev<sup>35</sup>, oltre a preparare il campo per la definitiva rottura tra le potenze, si riflettevano sui comunisti europei. Le divergenze con i cinesi

---

<sup>32</sup> V.K. Naumov in G. Bensi, cit., p. 128.

<sup>33</sup> Telegram, US Embassy Sofia to Secretary of State, *Zhikov's foreign policy yearender*, 16 december 1976, limited official use, in SDC, 76SOFIA2655.

<sup>34</sup> Tale denominazione è stata usata dopo il 1956 da quei partiti comunisti e gruppi in tutto il mondo fedeli all'Unione Sovietica. Includeva stati socialisti – Cina compresa – partiti non al governo e quelli che operavano clandestinamente. Dal 1960 in avanti i Movimenti marxisti di liberazione nazionale. Cfr. M. Bracke, *Proletarian Internationalism, Autonomy and Polycentrism. The changing international perspectives of the Italian and French communist Parties in "the long 1960's"*, in M. Bracke, T.E. Jorgensen, *West European Communism after Stalinism. Comparatives Approaches*, EUI working paper HEC No. 2002/4.

<sup>35</sup> Nikita Krushchev, Segretario PCUS dal 1953 al 1964.

riguardavano, infatti, proprio il concetto di *coesistenza pacifica con l'Ovest e delle pacifiche vie parlamentari*. In ogni caso la disputa condizionò fortemente tutti i Partiti Comunisti Occidentali, con influenze contraddittorie sulla diffusione delle idee di autonomia, comunismo regionale e policentrismo. Da un lato, il contrasto Sino-Sovietico minò alla base l'egemonia Sovietica sul movimento comunista mondiale e rinforzò le tendenze centrifughe, creando opportunità di indipendenza per i Partiti che la cercavano; dall'altro, sul piano ideologico e del discorso, la disputa legò maggiormente i Partiti Comunisti Occidentali al PCUS, visto che proprio sul concetto di coesistenza pacifica e di vie nazionali al socialismo, il PCI, ad esempio, aveva basato il criterio minimo di consenso sul significato di indipendenza.<sup>36</sup>

Di fronte all'atteggiamento freddo dei sovietici, Togliatti chiese di incontrare Krushcev per poter chiarire la posizione del PCI riguardo a diversi punti. Mentre aspettava Krushcev a Yalta, in Crimea, il segretario del PCI scrisse di getto alcuni appunti destinati ad una stretta cerchia di dirigenti sovietici, uno schema di base, insomma, per preparare la discussione con Khrushchev. I suoi appunti furono consegnati a Luigi Longo.<sup>37</sup>

Il contenuto degli stessi si focalizzava sui seguenti punti:

- a) la necessità di mantenere l'unità con la Cina;
- b) la necessità/opportunità di avvicinamento del PCI al mondo cattolico;
- c) la necessità di superare il regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche dell'epoca staliniana, ancora presente in tutta l'Unione Sovietica.

D'accordo col resto del gruppo dirigente, Longo decise di consegnare una copia degli scritti ai sovietici. Il giorno dopo, il 21 agosto del 1964, Togliatti morì. Fu allora che Longo e il resto del gruppo dirigente decisero di pubblicare il documento di Togliatti, cui fu dato il nome di Memoriale di Yalta. Quasi due mesi dopo, il 14 ottobre, fu annunciata la destituzione di Khrushchev e l'elezione a Primo segretario del PCUS di Leonid Brezhnev.<sup>38</sup>

Dopo la morte di Togliatti i sovietici fecero rilanciare l'idea della conferenza internazionale dagli ungheresi e dai bulgari, ma dopo il memoriale di Yalta e la destituzione di Krushchev i comunisti italiani erano ancora più contrari alla conferenza.

---

<sup>36</sup> M.Bracke, cit., p. 14.

<sup>37</sup> Luigi Longo, Segretario Generale del PCI dal 1964 fino al 1972.

<sup>38</sup> G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, 1989, pp. 129-134.

Essi infatti erano divenuti ancora più autonomi da Mosca e volevano evitare ad ogni costo la scomunica dei cinesi, perché quest'ultima a loro giudizio avrebbe riaffermato l'autorità di Mosca sul movimento comunista.

Berlinguer iniziò a giocare di diplomazia, rinviando il più possibile la data della conferenza, convocando di continuo riunioni tra Roma e Budapest e redigendo documenti preparatori. Questa tattica andò avanti per anni. Secondo Carlo Cattaneo, che faceva parte della delegazione italiana in quegli anni, cominciano a stringersi i rapporti fra Berlinguer e i vari dirigenti comunisti europei. In Berlinguer cominciò a formarsi la convinzione che mentre ci si distaccava dall'URSS sarebbe stato necessario pensare a un nuovo blocco di alleanze, per non finire nell'isolamento.<sup>39</sup>

Nel novembre del 1966 il PCI ricevette dal Partito dei lavoratori del Vietnam l'invito a recarsi ad Hanoi. Dopo averne discusso, Berlinguer e Longo giunsero alla conclusione che il PCI avrebbe potuto assumere sulla questione del Vietnam un ruolo di cerniera con altre forze non comuniste, a cominciare dai cattolici, fortemente indignati dalla brutalità della guerra in Vietnam. Il PCI avrebbe potuto tentare una trattativa per porre fine al massacro.

Così, agli inizi di dicembre, Berlinguer, Galluzzi e Trombadori si recarono in missione ad Hanoi. Trombadori, dopo una estenuante trattativa con il Vaticano, riuscì a farsi consegnare un messaggio di Paolo VI per Ho Chi-Minh. Il messaggio era abbastanza generico: conteneva le preoccupazioni espresse dalla Santa Sede per i cattolici in Vietnam e il riconoscimento del diritto del popolo vietnamita all'autodeterminazione. Ma per il PCI, ciò che contò di più, fu la scelta politica di consegnare il messaggio in mani comuniste.<sup>40</sup> Il viaggio prevedeva il passaggio per Mosca e Pechino, nel momento di più aspro contrasto tra le due potenze comuniste. A Pechino la delegazione italiana ricevette un'accoglienza molto fredda e nel Vietnam del Nord vi soggiornò per una settimana tra i bombardamenti. Berlinguer incontrò più volte Ho Chi-Minh, a cui consegnò il messaggio del Papa, ed ebbe numerosi colloqui con i principali dirigenti del paese. Poi andò in Corea del Nord, dove incontrò Kim il Sung.<sup>41</sup>

In Cecoslovacchia, il 5 gennaio del 1968, Alexander Dubček venne eletto segretario generale del PCC, preferito a Antonín Novotný, leader della componente più

---

<sup>39</sup> C. Valentini, *Berlinguer. L'eredità difficile*, Editori Riuniti, 1997, pp. 146-147.

<sup>40</sup> Ivi, pp. 125-126.

<sup>41</sup> C. Galluzzi, *La svolta. Gli anni cruciali del Partito comunista italiano*, Milano, Sperling & Kupfer, 1983, p. 92.

legata al PCUS. Il nuovo leader avviò il cosiddetto *nuovo corso*, una strategia politica volta a introdurre elementi di democrazia in tutti i settori della società, fermo restando il ruolo dominante del partito unico. Già dall'inizio di questa apertura, il segretario del PCI Longo pensò che l'esperienza cecoslovacca potesse rappresentare un modello per il rinnovamento del comunismo nei paesi del *socialismo reale*, un forte stimolo a superare *le remore che ancora si frapponivano ad uno sviluppo pieno della democrazia socialista*. Il tentativo di introdurre la libertà e la democrazia nel comunismo dei paesi dell'Est fu considerato da Longo una conferma della possibilità di trasformazione sostenute dal PCI, conferendo una maggiore forza persuasiva alla argomentazione a favore della *via italiana al socialismo* che il PCI era intenzionato a percorrere in piena libertà e autonomia.

Il viaggio a Praga di Longo, ai primi di maggio, per manifestare a Dubček la piena solidarietà dei comunisti italiani allo sviluppo della democrazia socialista, sancì una scelta definitiva di distanza tra due modi differenti di intendere la prospettiva e la costruzione di una società socialista. Ma la notte tra il 20 e 21 agosto 1968 le truppe sovietiche del Patto di Varsavia entrarono a Praga con l'obiettivo di bloccare sul nascere l'ascesa al potere di Alexander Dubček. Fu la fine della Primavera di Praga.<sup>42</sup>

Giorgio Napolitano<sup>43</sup> fu incaricato di preparare una bozza di comunicato. I punti principali in essa contenuti erano tre:

- “ 1) Il PCI considera ingiustificata la grave decisione di un intervento militare e sente il dovere di esprimere subito questo suo grave dissenso; 2) Il PCI riafferma la propria solidarietà con l'azione di rinnovamento condotta dal partito comunista cecoslovacco; 3) Il PCI

---

<sup>42</sup> F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, 2007, pp. 98 - 100.

<sup>43</sup> Il Presidente della Repubblica in carica apparteneva a quella che fu definita dal filosofo Salvatore Veca la corrente *migliorista* del PCI. L'elezione del 15 maggio 2006 è stata largamente considerata dalla stampa italiana come la prova definitiva del superamento del *fattore K*. Le precisazioni di Alberto Ronchey, in un editoriale del 12 maggio 2006 sul Corriere della Sera, *Quel che resta del fattore K*: “Un editoriale di Luca Ricolfi, pubblicato in questi giorni su La Stampa, asseriva che l'elezione d'un post comunista di prestigio alla massima carica dello Stato sancisce il completo e definitivo superamento del *fattore K*, il vincolo che ha penalizzato a lungo la sinistra. Invece sul Corriere, Angelo Panebianco ha ipotizzato che i post comunisti siano i primi a credere tuttora nella persistenza del *fattore K*. Non è forse questa l'unica ragione per la quale hanno riproposto, come nel 1996, l'anomalia d'una coalizione il cui candidato alla guida del governo nazionale non è espressione del partito di maggioranza? [...]. Ma conviene ricordare, come ha provveduto già in parte su Repubblica Filippo Ceccarelli, di che cosa propriamente si tratta. In un editoriale sul Corriere del 30 marzo 1979, *La sinistra e il fattore K*, avevo usato quella formula, «K» per Kommunizm in lingua russa, volendo divulgare la ragione dell'impedimento al ricambio di governo in Italia e in altre nazioni come tendenza o *regolarità empirica*. Infatti, dovunque nell' Europa occidentale un potente partito comunista prevaleva su ogni altra opposizione, il ricambio di governo risultava impossibile”.

si dissocia dall'azione sovietica ma ribadendo ancora una volta il profondo, fraterno e schietto rapporto che unisce i comunisti italiani all'Unione Sovietica e al PCUS: autonomia di giudizio e dissenso, non rottura.”<sup>44</sup>

Di ritorno da Budapest, dove si era deciso un ulteriore rinvio della conferenza internazionale, Berlinguer informò la direzione del partito di avere colto dai discorsi dei rappresentanti del PCUS, che vi fosse la possibilità di un attacco al PCI, proprio in merito alle posizioni assunte sulla Cecoslovacchia. Egli era convinto che fosse necessario fare ogni sforzo possibile per migliorare i rapporti col PCUS, pur rimanendo realista nel prendere atto che il rapporto coi sovietici non sarebbe stato più quello di prima.

Nel giugno del 1969, si tenne finalmente la Conferenza mondiale di Mosca, alla quale non parteciparono Cina, Nord Vietnam, Nord Corea, Albania, Jugoslavia e Cuba partecipò solo in veste di osservatore. Anche i lavori preparatori lasciarono chiaramente emergere quanto fosse esteso il livello di disunità all'interno del movimento comunista e all'arduo obiettivo di raccogliere consenso contro il Partito Comunista Cinese si aggiunse il dissenso provocato dall'invasione della Cecoslovacchia. Tuttavia, fortemente voluta dalla leadership sovietica, la conferenza ebbe luogo. Come presagito, la conferenza si rivelò un fallimento dal punto di vista sovietico: la Cina non fu scomunicata e non fu riconosciuto il ruolo guida all'URSS. Su novanta partiti comunisti esistenti, se ne presentarono settantacinque, anche se al fine di valutare correttamente il fallimento si deve considerare il peso specifico di ciascun partito rappresentato: il rifiuto del Partito Cinese non poteva essere controbilanciato da un delegato di San Marino e la voce dissidente dei comunisti italiani era più forte della voce pro sovietica del delegato di Lesotho. Il dibattito fu controverso e solamente la pubblicità dei lavori di deliberazione fu probabilmente la condizione sulla quale si raggiunse l'accordo per la partecipazione dei dissidenti.<sup>45</sup>

L'11 giugno Berlinguer prese la parola, iniziando quello che è stato definito *il più duro discorso mai pronunciato a Mosca da un dirigente straniero*. Sulla via italiana al socialismo disse:

“ Noi respingiamo il concetto che possa esservi un modello di società

---

<sup>44</sup> G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, 1989, p. 171.

<sup>45</sup> W.W. Kulski, *The 1969 Moscow Conference of Communist Parties*, Russian Review, Vol.28, N. 4, oct 1969, pp. 385.

socialista unico e valido per tutte le situazioni ... . Noi pensiamo che, nelle nostre condizioni, l'egemonia della classe operaia debba realizzarsi in un sistema pluralistico e democratico... Noi contiamo in Italia sia perché siamo parte del movimento comunista e operaio internazionale, sia perché siamo, al tempo stesso, una forza nazionale che non si limita alla propaganda delle conquiste socialiste che si realizzano in altri paesi, ma elabora e conduce in piena indipendenza la lotta per la rivoluzione socialista in Italia ”.

E sulla socialdemocrazia europea disse:

“ Dobbiamo ora promuovere ogni possibile intesa, anche parzialmente, con altre forze democratiche, con forze socialiste, socialdemocratiche e cattoliche. Nella socialdemocrazia europea si verificano processi di differenziazione e di crisi che si riflettono anche ai vertici. Dunque niente sarebbe più dannoso che ignorare o sottovalutare tali crisi e differenziazioni, e ciò specialmente in quei paesi europei nei quali la socialdemocrazia raccoglie dietro di sé una parte grande della classe operaia ”.<sup>46</sup>

La delegazione italiana fu tra le più critiche insieme alle delegazioni australiana e dominicana: Berlinguer manifestò la preoccupazione per la mancanza di unità tra le forze rivoluzionarie e lasciò intravedere la crisi in atto dell'internazionalismo.

Qualche mese dopo, in Italia, iniziò con lo sciopero dei metalmeccanici il c.d. autunno caldo. Gli scioperi si estesero ben presto in tutto il paese fino a degenerare in scontri con la polizia. Nello stesso periodo si acuì la divisione tra destra e sinistra e riemerse l'ideologia massimalista. Alla base di questa ideologia vi era il rifiuto dei traguardi intermedi e la convinzione che la rivoluzione fosse ormai imminente e inevitabile. Inoltre, l'idea di comunismo che si diffuse in quegli anni in Italia non fu quella reale, bensì quella di *comunitarismo*. In sostanza, con la parola comunismo si indicarono i collettivi piuttosto che gli apparati burocratici statali. Prevalse dunque la dimensione socio-antropologica su quella politica.<sup>47</sup>

---

<sup>46</sup> F. Barbagallo, cit., p.115.

<sup>47</sup> A. Lepre, *Storia della Prima Repubblica. L'Italia dal 1942 al 1992*, Il Mulino, 1993, pp. 234-249.



#### ***4 Indipendenza da Mosca e incompatibilità con la NATO.***

L'emergente spazio europeo di integrazione<sup>48</sup> poteva costituire per i comunisti occidentali un diverso referente sovranazionale verso cui indirizzare e concentrare gli sforzi, in seno alle costituenti istituzioni parlamentari europee, di una opposizione di respiro europeo che avesse la capacità di contrastare la formazione di un'Europa minacciata dalle multinazionali *imperialiste*, preludio di un' Europa dei monopoli.

Berlinguer, divenuto Segretario Generale del PCI nel Marzo del 1972, si recò lo stesso mese in Unione Sovietica. Durante l'incontro PCI-PCUS furono dibattuti i temi dell'autonomia dei singoli partiti e la strategia comunista in Europa occidentale.

L'ambasciatore americano in Italia John Volpe<sup>49</sup>, da poco insediato all'Ambasciata USA a Roma, riferì in un telegramma di non avere informazioni attendibili sul perché l'incontro fosse avvenuto in quel particolare momento, anche se la ragione principale risiedette probabilmente nel tentativo di riparare alle polemiche accese tra i due Partiti. Infatti, la consultazione servì a correggere le distorsioni della Pravda, che quindi furono precisate durante l'incontro:

“ Major items under discussion reportedly were the autonomy of individual communist parties and communist strategy in Western Europe. Berlinguer is said to have sought Brezhnev's approval for the PCI line of past several year during which italian comrades have made an overture toward Brandt' s social democrats, supported his Ostpolitik and called for the abolition of opposing blocs in Europe. Berlinguer's recent contacts in London with british Laborites is viewed as a part of same pattern as is Party's qualified support of European Community and participation in European Parliament. At central committee meeting in february , PCI's new european strategy was neatly summed by Berlinguer as *a policy for an autonomous and democratic Western Europe , neither anti-soviet nor anti-american, but, on the contrary based on friendly relations with the USSR and US and in general with all countries of the world.*”<sup>50</sup>

---

<sup>48</sup> Nel 1973 si unirono alla CEE Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca che si aggiunsero al gruppo iniziale di Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Germania Ovest. I membri passarono così da sei a nove.

<sup>49</sup> John Anthony Volpe, Ambasciatore USA in Italia da Marzo 1973 a Gennaio 1977.

<sup>50</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Berlinguer visit to USSR*, 27 march 1973,

Pur ribadendo la concezione neutrale dell'Europa Occidentale, le precisazioni non portarono alla discussione del principale punto di disaccordo, ovvero la questione della Cecoslovacchia e della Cina: erano d'accordo sull'essere in disaccordo. Questa posizione fu oggetto di critiche, sollevate in Italia principalmente dalla linea autonomista del PSI. Il vice segretario Craxi, sull'*Avanti*, pose delle domande al Segretario del PCI che gli chiedevano conto: della mancanza di un'espressa richiesta di assicurazioni sulla Cecoslovacchia relativa al ritiro delle truppe e alla normalizzazione della situazione; della mancanza di una esplicita menzione - nel comunicato congiunto - della misura del disaccordo sulle questioni dell'indipendenza e sulla democrazia socialista.<sup>51</sup>

La neutralità che comincia a delinearsi nelle posizioni della leadership comunista italiana riguardo alle questioni sovranazionali è da inquadrarsi proprio nella visione di una Europa occidentale come spazio politico neutrale, primo passo verso il superamento della divisione politico-militare tra blocchi contrapposti. Berlinguer cominciò anche a sondare l'atteggiamento che i leader dell'est dimostravano nei confronti delle politiche perseguite dal PCI in Italia, con particolare riferimento al *compromesso storico*, strategia adottata da Berlinguer per l'accesso al potere di governo in Italia.

I primi di dicembre del 1973, Berlinguer si recò in visita in Polonia dove tenne una serie di conversazioni con Edward Gierek, Primo Segretario del PZPR (Partito Operaio Unificato Polacco) e altri membri del consiglio centrale. Sulle conversazioni intercorse riferisce un funzionario dell'ambasciata che rimase particolarmente colpito da tre aspetti del lunghissimo comunicato congiunto:

“ The first was that references to Europe were sparse, except within the context of CSCE, indicating that there was less than complete agreement on the part of the Poles with the Italian Party's position on Western Europe. Secondly, the communique contained a clear endorsement of the principle of separate roads to socialism, and thirdly there was a statement expressing the joint desire of both parties to seek abroad agreement and common action between Communists, Socialists and Catholics in liberating the world from *Imperialism and the threat of war* and guaranteeing the full rights of people to freedom and liberty as well as building a world society based on justice and

---

confidential in Central Foreign Policy files, Record Group 59, State Department Cables, 1974ROME2360, in <http://aad.archives.gov/aad>. (d'ora in avanti SDC).

<sup>51</sup> Ivi.

respect of human dignity ”.<sup>52</sup>

Quello che destò maggiore interesse nella dichiarazione, secondo il commento dell'ambasciata americana in Polonia, fu l'espressione del desiderio di un fronte comune di Comunisti, Socialisti e Cattolici. Questa posizione già nota per il PCI, non era mai emersa dalla prassi politica della leadership polacca così chiaramente come formulata nel comunicato. Dal punto di vista dell'indipendenza il comunicato non conteneva nessun riferimento o menzione sul ruolo dell'Unione Sovietica come Stato-guida, ma le posizioni sul fronte unico tra Cattolici Comunisti e Socialisti varcarono chiaramente la soglia di ciò che era consentito all'Unione Sovietica. Solamente una decina di giorni dopo l'incontro con la delegazione comunista italiana, Gierek raggiunse Mosca per un incontro con Brezhnev. Il comunicato emesso con i delegati del PCI fu tra i punti oggetto di discussione, oltre alle relazioni della Polonia con la Repubblica Federale Tedesca sugli accordi di immigrazione e alle tendenze nazionaliste polacche che imbarazzavano i sovietici.<sup>53</sup>

Nel 1973 Berlinguer e il nuovo segretario del PCF Marchais si incontrarono due volte a Roma e a Parigi, favoriti dal programma comune di governo sottoscritto dal Partito Socialista di Mitterand e dal PCF, che aveva ottenuto anche un buon successo elettorale. Nello stesso periodo si stava organizzando una conferenza dei partiti comunisti dell'Europa Occidentale, prevista a Bruxelles per la fine di gennaio del 1974.

La Stampa belga commentò la dichiarazione politica della conferenza enfatizzandone la banalità ideologica e dubitando che potesse avere impatto al di fuori delle cerchie di partito. Nonostante l'approccio critico, la dichiarazione spostava il movimento comunista verso l'accettazione della Comunità Europea come realtà importante. La stessa scelta di Bruxelles per i lavori della conferenza ne era conferma.<sup>54</sup>

La dichiarazione non conteneva elementi che potessero far pensare a un diverso raggruppamento politico distante da Mosca. Infatti, la gran parte dei ventuno partiti convenuti mantenne il tradizionale orientamento filo-sovietico; tuttavia essa conteneva tutta una serie di prescrizioni e azioni da implementare, principalmente sostenute dal PCI, che per l'amministrazione americana avevano tutte le caratteristiche di un documento

---

<sup>52</sup> Telegram, US Embassy Warsaw to Secretary of State, *Italian CP Secretary General Berlinguer visit Poland*, 6 december 1973, confidential in SDC, 73WARSAW6210.

<sup>53</sup> Telegram, Us Embassy Warsaw to Secretary of State, *Gierek visit Moscow unexpectedly*, 18 december 1973, confidential in SDC, 73WARSAW6414.

<sup>54</sup> Telegram, US Embassy Brussels to Secretary of State, *Brussels Conference of western european communist parties*, 1 february 1974, unclassified in SDC, 74BRUSSE0680.

programmatico:

“ Format. The *Political Declaration* issued at the end of the Brussels conference of Western Communist parties has five parts. [...] Conclusion. To replace the *Europe of the monopolies* with a *Europe of the workers*. The declaration singles out multinational corporations (along with attempt being made to set up a european defense community equipped with nuclear weapon) as one of two main targets for joint action. Multinational firms dominated 75 percent by american capital, jeopardize the economic and even the political independence of the european capitalist states. Via sudden and massive movements of their capital and activities in search of maximum profit, they deprive thousands of workers of their jobs at a stroke. The instructions instead call for actions to oblige multinational firms to be responsive to social interest and to respect national independence. *The economic integration of the European Economic Community is developing under the direction and and in the interest of high capital, it takes the form above all of a reinforcement of large industrial concentrations of monopolies and of powerful multinational corporatins, it is prejudicial to third countries. A common approach to the problem of monopolistic economic intergation is possible and necessary* ”.<sup>55</sup>

Nella dichiarazione si fa riferimento al bisogno di misure sociali - compresi accordi e statuti di livello europeo occidentale - su questioni come le garanzie sui diritti dei lavoratori immigrati e il diritto all'occupazione, la regolamentazione del movimento dei capitali, la riorganizzazione delle strutture industriali. Sulle strategie di difesa, si riferisce genericamente al raggiungimento di una *sicurezza collettiva* per il continente.

Sullo sfondo dei lavori della conferenza, gli incontri di Berlinguer e Marchais con i socialisti belgi, che, come valuta l'amministrazione americana, vanno letti nella dinamica della lotta per la leadership della sinistra, tipica dei partiti dei paesi dell'Europa occidentale, in cui *non si capisce chi sta usando chi*.<sup>56</sup>

Il futuro di un possibile fronte politico dei Comunisti dell'Europa Occidentale era subordinato agli esiti dei lavori preparatori della Conferenza Europea dei Partiti

---

<sup>55</sup> Telegram, US Embassy Brussels to Secretary of State, *Brussels Conference of western european communist parties*, cit.

<sup>56</sup> Ivi.

Comunisti. La sottoscrizione di un documento che esplicitasse le posizioni dei partiti comunisti occidentali, soprattutto per quello che riguardava la concezione della sicurezza, avrebbe dovuto tenere conto degli esiti della CSCE, che avrebbero pesato sulle diverse posizioni di autonomia e indipendenza. La conferenza di Berlino non avrebbe avuto luogo prima della fine della CSCE. Le aspettative riposte sulla conferenza dei partiti comunisti europei andavano oltre l'interesse nazionale di ciascun partito:

“ It is not yet certain in what way the final document would deal with difficulties existing between the great west european parties and the governing parties. The Soviet Union and the other COMECON countries attached importance to expanding economic relations with developed industrial countries of the west. They were therefore interested in stable conditions in these countries. **The Soviet Union had neither wanted Mitterand as the French President, nor did it want Berlinguer as President of Italy.** This constituted an unsoluble difficulty with the great western european parties which intended to change the social structures. The western communist parties had also abandoned the leninist principle of exclusive leadership of the communist party. They are fully aware that they could only share in governmental responsibility if they entered into an alliance with other progressive parties. The italian term for this was the *compromesso storico*, while the french had developed the popular front with the socialist and the spaniards the alliance with the socialist and the christin parties. In all these alliances, the communists could-and wanted to- play only the role of equal partners”.<sup>57</sup>

I partiti comunisti occidentali facevano pressioni affinché i loro obiettivi venissero recepiti dal documento finale di Berlino. Nella migliore delle ipotesi avrebbero accettato un compromesso, altrimenti il documento non sarebbe stato sottoscritto da tutti i partiti.

I sovietici non avevano fretta, lo stesso Brezhnev - in un incontro con i leader dei *Fraternal Parties* a Budapest - riferì il suo pensiero sul PCI e sulla conferenza:

“ It is good that the Communist party of Italy is feeling confident and continues to strengthen its authority in the country. Today, as you know, our delegation headed by cde. Kirilenko is attending their Congress.

---

<sup>57</sup> Telegram, US Mission Nato to Secretary of State, *European CP Conference*, 19 march 1975, confidential in SDC, 75NATO1509.

Our Italian friends, as well as the government of Italy express their interest in my visit to that country.[...] Now regarding the Conference of European Communist parties. We came to the point of view that it would be more expedient to hold this Conference after the Conference for Security and Cooperation in Europe completes its work. (Voices: Yes!)”<sup>58</sup>

In effetti, il membro del politburo Kirilenko partecipò al congresso del PCI, dando il diretto appoggio sovietico alla leadership di Berlinguer, che definì *distinto leader comunista* e un *buon amico*, estendendo gli elogi per il Presidente Longo, che fu insignito dell'ordine di Lenin dal governo sovietico.<sup>59</sup>

La strategia di lungo termine del compromesso storico viene scossa dagli eventi in Portogallo, destinati ad avere un impatto più traumatico sulla politica del PCI, di quelli del Cile. In primo luogo, le elezioni amministrative sarebbero diventate una lotta tra comunisti e anti-comunisti, esattamente la situazione che il PCI voleva evitare. In secondo luogo, proprio nel momento in cui si stavano ridefinendo gli spazi di manovra dei singoli partiti comunisti, le critiche ai comunisti portoghesi avrebbero potuto mettere in discussione il loro impegno verso la solidarietà comunista internazionale.<sup>60</sup> La questione portoghese è infatti uno dei punti centrali del discorso di Berlinguer al XIV congresso, considerato dall'amministrazione americana come disegnato per calmare il timore che il PCI potesse essere una minaccia verso gli interessi di alcuno. Il tema principale è il *compromesso storico*, ma in effetti egli utilizza il concetto come partenza per specificare la posizione del PCI in quel preciso momento storico: il riconoscimento del ruolo di potenza economica degli USA; la necessità dell'affermazione di un'Europa autonoma e non allineata; l'uscita dalla NATO fuori questione perché impraticabile; la sostanziale differenza tra la realtà italiana e quella portoghese. Il PCI non spingeva per un ingresso immediato al governo. Il suo scopo era di mostrare calma e fiducia in un inevitabile accesso al potere dei Comunisti, diretto o indiretto, in Italia un giorno o l'altro.<sup>61</sup>

---

<sup>58</sup> Record of conversation, *Of Cde. L.I. Brezhnev with Leaders of Fraternal Parties of Socialist Countries in Budapest*, 18 march 1975, in *Dimitrii A. Volkogonov Papers*, National Security Archive, <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/index.html>.

<sup>59</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Kirilenko addresses italian communist party (PCI) congress*, 19 march 1975, limited official use in SDC, 75ROME4020.

<sup>60</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Impact of portuguese developments on italian political situation*, 22 march 1975, confidential in SDC, 75ROME4207.

<sup>61</sup> Telegram, Secretary of State to US Embassy Rome, *Berlinguer and the historic compromise*, 22 march 1975, confidential in SDC, 75STATE062817.

L'avanzata elettorale alle amministrative del giugno 1975 segnò un passo ulteriore verso l'inevitabilità dell'ingresso dei comunisti al governo. In questa tornata elettorale il PCI raggiunse il 33.4 %. Le implicazioni non furono solamente locali, visto che il PCI aveva già da tempo dato prova di radicamento sul territorio e di ottima amministrazione soprattutto nella *Red Belt*, l'avanzata era considerata anche superiore alle aspettative della leadership stessa. Questo fatto provocò uno stato di agitazione nella politica nazionale: ciò che emerse prepotentemente fu che il PCI ottenne solamente 1,9 % di voti in meno della DC, il partito che aveva praticamente dominato tutti i governi italiani dal dopoguerra fino ad allora. Nel breve termine, ogni governo non-comunista dipenderà dal supporto di DC e PSI. Il partito socialista era diviso e disorganizzato e si opponeva alla ricostruzione della formula di centro sinistra quadripartito. Larga parte della base dei socialisti avrebbero voluto allearsi col PCI. La posizione di Berlinguer ne uscì rafforzata e il consolidamento a livello locale gettava nuova luce sul partito come forza responsabile e democratica.<sup>62</sup>

La situazione interna rimaneva in attesa, la strategia da seguire per far evolvere la situazione restava in ambito internazionale, in ultima istanza bisognava cercare di convincere l'amministrazione Ford che i comunisti al governo in Italia non avrebbero intaccato gli interessi americani nella penisola:

“ ..At least certain segments of the PCI leadership believe that the party needs some type of US *blessing* before being able to enter the government. [...]The party will probably continue to seek to increase its dialogue with the US both directly and indirectly for the specific purpose of attempting to convince US that it does not represent a threat to our international interest and does not wish to be either anti-american or anti-soviet”.<sup>63</sup>

Il *casus belli* del Portogallo aveva fornito anche l'occasione per poter prendere le distanze dagli autoritarismi in Europa. A luglio del 1975, i segretari dei partiti comunisti italiano e spagnolo, Berlinguer e Carrillo, firmarono una dichiarazione comune che prendendo atto della caduta dei regimi fascisti in Grecia e Portogallo e della crisi di quello spagnolo, illustrava le prospettive dei due partiti comunisti occidentali. Si trattò chiaramente di una presa di posizione nei confronti della democrazia più che di una linea programmatica comune:

---

<sup>62</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Assessment of Italian political situation*, 25 June 1975, confidential in SDC, 75ROME8676.

<sup>63</sup> Ivi.

“I comunisti italiani e spagnoli dichiarano solennemente che, nella loro concezione di una avanzata democratica al socialismo, nella pace e nella libertà, si esprime non un atteggiamento tattico ma un convincimento strategico, il quale nasce dalla riflessione sull’insieme delle esperienze del movimento operaio e sulle condizioni storiche specifiche dei rispettivi Paesi, nella situazione europeo-occidentale. [...]La prospettiva di una società socialista nasce oggi dalla realtà delle cose e ha come premessa la convinzione che il socialismo si può affermare nei nostri Paesi solo attraverso lo sviluppo e l’attuazione piena della democrazia. Ciò ha come base l’affermazione del valore delle libertà personali e collettive e della loro garanzia, dei principi della laicità dello Stato, della sua articolazione democratica, della pluralità dei partiti in una libera dialettica, dell’autonomia del sindacato, delle libertà religiose, della libertà d’espressione, della cultura, dell’arte e delle scienze. Nel campo economico una soluzione socialista è chiamata ad assicurare un alto sviluppo produttivo, attraverso una politica di programmazione democratica che faccia leva sulla coesistenza di varie forme di iniziative e di gestione pubblica e privata”.<sup>64</sup>

La portata destabilizzante dell’esperienza portoghese accelerò il processo di arresto dell’avanzata comunista in Europa. La situazione portoghese e le ripercussioni dell’evento nella politica italiana ed europea in generale sono i temi affrontati nella conversazione - tenuta ad Helsinki il 1 agosto del 1975 – tra i capi di governo americani e italiani. L’incontro sancì l’incompatibilità tra l’appartenenza alla NATO e l’ingresso dei comunisti al governo in Italia. Era stato appena approvato il documento finale della Conferenza di Helsinki, che sostanzialmente rifletteva le posizioni auspiccate da entrambe le superpotenze, quindi non sarebbero stati tollerati elementi che avrebbero turbato gli equilibri appena definiti. La discussione sulla situazione in Portogallo si spostò immediatamente all’Italia quando il segretario di Stato Kissinger espresse delle riserve sul leader socialista portoghese Soares che aveva, a suo dire, parlato bene dei comunisti durante un discorso in Italia. Moro cercò di spiegare che Soares venne in Italia per supportare i candidati socialisti e che la situazione portoghese aveva attenuato i conflitti interni, ma sfortunatamente molti elettori preferirono guardare a Berlinguer e ai comunisti

---

<sup>64</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, *Eurocomunismo, Mito o Realtà?*, Mondadori, 1978, pp. 24,-25.



italiani:

“ **Moro:** The communists have made a great appeal to all classes. They tried to stand for order and tranquillity. Many people listen to this and forget what the communists are really like and that they are undemocratic. What you must remember is that not everyone who votes communist is in fact a communist. Most of them are also in favor of freedom and liberty.

**President:** What sort of ties do they have to the Soviets and the Communist Party in Russia?

**Moro:** They do not seem to be very close at the moment. In fact, there is some friction and they claim to autonomy.

**Secretary:** When I was in Poland, Gierek told me that the Polish Communist Party has very close ties with the Italian Communist Party.

**Moro:** That may be. The Italian Communist Party tries to maintain close ties with the Western Communists, Yugoslavia and Romania as well. I am not saying that there are no links but they do have autonomy. Where their ties break down is with France, but they have excellent relations with Spanish communist leadership. Both in Italy and in Spain the leadership seems to want to be very close with the rest of Europe and they are very cool toward the Portuguese Communists.

**President:** Is that Cunhal?

**Moro:** Yes. Most of the other Western Communist parties deplore the attitude of Cunhal. It gives them all a bad name.

**President:** Are the Italian Communists asking for participation in the government as a result of the recent election?

**Moro:** No. In any case, they could not demand it but it is a difficult situation. The problem is they stay in opposition to the government and then they never have to perform on their promises. The Socialist Party wants the communists in the government so they can share the unpopularity of the measures they know must be taken. In fact, the Communist did not expect such a high vote. Despite the fact they were attacked from the left and the right, they managed to pick up votes

both of those quarters.

**President:** If Communists were in the government of Italy, it would be very difficult to explain how you could remain a member of NATO, as it is difficult to explain in the case of Portugal.

**Moro:** There is no doubt about that. Although the Italian Communist profess to support NATO, we know they won't. What they are trying to do is to become part of the regular political process and adjust their policies.

**Secretary:** If I may speak more bluntly than the President, we don't care if they sign onto NATO on blood. Having the communist in the Government of Italy would be incompatible with continued membership in the alliance. There is a difference between an election tactic and reality. There is no way that we can be persuaded to be in Alliance with governments including communists which is supposed to be against communism, no matter what you say.

**President:** Henry is a very subtle diplomat.

**Secretary:** If the President wants me to, I can say these things in undiplomatic language.

**Moro:** There is no doubt you are right. But as I mentioned there is a difficult problem with public opinion. They hear the speeches and think that this is a part of the present trend of detente and the barriers against communists look not to be as great as they hear. I talked to one of the leading Socialist, Nenni, and he asked the question why we have these barriers given the international political situation and where detente seems to have produced a growing trust among people from different system. This trickles down to the people and they ask why do we keep these rigid barriers when you can see that the American President is talking with Soviet leaders. And the people are not very subtle".<sup>65</sup>

La pratica della distensione nei rapporti tra Est e Ovest non significava apertura ai comunisti. Il Presidente Ford specificò che bisognava contrastare il comunismo in tutti i

---

<sup>65</sup> NARA Online Public Acces, *Memcon*, (Ford Kissinger Moro Rumor), 1 august 1975, secret nodis, id:1553193.

paesi dell'alleanza: finalizzare il processo di distensione significava restringere gli spazi di manovra del comunismo.

In questo contesto viene coniato dalla stampa anticomunista il termine *eurocomunismo*<sup>66</sup>. L'avanzata del PCI alle amministrative e l'emergere di uno spazio europeo di dibattito consentì l'immediata localizzazione del *pericolo rosso* in Europa occidentale. La pregiudiziale anticomunista riferita al caso italiano si spostò di conseguenza sul piano internazionale. Le posizioni sulla NATO non convinsero e adesso si poneva il problema, per l'amministrazione americana, di arginare il credito internazionale che il PCI di Berlinguer riscuoteva. Il Segretario di Stato Kissinger si mostrò preoccupato per il possibile incontro tra Leo Tindemans<sup>67</sup> e Berlinguer che, a suo dire avrebbe portato acqua al mulino del PCI:

“ Department agrees that Tindemans' desire to meet with Berlinguer in Rome would be high exploitable grist for PCI mill. However, in order for the meeting to be turned off, Italian government will have to take up with GOB. If Brussels concurs, you should inform foreign ministry and Italian political contacts of rumors of a possible Tindemans meeting with Berlinguer and suggest that GOI raise directly with Belgian”.<sup>68</sup>

Il processo di integrazione europea seguiva comunque il suo corso e l'esito del rapporto Tindemans avrebbe chiarito molte posizioni e idee sulla prospettiva di una Unione Europea. Il Primo ministro Belga - in veste di *saggio* inviato dalla Comunità Europea - si recò in visita a Roma per una serie di colloqui con il governo e altri esponenti delle forze politiche. Le consultazioni lasciarono Tindemans *relativamente ottimista* sulle prospettive dell'Unione Europea, ma si convinse dell'entusiasmo italiano per la direzione intrapresa:

“ ... Italian officials presented their views *personally*, and not as official GOI positions, to Tindemans. The one apparent exception to this was official agreement favoring a European bicameral parliament,

---

<sup>66</sup> Il termine era contenuto in un articolo dal titolo, *Le scadenze di Brezhnev*, del commentatore politico Frane Barbieri sul quotidiano *Il Giornale* il 26 giugno del 1975.

<sup>67</sup> Leo Tindemans, Primo Ministro belga, in carica dal 1974 al 1978, Cristiano Democratico, autore del comunemente detto Tindemans' report. Tindemans Leo, *European Union. Report by Mr. Leo Tindemans, Prime Minister of Belgium, to the European Council*. Bulletin of the European Communities, Supplement 1/76. (commonly called the Tindemans Report) 1975.

<sup>68</sup> Telegram, Secretary of State to US Embassy Rome, *Tindemans meeting with Italian communists*, 13 August 1975, secret in SDC, 75STATE192285.

to be composed of a *Camera dei Popoli* to be elected through universal direct suffrage on a proportional system and a *Camera degli Stati* with equal representation from each State, with functions more comparable to the Bundestag and Bundesrat than the US congress. Both Moro and Rumor emphasized a gradual *pragmatic* approach to European Union, which Rumor defined as comprising the *full realization of economic and monetary union and the fusion of foreign policies*".<sup>69</sup>

Tindemans incontrò tutti i leader politici, tranne il segretario del MSI Almirante, e nonostante le pressioni americane incontrò anche il segretario del PCI:

“ Berlinguer was insistent that the EEC's policy be unequivocally anti-fascist, should isolate the Franco Regime and support *all the democratic forces* in Spain. The PCI will continue to work for the construction of an *advanced, democratic, communitary (sic) Europe..Will have to be profoundly democratic* and responsive to the interest of the member countries, particularly in the urgent areas of energy, regional policy, industry, research and agriculture. The PCI is engaged in all problem areas, *conscious of our italian and european responsibility*".<sup>70</sup>

Berlinguer nei suoi commenti pubblici evitò cautamente un esplicito supporto all'unità in Europa, preferendo parlare di comunità.

L'attività di relazione internazionale del PCI finalizzata a consolidare ed estendere le strategie del *compromesso storico* continuò, anche in vista della ventura Conferenza di Berlino. Dopo il PCE di Carrillo, bisognava attrarre il PCF verso le posizioni del PCI. Una convergenza con il PCF di Marchais era necessaria per poter continuare la strada intrapresa. Nonostante l'ampia divergenza di vedute che aveva caratterizzato i due partiti negli anni precedenti si giunse alla dichiarazione congiunta sottoscritta a Roma il 17 novembre 1975. Il documento comune ribadisce il concetto di marcia verso il socialismo nel quadro della democrazia e della libertà e nel rispetto del pluralismo partitico:

“I comunisti italiani e francesi considerano che la marcia verso il

---

<sup>69</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *EC's Tindemans visit Rome*, 8 October 1975, confidential in SDC, 75ROME14598.

<sup>70</sup> Ivi.

socialismo e l'edificazione della società socialista, che essi propongono come prospettiva nei loro Paesi, devono realizzarsi nel quadro di una democratizzazione continua della vita economica, sociale e politica. Il socialismo costituirà una fase superiore della democrazie e della libertà... In questo spirito, tutte le libertà, frutto sia delle grandi rivoluzioni democratico-borghesi e sia delle grandi lotte popolari di questo secolo... dovranno essere garantite e sviluppate. E' così per La libertà di pensiero e di espressione, di stampa, di riunione e di associazione, di manifestazione, della libera circolazione delle persone all'interno e all'estero, della inviolabilità della vita privata, della libertà religiosa, della totale libertà di espressione delle correnti e di ogni opinione filosofica, culturale ed artistica. I comunisti francesi ed italiani si pronunciano per la pluralità dei partiti politici, per il diritto all'esistenza e all'attività dei partiti di opposizione, per la libera formazione e la possibilità dell'alternarsi democratico delle maggioranze e delle minoranze, per la laicità e il funzionamento democratico dello Stato, per l'indipendenza della giustizia. Si pronunciano del pari per la libera attività e l'autonomia dei sindacati; essi attribuiscono un'importanza essenziale allo sviluppo della democrazia nelle aziende, in modo che i lavoratori possano partecipare alla loro gestione con diritti effettivi e disporre di ampi poteri decisionali. ...Una trasformazione socialista presuppone il controllo pubblico sui principali mezzi di produzione e di scambio, la loro progressiva socializzazione, l'attuarsi di una programmazione economica democratica a livello nazionale. Il settore della piccola e media proprietà contadina, dell'artigianato, della piccola e media impresa industriale e commerciale potrà e dovrà assolvere ad una specifica e positiva funzione nella costruzione del socialismo... Questa trasformazione... esige l'esistenza, la garanzia e lo sviluppo di istituzioni democratiche pienamente rappresentative della sovranità popolare, il libero esercizio del suffragio universale, diretto e proporzionale. E' in questo quadro che i due partiti, che hanno sempre rispettato e rispetteranno sempre il verdetto del suffragio universale, concepiscono l'ascesa delle classi lavoratrici alla direzione dello Stato. Il Partito comunista italiano e il Partito comunista francese attribuiscono a tutte queste condizioni della vita democratica un valore

di principio. La loro posizione non è tattica, ma discende dalla loro analisi delle condizioni oggettive e storiche specifiche dei loro Paesi e della loro riflessione sull'insieme delle esperienze internazionali<sup>71</sup>.

Il presunto tatticismo della dichiarazione emerge dal testo stesso, che precisa proprio la natura non opportunistica del documento comune. Il commento dell'amministrazione americana sottolinea il fatto che quest'ultimo sviluppo fosse un altro segno del desiderio del PCI di divenire centro di riferimento per una *via occidentale europea* al socialismo. Tutto ciò rappresentò chiaramente una sfida all'egemonia del PCUS nel movimento internazionale che andava oltre la già pienamente accettata via nazionale al socialismo.<sup>72</sup> In ultima istanza – commenta l'ambasciatore – ci si chiedeva come mai la dichiarazione congiunta fosse arrivata proprio in quel particolare momento. Il PCI stava indubbiamente cercando di aumentare il proprio prestigio in ambito internazionale, rafforzando, allo stesso tempo, l'immagine di forza politica responsabile e inserita nel sistema dei partiti delle democrazie occidentali, ma la recente conclusione della CSCE, avrebbe condizionato il riposizionamento dei partiti comunisti europei rispetto all'Unione Sovietica. Dalla Conferenza sulla Sicurezza emersero posizioni che chiaramente recepivano una lettura allargata degli equilibri internazionali.

Tirando le somme di ciò che ci si era riproposti di analizzare all'inizio, ovvero: l'indipendenza da Mosca e l'incompatibilità con la NATO, possiamo concludere che per quanto riguarda il grado di indipendenza dall'Unione Sovietica, esso è particolarmente legato all'atteggiamento ambivalente del PCUS nei confronti del PCI:

“ The Soviets are ambivalent about the ideological and intra-Communist ramifications of PCI participation. If the PCI acted with restraint and some sense of responsibility, its participation in government would help bring respectability to Communist parties in Europe and elsewhere. Moscow's argument that detente has provided a congenial environment for the achievement of power by Communist parties would obviously be strengthened. On the other hand, the Soviets may also anticipate that the maverick voice of the PCI would carry more weight in International Communist circles, while Moscow's already weak influence on the Italian Communists would be

---

<sup>71</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, *Eurocomunismo: mito o realtà ?*, Mondadori, 1978, pp. 25-26.

<sup>72</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Joint declaration of French and Italian communist parties*, 20 november 1975, confidential in SDC, 75ROME4341.

further reduced. Whatever its reservations, Moscow could ill afford to be seen opposing the entry of the PCI into the Italian government. Moreover, the Soviets could not dissuade the PCI from entering a coalition if the party were determined to do so".<sup>73</sup>

Sull'incompatibilità con la NATO, la posizione assunta dall'amministrazione americana risente della gestione Kissinger, che pone in essere, in ultima istanza, una clausola di esclusione in ragione della finalità politico-ideologica dell'Alleanza atlantica.

L'avanzata comunista in Italia - che avvenne in concomitanza con i lavori della conferenza che avrebbe portato all' *Helsinki Final Act*, definito il risultato della *distensione* - portò alla fine del 1975, ad un *re-assessment* delle valutazioni di ordine politico nei confronti del nuovo *pericolo rosso*. Vennero ridiscusse le posizioni rispetto alla possibile formazione di un *southern flank* europeo, che, in quegli anni si mostrò particolarmente vulnerabile all'avanzata dei comunisti: i cambiamenti di regime in Portogallo e in Grecia, la crisi della Spagna Franchista e la continua crescita dei Comunisti in Italia destabilizzavano il fronte mediterraneo dell'Alleanza e le forze politiche europee. Il ruolo dei partiti comunisti europei nelle relazioni Est-Ovest è il primo punto affrontato durante il vertice tenutosi presso la residenza dell'ambasciatore americano a Brussels, tra US, UK, France e FRG. I partecipanti: Henry Kissinger e Helmut Sonnenfeldt per gli Stati Uniti, rispettivamente Segretario di Stato e Consigliere del Dipartimento di Stato; James Callaghan e Alan Campbell del Ministero degli Esteri britannico; Jean Sauvagnargues e Francois deLaboulaye per gli Esteri francesi; Hans Genscher Vice Cancelliere e Ministro degli Esteri e Gunther van Well della Repubblica Federale Tedesca. L'atteggiamento da adottare nei confronti dei partiti comunisti in Europa viene adesso visto in funzione della loro portata destabilizzante, rispetto alle politiche sovietiche nelle relazioni con i partiti comunisti dell'Ovest:

“ **Kissinger:** Did the Chinese give you (France officials) a lecture on this?

**Sauvagnargues:** Yes. It was part of the aggressive soviet policy. They are partly right. It is not consistent with detente.

**Kissinger:** To us the Chinese expressed opposition to all European Communist Parties without distinction. They consider revisionism just

---

<sup>73</sup> *Soviet Policy Towards Selected Country of Southern Europe*, NIAM, CIA, 11/20-1-75, 4 february 1975, secret in FOIA electronic reading room - [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov), p. 9.

as Soviet tactic. They showed uncompromising opposition to any alliance.

**Callaghan:** Can't we make use of this to play on with the Italian Communist Party, to force them to declare their independence or not? Or would it backfire? If they are not dancing to Moscow's tune, we can't get Moscow to control them in our countries.

These parties will have considerable electoral appeal if they are independent of Moscow. When they say the capitalist system doesn't work, they seem to have a good case when there are six million unemployed. They may not be in government, but they could have substantial impact on government.

**Kissinger:** How do we know if they are independent?

**DeLaboulaye:** I was with Rumor last night at dinner. He said that Berlinguer would have to be kicked out if they ever got to power. It is just a mask.

**Kissinger:** The acid test isn't whether they would come to power democratically; the test is whether they would allow a reversal. It is difficult for a Communist Party to admit that history can be reversed, and allow themselves to be voted out of power.

**van Well:** Their papers say they are for a change in power democratically.

**Kissinger:** Coming in?

**van Well:** No, going out.

**Genscher:** We need some better assurance.

**Kissinger:** It is almost inconceivable that in power they won't seek to bring about such political change that they couldn't be voted out".<sup>74</sup>

Da un lato la dichiarata indipendenza da Mosca poteva essere usata come arma di pressione nei confronti del PCI al fine di contenerne il crescente consenso elettorale, dall'altro si poneva il concreto problema del *democratic commitment* dei partiti comunisti occidentali, ovvero se avessero accettato, una volta al potere, la possibilità dell'alternanza.

---

<sup>74</sup> Record of conversation, *East-West Relations (European Communist Parties): Angola; Spain; Yugoslavia; Cyprus; Italy, 12 December 1975, 3:30-5:40 p.m., Brussels, Residence of U.S. Ambassador, Top Secret/Nodis/Xgds*, in National Security Archive, <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/index.html>.



In ultima istanza viene considerato controproducente dare la possibilità di confronto ai comunisti, anche se ciò fosse servito ad indebolire i Sovietici:

“ **Genscher**: There is not one single Western Communist Party that has given up its final objective. They still want the dictatorship of the proletariat. That is the decisive point. The danger is they become more attractive to the voters. It is easier for us to accept orthodox parties than parties that give the appearance of being independent. They become more popular the more independent they become. The Italian Communist Party has one objective, to become independent.

**Sonnenfeldt**: No matter how much they are trouble for Moscow, their rise in our countries will affect the whole discussion of security issues and domestic priorities; and this will affect the balance of power in the long run.

**Callaghan**: We've got to recognize that they are the real enemy, even if they are more independent. Secondly, presentationally, we should try to make them appear as not independent, to make them try harder to prove their independence.

**Kissinger**: The problem is, if we stressed their independence, we create the impression that that's the only obstacle. I agree with your first point: they're the real enemy. Partly for Sonnenfeldt's reason and partly because it would weaken support for Alliance in America”.<sup>75</sup>

Una delle maggiori preoccupazioni di Kissinger risiedeva nel fatto che i comunisti italiani e i socialisti francesi, nella persona di Mitterrand, cercassero deliberatamente contatti di alto livello negli stati uniti per provare che fossero capaci di attuare politiche pro-occidentali. Questo stato di cose comincia ad essere temuto anche in relazione all'impatto che il dibattito sul *democratic commitment* dei partiti comunisti occidentali avrebbe avuto incoraggiando gli intellettuali americani a cercare un dialogo con loro. Timore che si dimostrerà fondato, visto che, definendo i comunisti occidentali come i *veri nemici*, si fornì la premessa per l'individuazione *politica* del pericolo rosso in Europa occidentale e la conseguente proiezione del termine *eurocomunismo* in ambito ideologico.

Le élite ideologiche occidentali – in particolare costituite da politici, giornalisti e accademici – generalmente investono nella costruzione di modelli di pensiero e,

---

<sup>75</sup> Ivi.

particolarmente in momenti di crisi, essi necessitano di una riorganizzazione ideologica.

Nel caso in oggetto, questo processo prese spunto dal mutato scenario delle relazioni internazionali - in questo periodo inserite nel processo di *distensione* tra le superpotenze - e dall'emergere dei significativi cambiamenti in atto nei maggiori partiti comunisti dell'Europa Occidentale. Questi cambiamenti dovevano essere localizzati e interpretati.<sup>76</sup>

---

<sup>76</sup> P. Elliot, P. Schlesinger, *On the stratification of Political Knowledge: Studying "Eurocommunism", an unfolding ideology*, *The Sociological Review*, Volume 27, Issue 1, February 1979, p. 56.

## Cap. II

### *eurocomunismo*

#### *1 origine del termine e teorie di contenimento.*

La prima attestazione del termine *eurocomunismo* si trova in un articolo del commentatore politico Frane Barbieri, comparso sul quotidiano *Il Giornale* il 26 giugno del 1975. Nell'articolo, intitolato *Le scadenze di Brezhnev*, il giornalista intende riferirsi al piano del segretario del Partito comunista spagnolo, Santiago Carrillo, di adeguarsi sempre di meno alla visione strategica di Mosca, aprendosi contemporaneamente alla Comunità europea e alle esperienze degli storici partiti europei del socialismo e della socialdemocrazia. L'opinione pubblica internazionale cominciò a utilizzare il termine principalmente nella sua accezione anti-comunista, nello specifico, come spiegherà lo stesso Barbieri:

“ I decided to use the expression *Eurocommunism* because I considered it to be geographically precise, but considered it ideologically imprecise. [...]. *Eurocommunism* is an ideologically fluid, imprecise phenomenon, which I would not completely deny has a new ideological component. However I would not acknowledge it to be a self-contained ideology. This does not mean that Eurocommunism has not social basis whatsoever. It does, but of an instrumental manner, insofar as it makes use of existing social arrangements. Precisely because of this, since it is not clear what *Eurocommunism* actually is, I ask myself whether an EEC ruled by the Eurocommunists would remain an EEC in the same way it was created. Today the European community is bringing West European traditions to fulfillment. A Eurocommunist Europe would definitely mean the Sovietisation of Europe ”.<sup>77</sup>

In origine, quindi, il concetto di *eurocomunismo* indicava opposizione e scetticismo nei confronti della avanzata dei partiti comunisti dell'Europa occidentale. Il

---

<sup>77</sup> P. Elliot, P. Schlesinger, *On the stratification of Political Knowledge: Studying “Eurocommunism”, an unfolding ideology*, *The Sociological Review*, Volume 27, Issue 1, February 1979, p. 59.

termine muterà accezioni e riferimenti ideologici in relazione agli sviluppi del dibattito all'interno dell'internazionalismo proletario. Il documento finale di Helsinki può essere considerato, sotto questo punto di vista, uno spartiacque: la CSCE mirava a cristallizzare la contrapposizione in blocchi, e, pur nell'ambito della *coesistenza pacifica*, avrebbe condizionato la ridefinizione degli spazi di manovra dei singoli partiti comunisti.

Dall'iniziale utilizzo del termine in funzione anticomunista, infatti, si passò ad una fase in cui l'utilizzo del termine venne introdotto nell'analisi del fenomeno. L'esigenza di un termine che potesse essere utilizzato per conferire una posizione ideologica ai partiti comunisti del *southern flank* iniziò tra la fine del 1975 e la primavera del 1976, in concomitanza con la campagna elettorale americana per le presidenziali. La discussione sulla questione comunista in Europa e in Italia in particolare, rappresentava un cardine della politica estera americana, principale terreno di scontro tra repubblicani e democratici. Le considerazioni che vennero fuori dal dibattito americano si incentrarono principalmente su due aspetti: da un lato, la valutazione da dare alla svolta annunciata da Berlinguer, dall'altro la questione della prospettiva di trovarsi di fronte e accanto a un paese, come l'Italia, dove i comunisti fossero la maggioranza o comunque facessero parte di una maggioranza di governo. Gli atteggiamenti che emersero nei confronti delle mutate posizioni dei partiti comunisti in Europa occidentale - già, quindi, definiti dal lessico politico corrente, *eurocomunisti* - furono essenzialmente due: quello degli ambienti accademici, dei politologi e degli studiosi della sinistra non comunista, caratterizzato da un vivace interesse e da qualche apertura di credito, e quello degli ambienti ufficiali e della classe dirigente politica, che fu invece di grande cautela.<sup>78</sup> Un riferimento empirico di questa impostazione lo ritroviamo nelle valutazioni fatte da John Volpe sul discorso tenuto da Berlinguer in occasione del XXV congresso del PCUS:

“ We take exception with those who argue that Italian Communist party (PCI) secretary general Enrico Berlinguer's speech at Soviet party congress represented a new departure and was designed to serve as a declaration of independence from Moscow. The principle points made by Berlinguer have long been familiar to Italian audiences, and it was not the first time that they used a rostrum in Moscow to enunciate them. In descending order of priority Berlinguer was addressing three audiences, the Italian population, western observers

---

<sup>78</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, *L'eurocomunismo*, Rizzoli, 1977, pp. 72-74.

and politicians, and finally the Soviet Communist party and its camp followers. The significance of what is said should be measured in terms of the following factors: the sudden growth in PCI voting strength in Italy, the evolution of a so-called **Eurocommunism**, and the sudden discovery within western circles of the Italian Communist party ”.<sup>79</sup>

Anche se la copertura mediatica dell'evento favorì alcune letture enfaticamente orientate a descrivere il discorso del segretario italiano come rappresentativo della definitiva rottura con l'Unione Sovietica, dal punto di vista formale non vi furono elementi di novità che potessero far pensare a una dichiarazione di indipendenza. L'improvviso interesse che i circoli culturali e politici mostrarono per il c.d. *eurocomunismo* era in qualche modo legato al dibattito tra i partiti comunisti europei proprio all'apice della *distensione*. Il XXV Congresso<sup>80</sup> del PCUS è il preludio della ECPC di Berlino Est.

I lavori preparatori per la Conferenza dei Partiti Comunisti Europei – che si sarebbe tenuta a Berlino Est dal 28 al 30 giugno 1976 - cominciarono già nel maggio del 1975, quando la SED, a cui ne era stata otto mesi prima affidata la stesura su indicazione di Mosca, sottopose a tutti i partiti comunisti europei, di governo e non, il testo che sarebbe servito come base di discussione per la futura riunione. I tedeschi erano convinti, presentando il frutto del loro lavoro, che la conferenza pan comunista europea, la cui idea era stata lanciata da Brezhnev due anni prima (e che Berlinguer aveva approvato) potesse essere convocata a breve scadenza. I lavori preparatori, invece, fecero emergere le divergenze all'interno del comunismo europeo sul significato dell'internazionalismo proletario, sul ruolo dell'URSS come *Stato-guida* e sullo spazio da lasciare a ciascuna formazione comunista nella ricerca e nell'applicazione delle proprie *vie nazionali al socialismo*. In questo contesto il termine *eurocomunismo*, assunse - per le élite del sistema occidentale - valori denotativi. L'iniziale natura connotativa del termine continuerà ad essere presente soprattutto nei lavori critici di autori come Manfred Spieker<sup>81</sup> e Raymond Aron<sup>82</sup>, ma ad essa si aggiunse la prospettiva delle c.d. *Teorie di contenimento*. Si

---

<sup>79</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Berlinguer speech to Soviet Party congress – some observations*, 5 march 1976, confidential in SDC, 76ROME3707.

<sup>80</sup> Il XXV Congresso del PCUS si tenne a Mosca dal 24 febbraio 1976 al 5 marzo 1976.

<sup>81</sup> M. Spieker, *How the Eurocommunists Interpret Democracy*, *The Review of Politics*, Vol. 42, No. 4 (Oct., 1980), pp. 427-464.

<sup>82</sup> Raymond Aron, *Playdoyer pur l'europe décadente*, Edition Robert Laffront, Paris, 1977 in *Encounter; My defence of our decadent europe* September and October 1977.

cominciò ad usare il termine per analizzare gli scenari di politica estera che un differente posizionamento dei partiti comunisti occidentali dal PCUS avrebbe aperto. Proprio la mancanza di prominenza in ambito internazionale orientò analisi e ricerche verso il potenziale destabilizzante attribuito al c.d. *movimento eurocomunista*. Esso rappresentava l'avvento di ulteriori disordini tra le fila del nemico, con particolare riferimento al dissenso che avrebbe potuto provocare in Europa dell'Est.<sup>83</sup>

Il documento per la ECPC preparato dai tedeschi orientali, lungo più di quaranta pagine, in effetti conteneva tutta una serie di concetti e di affermazioni che dovevano inevitabilmente intimidire qualsiasi gruppo dirigente politico nazionale che intendesse mantenere un minimo di indipendenza di giudizio dalla centrale sovietica. Il testo era diviso in tre parti: esse vennero esaminate una ad una dalle delegazioni di ventisei partiti comunisti riunitesi in prima seduta plenaria a Berlino Est tra il 10 e il 15 maggio '75. L'accordo fu generale sulla seconda parte del documento, quella che sviluppava il concetto di *distensione*, ma mancò del tutto sulle altre due. La prima consisteva in un'analisi della crisi del capitalismo, che veniva giudicata come ormai definitiva e irreversibile e che dunque poneva il problema della rapida conquista del potere da parte dei comunisti occidentali. La terza, invece, esaminava la *strategia* che si sarebbe dovuta adottare in vista di questo traguardo. Essa doveva essere soprattutto *unitaria*, nel senso che tutti i partiti comunisti dovevano perseguire lo stesso scopo e che tale unico scopo (il potere in tutta Europa) si sarebbe potuto raggiungere soltanto se tutti si fossero mossi sotto una unica guida ideologica: l'URSS. Italiani, francesi, belgi, spagnoli, jugoslavi e romeni respinsero subito queste tesi. Perplexità vennero manifestate persino dagli ungheresi e Brezhnev avanzò allora da Mosca la proposta di redigere un nuovo documento alla cui stesura avrebbero partecipato tutti i partiti interessati, riservando alla SED il compito di supervisione. Cominciò così per tutta Europa una straordinaria sequenza di viaggi, consultazioni, incontri, discussioni, missioni ufficiali o confidenziali: tutti i *ministri degli esteri* dei vari partiti comunisti al di qua e al di là dell'*ex cortina di ferro* si misero in movimento tra il maggio e l'agosto, redassero infinite versioni del testo in discussione e lasciarono in tutti l'impressione, che il mondo comunista fosse ormai irrimediabilmente diviso e che da entrambe le parti, si intendesse utilizzare la discussione sulla conferenza europea soltanto come elemento di ulteriore divisione.<sup>84</sup>

---

<sup>83</sup> P. Elliot, P. Schlesinger, cit., p. 77.

<sup>84</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit., p.112-113.

I protagonisti principali di questa fase furono per il PCUS Boris Ponomarev, per il PCI Giancarlo Pajetta e Sergio Segre, per il PCF Jean Kanapa, per la SED l'ideologo Herman Axen, lo jugoslavo Alexander Grlichov e i portoghesi Valariguez e Ingles.

A settembre, riuscirono a trovare l'accordo sul nuovo testo, ridotto ad appena quindici pagine di considerazioni accessorie e tanto mitigate da risultare, questa volta, inaccettabili per Mosca. Vi si proponeva che durante la preconizzata conferenza venissero discussi soltanto i temi della distensione internazionale, dell'integrazione economica europea e del *documento di Helsinki*. Erano scomparse invece le tesi sulla crisi *definitiva* del capitalismo occidentale e sulla rapida conquista del potere. I partiti interessati (questa volta furono ventisette) si riunirono per discutere collettivamente il nuovo testo tra il 9 e 10 ottobre, sempre a Berlino Est. Brezhnev mandò avanti i bulgari, a fare opposizione *da sinistra*, come, nel maggio precedente, italiani e jugoslavi avevano fatto *da destra*. Ciononostante il nuovo testo venne approvato e gli uffici stampa di tutti i partiti comunisti poterono annunciare che la conferenza europea era ormai vicina.<sup>85</sup>

La situazione di stallo che si ripropose al Congresso del PCUS era in larga parte stata provocata dall'avanzamento in termini di consenso del PCI di Berlinguer.

Anche le considerazioni del Segretario di Stato Kissinger - diramate a tutte le sedi diplomatiche europee proprio il giorno dopo l'inizio dei lavori del Congresso – vertono sulla criticità del dibattito:

“ In exchange for this less than altogether reassuring democratic commitment, the Communist would presumably be offering not just political but economic stability. Berlinguer personally has conceded the need to *combat attitudes that negate the human and social need to work* – presumably chronic absenteeism, boondoggling, wild cat strikes and other forms of *infantile leftism* as he calls them – so as to restore *competitivity* italian industries has lost since the workers here launched their own emancipation program over the Communist party's head in the hot autumn of 1969. The country's national manufacturer's association, Confindustria, is evidently pinning a lot of hopes on Berlinguer's repetead suggestions that italian workers ought to work more and demand less until industry is on its feet again after six years of ever-worsening recession. [...] Even if Berlinguer were prepared to try to deliver the italian working class bound and foot, which is none

---

<sup>85</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit., pp. 114-115.

too likely, the risks of his party would be appalling. It is a long time since the italian communists have been the authentic opposition force they still claim to be: [...] Once the communists formally join the establishment, tough, some anti-establishment group or another is bound to come along to fill the enormous vacuum they leave on the left. Should they go too far in collaborating with bourgeois establishment, what's more, practically any such group would be likely to get at least as many rubles from the Kremlin as the dollars reportedly handed out by the CIA to this country's democratic politicians. If there is one thing Moscow can't stand, it is a communist-set example of bourgeois collaborationism – including free trade unions as well as a free press, free speech, free elections – to unsettle the already queasy communist regimes of eastern Europe”<sup>86</sup>

Anche le valutazioni del Segretario di Stato americano prendono in considerazione la portata destabilizzante del *collaborazionismo borghese* del PCI, che ha effetto sulla scena internazionale, non tanto per le specifiche posizioni espresse sui temi dell'autonomia e dell'indipendenza da Mosca nel consesso internazionale, quanto piuttosto per la strategia politica interna del PCI e per la modalità scelta dalla leadership per andare al potere.

Il compromesso storico non è solo un accordo tra partiti, come molti pensano:

“ Whatever their internal difference, however, their proposition for a historic compromise isn't quite the bargain many take it for. First of all, one of the things they demonstrably do not have in mind is the salvation of Italy's democratic parties, particularly its biggest: *a radical liquidation of the christian democratic power structure* would be essential the proposition, according to the communist weekly Rinascita.[...] *A system of penetrating controls and the use of profits and investments, and a new use of representative democracy* to bring about *profound social transformation* leading a *new social hierarchy* and the *hegemony of the working class*. Unlike their french counterparts, who actually talk of dropping that whole turn-of-the-century marxist notion, top italian communists have explicitly renewed their commitment to what the high ranking party leader Armando Cossutta described to me not long ago as a *modern*

---

<sup>86</sup> Telegram, Secretary of State to all European diplomatic posts, *Italian Communism*, 25 february 1976, limited official use in SDC, 76STATE45328.



*dictatorship of the proletariat by consensus*”.<sup>87</sup>

Secondo Kissinger, era probabile che Berlinguer facesse del suo meglio per essere indipendente da Mosca. Le posizioni di Berlinguer al riguardo erano sicuramente più credibili di quelle di Giancarlo Pajetta, definito dal Segretario di Stato come *il più rinomato destriero ex stalinista* nel libro paga della CIA. All'interno del partito c'erano anche le posizioni di Giorgio Napolitano che espresse perplessità su come *sviluppare il socialismo all'interno di una democrazia*, tenendo conto della *specificità dell'esperimento sovietico*. In ogni caso, Berlinguer non aveva smesso di ripetere che qualsiasi seria rottura con il Kremlino sarebbe stata impensabile. Spezzare il legame di solidarietà con la Russia sovietica, gli altri Stati socialisti e l'intera classe operaia del mondo avrebbe messo in discussione l'identità comunista del partito.<sup>88</sup>

La decisione relativa alla composizione della delegazione che partecipò al XXV Congresso del PCUS fu sicuramente orientata dall'esigenza di ottenere un impatto positivo in politica interna. La difficoltà della leadership risiedeva principalmente sull'opportunità di una delegazione guidata direttamente da Berlinguer, visto che, la presenza al congresso era percepita dall'opinione pubblica come una misura, entro certi limiti, dell'accettazione della pratica e della politica sovietica. Sotto questo aspetto, nonostante il disagio della leadership sovietica per la parte del discorso relativo alla democrazia pluralista, le enfattizzazioni della stampa sul significato di esso furono calmierate dall'analisi più lucida di Alberto Ronchey riferita dall'Ambasciatore Volpe:

“ Contrary to many observations, what Berlinguer said was not new, and it was not even the first time that he said the things that he did in Moscow. Undeniably, the portion of Berlinguer's speech on pluralistic democracy and national road to communism create a measure of heartburn for the soviet leadership, similar ones have in the past and they will continue to do so in the future. [...] Berlinguer said the same things in his speech before the World Communist Conference in Moscow in 1969, and to some extent his tone was even more rigid in view of the relatively brief intervening period between Czechoslovakia and the convening of the Conference. For example, on february 27 Berlinguer said that in Italy today, the working class is able and ought assume *its historical role in a pluralistic and*

---

<sup>87</sup> Ivi.

<sup>88</sup> Telegram, Secretary of State to all European diplomatic posts, *Italian Communism*, cit.

*democratic system*. In 1961 he said that in the conditions in Italy, the hegemony of the working class ought to be realized *in a pluralistic and democratic political system*. Speaking last week in Moscow, Berlinguer talked about the need for the *respect of the autonomy* of every party. In 1969 he said that *our objective requires that we elaborate our own autonomous road*. This year Berlinguer spoke of *the recognition and respect of the fully independence of every nation and each Communist party*. Seven years ago he said: *it is necessary to recognize fully the independence of every party*'.<sup>89</sup>

In sostanza, Berlinguer sosteneva le stesse cose da anni e una volta risolto il problema dell'autonomia dei partiti, nient'altro avrebbe potuto suscitare le obiezioni sovietiche. Nel discorso, Berlinguer non sollevò critiche né alla struttura interna né alla prassi sovietica, incluse le violazioni dei diritti civili, argomento che costituisce la maggior critica interna al PCI italiano.

Alla vigilia del XXV congresso, una lettera aperta<sup>90</sup> alla leadership comunista italiana e francese, fu consegnata ai corrispondenti residenti a Mosca. Ogni lettera conteneva un invito ad un incontro con la comunità ebraica di Mosca da tenersi in occasione del loro viaggio in Russia per i lavori del congresso. Nella lettera i dissidenti manifestavano la loro volontà di emigrare in Israele, ponevano all'attenzione dei destinatari (comunisti italiani e francesi) le obbligazioni scaturite dal documento finale di Helsinki. Gli autori dell'appello - come riferisce l'ambasciata americana a Mosca - erano consapevoli del fatto che avessero poche speranze di incontrare Marchais o Berlinguer, tuttavia i sottoscrittori speravano che la lettera potesse essere pubblicata dalla stampa non-comunista in Italia e Francia, in modo tale da spingere PCF e PCI a sollevare la discussione sul problema dell'emigrazione durante gli incontri con la leadership del PCUS al congresso.<sup>91</sup>

La sperata breccia di dissenso sul fronte dei diritti civili, anche alla luce della discussione del c.d. Basket three del documento finale di Helsinki, non avvenne a Mosca, come sperato dai maggiori esponenti degli *ebrei dissidenti*. Indubbiamente, il PCI rappresentava in quel momento una sfida per l'Unione Sovietica che stava cercando di

---

<sup>89</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Berlinguer speech to Soviet Party congress - some observations*, 5 march 1976, confidential in SDC, 76ROME3707.

<sup>90</sup> Firmatari della lettera: A. Shcharanski, V. Rubin, V. Slepak, A. Lerner, A Lunts.

<sup>91</sup> Telegram, US Embassy Moscow to Secretary of State, *Jewish dissident appeal to French and Italian Communist parties' leadership*, 13 january 1976, confidential in SDC, 76MOSCOW0469.

stabilire la sua egemonia sul movimento comunista internazionale. L'esigenza della leadership di Brezhnev era di trarre vantaggio dalle istanze del PCI.<sup>92</sup>

## ***2 eurocomunismo e non-allineamento.***

La staticità della situazione nel dibattito europeo sul comunismo rappresentava il riflesso della problematica posizione di neutralità che il PCI aveva sostenuto anche sul piano interno. Sul piano concettuale ribadire l'autonomia del partito significava, nel caso del PCI, subordinare in ogni caso le strategie internazionali all'interesse nazionale.

Questa sintesi neutrale del comunismo in Europa occidentale viene confermata anche dalle dichiarazioni rilasciate da Leo Tindemans il giorno dopo la presentazione a Bruxelles del suo rapporto sull'Unione Europea:

*“ Belgian Prime Minister Tindemans said that given the actual state of things in Europe, the arrival to power of the Italian Communist would, at first glance, change nothing and would not entail the change of one single comma in this report. Tindemans recalled having met with a PCI delegation recently in Rome: - Berlinguer himself, he affirms, stated to me his support for the fact that Europe should acquire a larger identity and that European institutions should be democratized. Now it is precisely this that I propose in my report. - The Premier also said that he received from Berlinguer assurance that the PCI would respect the democratic order”.*<sup>93</sup>

Dalle dichiarazioni di Tindemans emerge la preoccupazione dell'ambasciatore americano a Roma che suggerisce persino un'attività di contrasto al possibile uso propagandistico in campagna elettorale delle dichiarazioni del Primo Ministro belga, finalizzate ad accreditare il ruolo del PCI come forza politica democratica.

Il rapporto Tindemans descrive la situazione di stallo in cui si trovava il processo di integrazione sia in termini economici che politici.

Evitando idealismi, il rapporto si rivelò un documento realistico che analizzava le aree da sviluppare nel sistema della comunità (cooperazione politica, Parlamento e

---

<sup>92</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Berlinguer speech to Soviet Party congress – some observations*, cit.

<sup>93</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Tindemans on the Italian Communist party*, 9 January 1976, confidential in SDC, 76ROME0359.

Consiglio Europeo), rivolgendo un appello alle istituzioni ad usare in maniera più incisiva le prerogative già in loro possesso. Il rapporto parte dalla considerazione di base che la creazione di strutture legali a dichiarazioni d'intenti non possono superare lo scetticismo dell'opinione pubblica europea, che crede che all'attuale classe politica manchi la volontà di realizzare l'Unione Europea. Tindemans osservò che bisognava vedere l'Unione come obiettivo da raggiungere lungo un processo.

Costruire l'Europa non doveva essere un esercizio d'architettura istituzionale, piuttosto una serie di convergenze tra tutti gli attori coinvolti: le istituzioni comunitarie, la classe politica nazionale e europea, l'opinione pubblica e le pressioni che arrivano dagli eventi legati alla crisi economica. Il principale sviluppo istituzionale di breve termine rimaneva l'elezione diretta del Parlamento Europeo che si sarebbe svolta nel 1978.

L'istituzione, rigenerata dalla legittimazione democratica, avrebbe potuto rappresentare il luogo opportuno per le iniziative di livello europeo e per favorire la formazione di una nuova generazione di leader europei.

Se il processo di integrazione politica era in stallo, non lo era il sostanziale potenziale attrattivo della Comunità Europea, che andava crescendo in tutta l'area mediterranea. Il gruppo dei nove stati membri era adesso concentrato sulla richiesta di ingresso della Grecia, ma in coda c'erano anche Spagna, Portogallo e Turchia.

Da un lato, l'espansione della comunità nel mediterraneo avrebbe posto questioni fondamentali relative alla futura natura della Comunità, avendo posto il pluralismo e la democrazia come condizioni per una più stretta vicinanza alla EC, essa avrebbe potuto ricoprire un ruolo fondamentale per il consolidamento delle tendenze democratiche presso i paesi mediterranei; dall'altro lato, una comunità allargata avrebbe intaccato l'omogeneità dei membri e reso più difficile il processo di unione politica federale.

Queste prospettive davano maggiore consistenza alla proposta rilanciata da Tindemans nel rapporto in relazione alla configurazione del concetto di un'Europa a *due velocità*.<sup>94</sup> una membership per i paesi più avanzati e un'altra per quelli meno sviluppati, principalmente gli Stati dell'Europa meridionale.

Nonostante la cauta fraseologia utilizzata da Tindemans, la prospettiva di una doppia modalità di ingresso nel contesto della Comunità Europea suscitò qualche reazione in Italia. Le considerazioni di Tindemans confermavano indirettamente in ultima istanza le

---

<sup>94</sup> Telegram, US Mission EC Brussels to Secretary of State, *1976 Assessment: the United States and the European Community*, 27 January 1976, confidential in SDC, 76ECBRU0836.

preoccupazioni di Berlinguer sul futuro della Comunità Europea.<sup>95</sup>

Il termine *eurocomunismo*, in questa fase, non significava abbandono delle vie nazionali per una via europea occidentale al comunismo, ma indicava che, proprio attraverso l'autonomo dispiegarsi delle vie nazionali, poteva realizzarsi una convergenza di grandi partiti comunisti, corrispondente ad una fase di esplorazione teorica e politica che poneva al centro il problema del rapporto tra comunisti da una parte, e forze di sinistra e cristiane dall'altra.<sup>96</sup>

Questa particolare strategia di alleanza politica interna, nella prospettiva di un accesso differenziato alla Comunità Europea, favorì le posizioni non allineate che stavano emergendo in Europa.

Sotto il profilo delle Politiche di sicurezza e energia, l'interesse strategico dell'Italia non era allineato con il resto dell'Europa continentale, ma con altri paesi mediterranei. In riferimento agli aspetti di politica economica il non-allineamento dei paesi dell'Europa meridionale si manifestava proprio nella critica al sistema capitalistico e alla richiesta di maggior *dirigismo* nelle politiche economiche di interesse nazionale. La presenza, in questo fronte, del maggiore partito comunista occidentale - che contestualmente stava tentando di ribadire il proprio non allineamento anche in seno al movimento comunista internazionale - rese immediata, dal punto di vista degli osservatori, l'individuazione di convergenze, che, anche se non potevano essere riferite ad affinità tra i partiti comunisti, potevano essere ricondotte agli effetti di un loro coinvolgimento nelle decisioni di politica estera.

Il non allineamento dell'Europa del Sud diviene manifesto proprio in occasione del Congresso del PCUS:

“ Like everyone else the Soviet know there is a problem with the southern european parties, ruling and non-ruling. The amount of time Brezhnev devoted to it in the international section of the CC report suggests that they may also expected trouble at the congress. By pulling do few punches, however, the southern europeans have succeeded in underlining the issue despite this preemptive move. The Soviet gave the southerners their day in court; the problem of the

---

<sup>95</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Italian reaction to Tindemans report*, 14 January 1976, limited official use in SDC, 76ROME0606.

<sup>96</sup> A. Lombardo (a cura di), cit., p. 12.

former is that there is no longer a court”<sup>97</sup>.

Nei paesi dell'Europa mediterranea, la crisi economica posta all'ordine del giorno dall'alternativa democratico-socialista si acuiva in concomitanza alla crisi dei principali sistemi politici: in Italia il potere democristiano, in Francia il gollismo, in Spagna il franchismo.

La sinistra tendeva a diventare sempre più forte e il partito comunista ne era componente essenziale (se non decisiva, come nel caso dell'Italia).

Nonostante la crisi fosse economica, sociale e politica, nell'Europa mediterranea l'aspetto politico divenne quello dominante. Il 20 giugno del 1976 si svolsero in Italia le elezioni che confermarono l'avanzata del PCI e posero fine all'egemonia politica della DC. In Francia, il gollismo entrò in crisi, soprattutto dopo la morte di De Gaulle. In Spagna, con la morte di Franco (20 novembre 1975), si diede inizio al dialogo tra sinistra riformista delle classi dominanti e la classe operaia.

In questi tre paesi, dunque, erano in corso dei processi politico-sociali che, pur con differenti caratterizzazioni, avevano aspetti fondamentali in comune.

In primo luogo, la lotta interna per le riforme tra capitalismo e socialismo. In secondo luogo, le forze politiche, culturali e sindacali che lottavano per il socialismo potevano contare sull'appoggio non solo della maggioranza dei lavoratori, ma anche dei nuovi ceti medi e di altri gruppi sociali. In terzo luogo, l'asse politico socialista costituiva la colonna portante del blocco politico protagonista della via democratica al socialismo.<sup>98</sup>

Una strategia di posizione che emergerà chiaramente dal documento finale della ECPC di Berlino Est:

“ The roles of Socialists Capitalists and the non-aligned are defined. According to the Conference document, *the socialist countries are playing an outstanding role in preventing a new world war, in strengthening international security and in continuing the process of detente. As for the Capitalizes, ever broader section of society are realizing the historical necessity of replacing capitalist society by socialist society, which will be built up in accordance with the desire of each people. The crisis of the capitalist systems is described in some detail, and is aid to lead to profound contradictions in international*

---

<sup>97</sup> Telegram, US Embassy Moscow to Secretary of State, *Southern Europe at the Soviet party Congress*, 28 february 1976, confidential in SDC, 76MOSCOW3083.

<sup>98</sup> F. Claudin, *Eurocomunismo e socialismo*, Alfani, 1977, pp. 18-23.

*political and economic relations, including those of the EEC countries. Finally the movement of non-aligned countries which includes the majority of developing countries, is now one of the most important factors in world politics”.*<sup>99</sup>

Un aspetto dell'indipendenza mostrata dai partiti *eurocomunisti* risiedeva nell'accettazione del processo di integrazione europea, laddove la linea ufficiale del partito comunista sovietico restava fermamente ostile al concetto stesso di Comunità Europea. L'ostilità russa aveva origine dalla stessa creazione della Comunità, costituita proprio per fornire un solido baluardo contro il comunismo. Una funzione a lungo termine della Comunità, forse più significativa, era fornire un sistema politico che eliminasse antiche rivalità e desse espressione ai comuni interessi esistenti tra i popoli europei.<sup>100</sup>

L'Unione Sovietica ed i partiti comunisti dell'Europa occidentale consideravano la EEC una grave minaccia per la loro linea politica; la Comunità era il simbolo della ricchezza capitalistica, dell'influenza americana e del potere politico borghese ed anticomunista, ma a poco a poco i comunisti europei si resero conto che, se non fossero riusciti a piegare l'avversario, avrebbero dovuto almeno farselo amico.

Il primo ad agire in tal senso fu il Partito comunista italiano.<sup>101</sup>

Il PCI aveva aperto la strada che attribuì all'*eurocomunismo* il significato aggiuntivo di *europeo*: ci poteva essere una *via italiana al socialismo* - o francese o spagnola che fosse - ma le limitazioni dell'azione politica all'interno degli stati nazionali dimostravano che idealmente dovesse esserci anche una via al socialismo che tenesse conto delle realtà politiche ed economiche *europee* (occidentali), di cui la Comunità Europea era il nucleo.

Così, le istituzioni della Comunità, originariamente denunciate nell'ortodossia comunista come strumenti dell'imperialismo occidentale e del capitalismo monopolistico, venivano sì viste come istituzioni sfruttate dai capitalisti, ma anche capaci di diventare utilizzabili dalle forze socialiste. Ciò determinò importanti conseguenze per i partiti non comunisti. Era chiaro, infatti, che nella composizione europea i comunisti non avrebbero potuto raggiungere da soli i livelli di consenso popolare necessari per

---

<sup>99</sup> Telegram, US Embassy Berlin to Secretary of State, *ECPC: Impressions and comments*, 05 July 1976, confidential in SDC, 76BERLIN6175.

<sup>100</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, cit., p. 139.

<sup>101</sup> S. Segre, cit., p. 172.

determinare cambiamenti di grande portata, così come quelli raggiunti nazionalmente in Italia, in Francia o in Spagna.<sup>102</sup>

Ripercorrendo le posizioni assunte dal partito nel decennio che seguì la creazione della CEE, emerge che i comunisti italiani mutarono decisamente la loro posizione: sfidarono l'atteggiamento negativo dell'Unione Sovietica verso l'integrazione europea occidentale ed elaborarono una loro propria posizione teorica, facendo pressione per essere impegnati nelle istituzioni comunitarie. Già nel 1956 il PCI aveva protestato contro l'esclusione sua e del resto dell'opposizione dalla rappresentazione nelle istituzioni parlamentari europee (l'Assemblea Consultiva e l'Assemblea Congiunta della Comunità Europea per il carbone e per l'acciaio).

Il 24 marzo 1957, mentre a Roma si firmava il trattato di fondazione della CEE, la direzione del PCI emise un comunicato che avrebbe significativamente anticipato i cambiamenti futuri:

“Noi riconosciamo l'esistenza di condizioni obiettive che rendono grave e incerta l'attuale prospettiva per le economie nazionali dell'Europa occidentale. Nella situazione creatasi dopo la seconda guerra mondiale, dopo il collasso del sistema coloniale e la creazione di un grande mercato socialista, gli stati continentali dell'Europa occidentale si sono trovati in una posizione di grave inferiorità se raffrontati con gli Stati Uniti d'America e con l'Unione Sovietica. Già oggi non sono più nella posizione di far fronte alla competizione americana, e la loro inferiorità diviene anche maggiore di fronte all'attuale progresso tecnologico. Per cui, la tendenza di superare la presente situazione e di preparare un migliore futuro ampliando i ristretti mercati nazionali e con nuove forme di collaborazione internazionale in campo economico, è insieme comprensibile e corretta. Le classi operaie non possono opporsi in linea di principio a tale tendenza”.<sup>103</sup>

Il PCI ebbe presto sostanziali ragioni politiche per assumere una linea più positiva verso l'integrazione. I primi anni del Mercato Comune sembrarono portare evidenti benefici all'economia italiana e ai lavoratori italiani – boom delle esportazioni, espansione dei posti di lavoro, impennata dei salari – tanto che sarebbe stato un grosso

---

<sup>102</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, cit., p. 140.

<sup>103</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, cit., p. 145.



errore tattico persistere nell'atteggiamento negativo.

La posizione del partito venne riassunta da Giorgio Amendola, uno dei principali portavoce degli affari europei, alla conferenza sul capitalismo italiano nel marzo 1962:

“Il nostro atteggiamento critico nei confronti della CEE, benché politicamente responsabile, era erroneo quando sopravvalutava le difficoltà economiche che sarebbero derivate dall’approvazione dei regolamenti comunitari, e quando sottovalutava il nuovo campo per l’espansione dell’economia italiana in conseguenza della creazione del mercato europeo. In realtà, è nell’interesse della classe operaia favorire uno sviluppo economico che consentirà all’economia italiana di acquistare delle capacità competitive nel mercato internazionale. Il progresso tecnologico e la modernizzazione degli italiani sono requisiti che devono muoversi nel contesto di una politica di sviluppo democratico e non di conservazione delle posizioni arretrate di gruppi minori della borghesia italiana. Inevitabilmente la Cee contribuisce ai processi di centralizzazione e concentrazione capitalistiche, produce crisi di aggiustamento, e travolge aziende che lavorano a costi unitari eccessivamente alti. Ma tutto questo richiede l’ampliamento, da parte della classe lavoratrice, di una lotta europea, in pieno accordo con le classi operaie degli altri pesi della Cee, contro le forze monopolistiche che controllano gli organi esecutivi della Cee”<sup>104</sup>

Il 1962 vide un grande sforzo da parte del PCI per persuadere gli altri partiti comunisti dell’Europa occidentale a un giudizio positivo sulla Comunità. Sebbene nel 1959, lo stesso Istituto di Mosca avesse riconosciuto l’importanza della CEE come attore economico internazionale, l’Unione Sovietica temeva l’impatto che avrebbe potuto avere sulle relazioni commerciali dell’Europa orientale. Durante la prima metà del 1962, le Tesi espresse dall’Istituto nel 1957 in cui si predicava il fallimento della CEE in conseguenza degli inevitabili conflitti tra le economie capitaliste dovettero essere riviste. L’Istituto pubblicò un articolo sulla Pravda nel maggio 1962 in cui si ammise che il Mercato Comune avesse creato una situazione oggettiva che non sarebbe stato possibile modificare senza serie conseguenze. Ma il nuovo atteggiamento realistico circa la serietà della CEE ebbe come contraltare una campagna di violenti attacchi verbali senza precedenti, guidata dallo stesso Krushcev:

---

<sup>104</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, *Eurocomunismo: mito o realtà?*, Mondadori, 1978, p.146-147

“la Cee è un'alleanza innaturale; è la base per l'insediamento aggressivo della Nato in Europa; inoltre, rappresenta una minaccia per l'indipendenza politica ed economica dei paesi non allineati del Terzo Mondo”.<sup>105</sup>

Ciononostante, nel settembre dello stesso anno, alla conferenza dei partiti comunisti a Mosca i punti di vista italiani incontrarono un certo successo.

Venne approvato un programma d'azione per propugnare un positivo atteggiamento nei confronti del Mercato Comune.

Compito dei partiti comunisti sarebbe stato quello di *democratizzare* la CEE e di favorire l'ingresso della Gran Bretagna nella Comunità, al fine di ostacolare l'egemonia franco-tedesca nell'Europa occidentale: ma gli olandesi volevano che l'Olanda uscisse dalla Comunità, i comunisti inglesi e francesi erano contrari all'ingresso del loro paese, e gli italiani trovarono solo l'appoggio dei belgi. Il massimo che si poté raggiungere fu un accordo di massima alla conferenza dei partiti comunisti dei sei paesi comunitari e della Gran Bretagna che si tenne nel marzo 1963: le rappresentanze parlamentari e sindacali alle assemblee del Mercato Comune sarebbero dovute entrare in vigore senza discriminazioni. Soltanto alcuni anni più tardi, dopo essersi incontrato a Ginevra e a San Remo con il leader del PCF Waldeck-Rochet, Longo, allora segretario del Pci, poté comunicare:

“Non è che abbia cambiato la sua opinione sul Mercato Comune, questo è vero, ma certo il Partito comunista francese prende atto dell'esistenza degli organismi comunitari e ritiene che la cooperazione con il partito socialista e con altri sostenitori delle istituzioni europee sia necessaria allo scopo di combattere insieme contro la politica antisociale e antidemocratica dei monopoli che dominano il Mercato Comune”.<sup>106</sup>

Per i comunisti italiani fu un'ardua impresa convincere i loro colleghi francesi ad accettare la CEE. Intanto, nello stesso periodo, la CGIL era impegnata in una parallela opera di persuasione all'interno del movimento sindacale: negli anni 1958-59 esercitò una notevole pressione sulla World Trade Union Federation (che univa i sindacati comunisti) tesa al raggiungimento di un'azione coordinata dei sindacati presenti

---

<sup>105</sup> Ivi., p. 148.

<sup>106</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, cit., p. 149.

all'interno del Mercato Comune, ma vi si opposero i francesi e la segreteria stessa della WTUF. Nel dicembre 1961 la CGIL ritentò al Quinto congresso mondiale della WTUF, spiegando i benefici che la CEE aveva portato. Nel gennaio 1962 essa riuscì a comporre una prima conferenza di rappresentanze sindacali europee dei paesi della CEE. Poi, nel dicembre dello stesso anno, al congresso tenuto vicino Lipsia, riuscì a far accettare l'idea di un ufficio sindacale comunista per le questioni del Mercato Comune. La Commissione Europea reagì positivamente, ma l'opposizione del governo italiano impedì per diversi anni ancora che il progetto andasse in porto.

Nel 1966 Luigi Longo dichiarò pubblicamente che obiettivo dei comunisti italiani non era di minare le istituzioni comunitarie, ma di lavorare all'interno di esse. Ripetutamente i comunisti tentarono di entrare nell'assemblea parlamentare della CEE, ma dato che le delegazioni nazionali erano designate dalle Camere, i democristiani italiani ebbero buon gioco, e dilazionarono diverse volte la questione.

Fu soltanto nel 1969 che un ristretto gruppo di comunisti italiani poté finalmente prendere posto a Strasburgo. La loro presenza in Parlamento segnò un passo di importanza enorme per uscire dall'isolamento cui i comunisti europei erano stati condannati al tempo della guerra fredda.

Il misto di curiosità e di preoccupazione con cui il loro arrivo fu salutato dai colleghi nordeuropei, e in particolar modo dai tedeschi, dava la misura del tipo di fraintendimento esistente circa la natura del loro partito. Ma divenne subito chiaro che la delegazione comunista era venuta per prendere parte seria e attiva nel lavoro del Parlamento. Presentati con una contenuta invettiva ideologica, i discorsi dei membri comunisti italiani al Parlamento Europeo costituivano una solida e intelligente denuncia delle debolezze e inadeguatezze della politica comunitaria, degli abusi che essa tollerava o incoraggiava, in quei campi che erano di più ristretto interesse per i cittadini italiani: politica agricola, disparità regionali e politica delle regioni, posizione dei lavoratori emigranti, condizione della donna, politica energetica.<sup>107</sup>

Per il PCI, la partecipazione al Parlamento Europeo non voleva essere soltanto una prova ulteriore della sua rispettabilità, ragionevolezza e idoneità al governo. Essa faceva anche chiaramente parte di una strategia, risultante da una analisi dei problemi scaturenti dal concentramento sempre crescente del potere economico, sul quale i

---

<sup>107</sup>Ivi, p.151

parlamenti nazionali avevano sempre meno controllo. I comunisti francesi avevano cominciato a domandare di poter essere rappresentati nel Parlamento Europeo ma, fin tanto che De Gaulle e Pompidou rimasero al potere, ciò venne loro negato e poterono mandare i loro membri a Strasburgo solo nel 1975.<sup>108</sup>

### ***3 ECPC Conferenza Europea dei Partiti Comunisti.***

Il dibattito scaturito dalla Conferenza di Berlino Est deve essere analizzato alla luce delle considerazioni e delle letture più prossime alla classe politica coinvolta e della risonanza nell'opinione pubblica.

Il 24 giugno 1976 Mosca annunciò che la Conferenza Europea dei Partiti Comunisti avrebbe aperto i lavori a Berlino Est il 29 successivo. Contemporaneamente all'annuncio diramato da Mosca, il comitato di redazione rese note da Berlino Est le prime indiscrezioni, poi confermate, sul contenuto del documento-base sul quale era stato raggiunto l'accordo finale. Tutta la stampa democratica occidentale si apprestò a sottolineare che esso rispondeva in pieno alle fondamentali richieste dei partiti occidentali.<sup>109</sup> Nel documento veniva infatti consacrata la piena libertà - per i diversi partiti comunisti - di definire la loro politica in armonia con le esigenze specifiche dei loro paesi: tale *indipendenza* veniva per di più definita come un diritto e una prerogativa *inalienabile* dei singoli partiti. Era, inoltre, scomparso definitivamente dal testo ogni riferimento ai principi del dogma comunista internazionalista: niente più *azioni comuni*, niente più *strategia comune*. Il riconoscimento, invece, dell'importanza fondamentale del *consenso*, nel senso della necessità di trovare sempre, tra i diversi partiti comunisti e diversi paesi a direzione comunista, un accordo diplomatico, attraverso una discussione condotta autonomamente, senza limiti di tempo e di pazienza. Una serie di concessioni, scriveva la stampa europea dell'epoca, a cui Mosca era stata costretta dalla forza dello schieramento *eurocomunista*.

*I sovietici sono dunque tornati alla dottrina del doppio binario, - scriveva Dusan Pilic da Belgrado - massima disciplina nel blocco orientale, e maggiore elasticità nei confronti dei partiti occidentali.* Mosca era stata costretta a cancellare dal documento-

---

<sup>108</sup> Ivi., p. 152.

<sup>109</sup> V. *infra*, p. 53.

base per la conferenza ogni riferimento alla sua tradizionale interpretazione del principio dell'internazionalismo proletario e addirittura ad abolire l'accento alla *riconoscenza* che i diversi partiti comunisti avrebbero dovuto allo Stato sovietico, contenuta nel testo originario.

Un buon rendiconto di ciò che accadde a Berlino Est fu reso da Giorgio Signorini (*La Repubblica*, 1 luglio 1976):

“Come in un grande spettacolo in due tempi la conferenza dei partiti comunisti e operai aveva ripartito con sapienza il suo copione: e se la prima giornata era stata tenuta all'insegna di un paternalismo qualche po' aggrondato con Brežnev, o del più rigido e tradizionale galateo ideologico con il bulgaro Zikov, la seconda ci ha portato per mano nel mondo del nuovo. Tito, presidente jugoslavo, vi ha rappresentato la voce pacata dello statista che ormai si misura soltanto con le dimensioni della storia; Berlinguer vi faceva la figura dell' enfant prodige, attesissimo ed ascoltissimo come l'esploratore più attento e preparato della pattuglia eurocomunista; Georges Marchais, della cui veridica conversione qualcuno ancora dubita, doveva superare una prova del fuoco internazionale sul piano sia del linguaggio che della coerenza ideologica”.<sup>110</sup>

Tito fu misurato ma fermo. Marchais incerto e poco efficace. Berlinguer esplicito nella difesa dei principi più volte riaffermati in Italia. Ad appoggiarlo apertamente e coraggiosamente fu il solo Santiago Carrillo, che disse:

“ Nessuno deve elevare a dogma le proprie convinzioni. La personalità e le convinzioni di ciascun partito vanno rispettate nella loro diversità, e tale diversità all'interno del movimento operaio va ormai accettata una volta per tutte”.<sup>111</sup>

Sul problema del più corretto rapporto tra i partiti comunisti, del resto, anche Berlinguer fu molto preciso:

“Va bene la solidarietà tra partiti fratelli, disse, ma essa può essere fondata soltanto sul riconoscimento che ogni partito elabora autonomamente e decide in piena indipendenza la sua linea politica

---

<sup>110</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit., p.119

<sup>111</sup> Ivi, p. 120.

senza ingerenze straniere [...] La non ingerenza non esclude però la libertà di giudizio.[...] Abbiamo espresso giudizi critici su determinati avvenimenti, come ad esempio per la Cecoslovacchia, e anche su problemi più generali relativi al rapporto tra democrazia e socialismo in vari paesi socialisti e continueremo a farlo.[...] Del resto anche noi comunisti italiani siamo stati fatti oggetto di critica da parte di altri. Sono critiche che non condividiamo, ma che accettiamo. Liberi noi di criticare loro, e loro noi”.<sup>112</sup>

Tutte queste vicende accrebbero sempre più il prestigio di Berlinguer, indicato come il vero animatore dell'eurocomunismo. Tanto che, quando nel giugno del '76 pronunciò il suo discorso alla conferenza di Berlino, così si scrisse in un giornale americano:

“Senza dubbio il signor Berlinguer è diventato il comunista più importante fra quelli che non vivono a Mosca. Risplende di luce propria al vertice comunista”.<sup>113</sup>

Chiara forse come non mai fu, nel discorso di Berlinguer a Berlino Est, l'esposizione della linea del PCI in politica interna:

“Noi lottiamo per una società socialista che abbia alla sua base l'affermazione del valore delle libertà personali e collettive e delle loro garanzie; dei principi del carattere laico e non ideologico dello Stato e della sua articolazione democratica; della pluralità dei partiti e delle possibilità di alternarsi delle maggioranze di governo; dell'autonomia dei sindacati, delle libertà religiose, delle libertà di espressione, della cultura, dell'arte e della scienza”.

Abbastanza deludente risultò, invece, l'intervento di Georges Marchais.

Il segretario del PCF affermò che:

“Qualsiasi elaborazione di una strategia comune a tutti i partiti comunisti è ormai da escludere in maniera categorica”

e che, quindi, la stessa conferenza di Berlino risultava quasi inutile e superata. Ma si guardò bene, come avevano fatto Santiago Carrillo e Berlinguer, dall'usare la parola *eurocomunismo*. Parlò nuovamente di un *socialismo dai colori francesi*.<sup>114</sup>

---

<sup>112</sup> Ivi., pp. 121-122

<sup>113</sup> C. Valentini, cit., p. 255.

<sup>114</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit, p. 122.

Tuttavia, la conferenza di Berlino segnò una pietra miliare nella storia del movimento comunista europeo e internazionale del dopoguerra. I partecipanti furono unanimi nel ritenere che la cosa più importante fosse il *concretizzarsi della distensione*, prima di tutto in campo militare.

Nel documento del movimento comunista europeo venne posto per la prima volta il problema della cooperazione con le forze democratiche e progressiste dei paesi in via di sviluppo, furono indicati i punti principali del rapporto che intercorreva tra la soluzione dei problemi europei con quelli del rafforzamento della pace e della sicurezza nelle altre zone del pianeta, con la lotta contro il colonialismo e il neocolonialismo. Tutto il contenuto del documento di Berlino fu rivolto al futuro.

Si trattò di tracciare un importante balzo in avanti, affinché l'Europa diventasse esempio di realizzazione pratica della distensione in campo militare, una zona di pace duratura. Prima di tale conferenza, in Europa, non si era mai verificata una situazione in cui le forze che si opponevano all'imperialismo erano diventate così grandi e così potenti. Secondo la valutazione di Sergio Segre, a Berlino i problemi della pace furono collegati a quelli della lotta per il progresso sociale.<sup>115</sup>

Nei loro interventi i leader dei partiti comunisti dell'Europa orientale insisterono molto, invece, sul rapporto privilegiato con l'Unione Sovietica, evidenziando la loro tradizionale ortodossia. Il più duro fu il rappresentante bulgaro Todor Zikov:

“L'opposizione all'Unione Sovietica equivale ad un crimine contro tutti i popoli del socialismo, i vari partiti comunisti possono bensì adattare le loro tattiche alle condizioni particolari esistenti nei vari paesi, ma stando bene attenti a non abrogare, con ciò, i principi fondamentali del marxismo-leninismo”.<sup>116</sup>

In sostanza, anche Edward Gierek, leader di quella Polonia che aveva sancito nella sua nuova legge costituzionale l'amicizia e la collaborazione con l'Unione Sovietica si mosse sulla stessa linea: Mosca venne da lui ancora una volta presentata come il *pilastro* della distensione, della pace e del socialismo internazionale. Aggiunse che la distensione non poteva implicare, in ogni caso, *alcuna tregua ideologica* tra il mondo del socialismo e quello capitalista e imperialista. Anche il cecoslovacco Gustáv

---

<sup>115</sup> S. Segre, *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, Guaraldi, 1977, pp. 47 ss.

<sup>116</sup> Telegram, US Embassy Berlin to Secretary of State, *ECPC: Impressions and comments*, 05 July 1976, confidential in SDC, 76BERLIN6175.

Husák esaltò il ruolo dell'Unione Sovietica, chiese legami sempre più stretti tra Mosca e i paesi dell'Est europeo, definì l'*antisovietismo* (e cioè ogni critica rivolta all'URSS) come un crimine e, infine, ribadì indirettamente il principio della sovranità limitata quando affermò che il momento nazionale della costruzione del socialismo non poteva restare sempre legato al momento internazionale, in parole povere alla *guida* di Mosca.<sup>117</sup>

Il tedesco Erich Honecker ripeté quello che aveva sempre detto, nei limiti della più stretta ortodossia. A metà strada tra gli ortodossi dell'Est e gli eurocomunisti si posero, a Berlino, sia Ceaucescu, sia i rappresentanti del partito finlandese e del partito austriaco, sia, il portoghese Alvaro Cunhal. Al XXV congresso del PCUS, a Mosca, Cunhal era stato tra i più ortodossi oratori stranieri. Ma a Berlino, il discusso leader portoghese affermò invece che non esistevano ricette comuniste valide per tutti e che occorreva sempre rispettare le particolarità nazionali dei singoli paesi, aggiungendo però, che il suo partito contava sempre sull'*aiuto fraterno* dell'Unione Sovietica.<sup>118</sup>

Brezhnev non intendeva rompere con nessuno: il tempo delle scomuniche cominformistiche era passato da un pezzo. Un resoconto del suo discorso è quello pubblicato da Giuseppe Boffa sull'Unità del 30 giugno:

“ Quando questa mattina Brežnev ha preso la parola, egli parlava non solo il linguaggio della partito comunista sovietico, ma anche quello di una delle massime potenze del mondo di oggi.... Una grande parte della sua lunga esposizione è stata dedicata ai temi che sono al centro della diplomazia mondiale: la distensione.; un bilancio dei risultati della conferenza di Helsinki a un anno di distanza; i rapporti con l'America, dei quali Brežnev ha auspicato un nuovo miglioramento; poi verso gli stati Uniti e gli altri paesi occidentali egli ha avuto insistenti accenti polemici per il punto di stasi cui sono giunti i numerosi negoziati in corso. Nello stesso tempo egli ha espresso idee interessanti su alcuni punti, quali la riduzione degli armamenti in Europa o la possibilità di una cooperazione economica e tecnica fra le diverse parti del continente. Su una serie di problemi – modo di vedere la Nato, rapporto tra democrazia e socialismo nell'Urss e negli altri paesi dell'Europa orientale; circolazione delle idee e della cultura fra i diversi paesi – Brežnev ha esposto tesi che sono consuete degli

---

<sup>117</sup> Ivi.

<sup>118</sup> Telegram, US Embassy Berlin to Secretary of State, *ECPC: Impressions and comments*, 05 July 1976, confidential in SDC, 76BERLIN6175.



orientamenti sovietici ma che sono condivise da tutti i presenti. Anche queste differenze inevitabilmente risulteranno. In altre parti del suo discorso Brežnev ha invece esposto idee che possono trovare un largo consenso. Egli ha reso, a esempio, omaggio al movimento del non allineamento. Brežnev ha anche affermato che ogni partito risponde delle sue azioni innanzitutto ai lavoratori del proprio paese riconoscendo che il contributo di ognuno alle battaglie internazionali ha tanto più peso quanto più forte è la sua influenza nel proprio paese. Criterio di verità poteva essere solo l'esperienza pratica. Il che non escludeva la discussione pacata e l'ampio confronto di punti di vista e di esperienze".<sup>119</sup>

Al termine del secondo giorno di lavori, senza firme, e tutto sommato in sordina, la famosa conferenza approvò un *documento finale* assai breve e abbastanza vago. Vi veniva consacrato il diritto alla *indipendenza sovrana* di ogni partito e alla *libera scelta* della via da seguire per la realizzazione del socialismo:

“I partiti comunisti e operai svilupperanno la loro cooperazione e la solidarietà internazionalista fraterna e volontaria sulla base delle grandi idee di Marx, Engels e Lenin, preservando strettamente l'eguaglianza e l'indipendenza sovrana di ciascun partito, nonché la non ingerenza negli affari interni, e rispettando la libera scelta di vie differenti nella lotta per le trasformazioni sociali progressive e per il socialismo”.<sup>120</sup>

In un'altra parte del comunicato si affermava che:

“i partiti comunisti e operai d'Europa considerano che il dialogo e la cooperazione tra i comunisti e tutte le altre forze democratiche e pacifiche sono necessari. In questo contesto, essi partono da ciò che li unisce e lottano per eliminare le differenze e i pregiudizi suscettibili di ostacolare tale cooperazione. Essi ritengono che è loro dovere attirare l'attenzione di tutte le forze popolari sui danni che l'anticomunismo militante apporta allo sviluppo del movimento in favore del progresso e della pace”.<sup>121</sup>

Con un riferimento esplicito ai successi ottenuti dai comunisti occidentali, si

---

<sup>119</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit., p. 123.

<sup>120</sup> *Ibidem*.

<sup>121</sup> *Ivi*, p. 124.

afferitava inoltre che:

“I partecipanti alla conferenza salutano i progressi realizzati nell’ambito di alcuni paesi, oltre che sul piano internazionale, per quanto riguarda la cooperazione tra partiti comunisti e partiti socialisti e socialdemocratici”.<sup>122</sup>

Un omaggio, infine, veniva reso alla politica jugoslava:

“Il movimento dei paesi non allineati, al quale partecipa la maggior parte dei paesi in via di sviluppo, costituisce oggi uno dei fattori più importanti della politica mondiale”.<sup>123</sup>

In sostanza, dunque, un documento incerto e contraddittorio. La famosa conferenza si chiudeva affermando, come fece notare il settimanale del PCI *Rinascita*, *tutto e niente* su problemi importantissimi.<sup>124</sup>

Il rischio valutato da Breznev si rivelò fondato e, anche se il leader sovietico ottenne una vittoria sostanziale nei riguardi delle sue opposizioni interne, finì per fornire con la conferenza una nuova e grossa tribuna propagandistica agli *eurocomunisti* e ai rinnovatori occidentali e ad ammettere formulazioni dei vari problemi sul tappeto certamente equivoche, ma in qualche misura anche contrastanti con le sue. Certamente a vincere non fu nemmeno Berlinguer, il quale poté, sì, esprimersi liberamente, confermare le proprie tesi, disporre di un palcoscenico ufficiale e di una valida cassa di risonanza, ma non ricevette alcun esplicito benestare e dovette contentarsi di accettazioni equivoche e ambivalenti.

Da un lato i suoi principi vennero ribaditi in forma organizzata, ufficializzata e solenne: acquistarono insomma diritto di cittadinanza e una sorta di *consenso* da Mosca. Dall’altro è indubitabile che un freno al loro libero dispiegarsi fu posto dal fatto stesso di essere affermati in un contesto tradizionale: andare a parlare dei propri problemi interni e delle proprie scelte accanto ai sovietici, in una sorta di *dieta imperiale*, significò, che questi ultimi ricevevano ancora una sorta di riconoscimento delle loro pretese di ingerenza. Significò quasi andare a giustificarsi davanti a loro, che infatti, accettarono le spiegazioni soltanto a livello delle reciproche convenienze tattiche e contingenti. Non ci furono dunque vincitori, bensì dei vinti, e furono tutti coloro che a Oriente potevano forse

---

<sup>122</sup> Telegram, US Embassy Berlin to Secretary of State, *ECPC: Impressions and comments*, 05 July 1976, confidential in SDC, 76BERLIN6175.

<sup>123</sup> Ivi.

<sup>124</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit., p.126.

sperare in un ammorbidimento della teoria sovietica della *sovranità limitata*, ma di essa non si fece parola e nessuno sollevò la questione.<sup>125</sup>

Il risultato della Conferenza fu indicativo dell'incapacità dei Sovietici di riaffermare la loro autorità sul movimento Comunista Europeo. Mentre la tendenza verso la disgregazione del movimento fu chiara, molto meno chiaro fu lo stato che il processo aveva raggiunto. Lo stesso fatto che tutti i maggiori partiti, compresi i dissidenti, scelsero di partecipare era la prova che i legami, seppur indeboliti, esistevano ancora.<sup>126</sup>:

“ The dissident Parties cannot turn their backs on the international movement without threatening the unity of their own ranks. This is a principal source of such leverage over the Western Communists as the Soviet Union retains. The Soviet, on the other hand, need their link with European wing of the Communist movement to confirm the legitimacy of their own system and their policies. This is both psychologically important and essential to the internal standing of the Soviet leaders”.<sup>127</sup>

Nel documento approvato, tuttavia, era l'URSS che di fatto cantava vittoria. Il principale obiettivo raggiunto dalla Conferenza si concretizza in un sostanziale supporto alla politica di distensione perseguita da Mosca: Se infatti da un punto di vista teorico i cedimenti agli *eurocomunisti* erano stati notevoli, nella prassi veniva nuovamente giustificato il non rispetto del dissenso nelle società dell'Est e il diritto a penetrare politicamente in Africa. Veniva altresì rilanciata l'idea sovietica di una Europa neutrale fra i blocchi.<sup>128</sup>

---

<sup>125</sup> Ivi, pp. 127-128.

<sup>126</sup> Telegram, Secretary of State to US Embassy Moscow, *Polads discussion of ECPC*, 6 august 1976, confidential in SDC, 76STATE195279.

<sup>127</sup> *Soviet Policy and European Communism*, Research study, CIA, October 1976, secret in Freedom of Information Act electronic reading room - [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov)., p. 5

<sup>128</sup> Telegram, US Embassy Berlin to Secretary of State, *ECPC: Impressions and comments*, 05 july 1976, confidential in SDC, 76BERLIN6175.

#### ***4 Bolschevik Legacy: fine dell'eredità Bolscevica nell'Ovest.***

La Conferenza di Berlino Est deve essere comunque considerata una svolta poiché, nonostante nel documento si facesse riferimento a Marx, Engels e Lenin, l'abbandono della via leninista emergeva con chiarezza dalle strategie politiche dei maggiori partiti comunisti occidentali.

La realtà era cambiata, in Italia, Spagna e Francia, a causa della crisi economica e dell'inflazione che ne era derivata, aveva preso consistenza sempre maggiore la spaccatura sociale e culturale del blocco dei ceti medi, di cui i tre partiti comunisti presero atto. Questi ceti avevano appoggiato in passato i partiti di democrazia occidentale, conservatori o riformisti. L'inflazione aveva risparmiato in parte i ceti medi indipendenti: coltivatori diretti, professionisti, artigiani, commercianti; e aveva invece colpito duramente i ceti a reddito fisso, e soprattutto i ceti di Stato, cioè le burocrazie statali, già peraltro scossi nei loro valori e nella loro coscienza di status dalle contestazioni del '68 in poi. Se questi ceti avessero voluto recuperare reddito e status di distinzione sociale all'interno di un sistema di democrazia occidentale, avrebbero potuto preferire una soluzione comunista. E se questa tendenza si fosse sviluppata, sarebbe sfociata in una domanda di comunismo duro; anzi nell'accettazione di un modello di tipo sovietico. Solo in un sistema di tipo sovietico, infatti, una burocrazia statale impoverita e declassata avrebbe potuto sperare di trovare, se non un livello soddisfacente di reddito e di consumi, almeno la riaffermazione di una distinzione sociale e di un ruolo anche gerarchico. C'era dunque una tendenza sociale oggettiva che poteva portare ad una rete di alleanze tra partiti *eurocomunisti* e ceti di Stato delle burocrazie pubbliche. Lo sbocco politico avrebbe potuto coincidere con un modello di sviluppo nazional-burocratico. Non è dunque chiaro se l'eurocomunismo scaturì da una tendenza sociale oggettiva o da un vero e proprio disegno perseguito in modo consapevole dai tre partiti comunisti, e in particolare dal PCI o da una sua ala.<sup>129</sup>

L'interesse maggiore suscitato dal successo elettorale della sinistra era rivolto alla comprensione del fenomeno elettorale contestualizzato territorialmente. Le ragioni che spinsero gli elettori di quei paesi a orientarsi verso la scelta comunista piuttosto che alle soluzioni socialdemocratiche, vengono ascritte principalmente a questioni legate

---

<sup>129</sup> A. Lombardo (a cura di), *Le trasformazioni del comunismo italiano*, Milano, Rizzoli, 1978, pp. 16-18.

principalmente all'omogeneità della storia politica dei paesi in oggetto. La fedeltà all'ideologia sovietica era venuta meno e quindi la contingenza della crisi rese più plausibile la partecipazione dei comunisti al governo, soprattutto in Italia.<sup>130</sup>

I paesi latini o mediterranei avevano una situazione economico-sociale molto simile, consistente in condizioni di relativa arretratezza o ritardo nell'industrializzazione, particolari rapporti di classe e una particolare tradizione dello Stato; ad eccezione della Francia, erano tutti di tradizione cattolica e avevano attraversato un periodo di regime fascista. Sarebbe utile fare un raffronto tra le radici del fascismo nella piccola e media borghesia *latine* e le radici del comunismo nel proletariato degli stessi paesi.

Inoltre, in tutti e tre i paesi, la sinistra non era quasi mai stata al potere. I partiti comunisti di questi paesi agivano in un ambiente storico-geografico occidentale, subendo pertanto l'influsso della cultura e le regole proprie della società democratica occidentale. Il loro antagonismo dichiarato rispetto a questa società *capitalista* e il porsi, nei suoi confronti, obiettivi rivoluzionari, fu un atteggiamento radicato e duraturo. Ma tutti e tre subirono anche un confronto con la cruda realtà sovietica; soprattutto i partiti comunisti italiano e spagnolo, costretti all'esilio dai regimi fascisti. Verrebbe anzi da pensare che, fu proprio la personale esperienza moscovita dei due leader comunisti italiano e spagnolo a spiegare la loro maggiore propensione alla ricerca di vie autonome dal modello sovietico, a differenza del Partito francese che rimase più a lungo stalinista.

Nei termini della teoria marxista, come sostiene Carl Boggs, il fenomeno dell'eurocomunismo riflette nient'altro che la fine dell'eredità Bolscevica nell'Ovest.<sup>131</sup> Le analisi possono essere comunque fatte risalire al *socialismo scientifico* o *comunismo critico* di Marx ed Engels. Alla base del materialismo storico vi è infatti l'idea che:

“le idee e l'azione politica possono incidere sulla realtà solo se corrispondono alle esistenti strutture economiche e alla loro dinamica, la cui molla è nel progresso tecnico e nelle lotte fra le classi sociali. Quando strutture e lotte sono diverse in paesi diversi, le idee e l'azione, anche quelle dei comunisti, devono adeguarsi ad esse, mentre sarebbe utopistico sperare che accada l'inverso”.<sup>132</sup>

Dagli scritti di Marx ed Engels, risulta, però, che ciò si sarebbe verificato nelle

---

<sup>130</sup> C. Boggs, D. Plotke (edited by), *The Politics of Eurocommunism, Socialism in transition*, South End Press, 1980. p. 11.

<sup>131</sup> C. Boggs, D. Plotke (edited by), cit., 12.

<sup>132</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit., p. 5.

nazioni culturalmente ed economicamente progredite, cioè nell'Europa occidentale e centrale. L'imposizione di una formula unica per l'avvento del socialismo fu opera di Lenin, che adottò la teoria marxista alle particolari condizioni della Russia.

Le stesse ragioni che resero la strategia leninista vittoriosa nella Russia prevalentemente agricola, in cui la guerra aveva accelerato e unificato le rivolte contadine contro i grandi proprietari semi-feudali, e le aveva rese disponibili per una direzione operaia comunista, la rendevano perdente nelle nazioni industriali. Nel movimento socialista internazionale molti s'accorsero, sin dall'inizio, dell'inapplicabilità nell'Europa centro-occidentale, della strategia leninista. Malgrado il grosso peso che il movimento operaio, e in Italia e Francia i partiti comunisti, acquistarono nella Resistenza, nel 1945 il capitalismo in Europa ritrovò la sua vitalità dopo la fine della seconda guerra mondiale. Nei paesi dell'Europa centro-orientale, liberati e occupati dall'esercito sovietico, Stalin impose, viceversa, il suo modello di socialismo. Un modello di nuova società gerarchica, profondamente diverso dal modello di società leninista che si ispirava all'egualitarismo. Alla morte di Stalin, comunque, l'Urss era diventata una gigantesca potenza militare e le rivoluzioni comuniste o influenzate dai comunisti avevano spazzato via i vecchi regimi precapitalistici di alcuni paesi. Ma le Americhe, il Giappone, l'Australia e l'Europa occidentale erano rimasti invece immuni da questi mutamenti. Ed è qui che può essere individuata la prima ragion d'essere dell'eurocomunismo. Di certo vi contribuì anche la divisione del mondo in zone d'influenza, nel 1944-45, che Stalin rispettò e fece rispettare. Senza questa presa di posizione di Stalin, può darsi che in Italia e in Francia un tentativo comunista di presa del potere sarebbe stato possibile all'indomani della partenza delle truppe americane. Sembra lecito inoltre avanzare l'ipotesi che Togliatti, avendo vissuto in URSS durante e dopo le grandi purghe staliniane, pur sentendosi in obbligo di esaltarle a parole, non desiderasse vederle estendere in Italia. E anche se da Gramsci gli *eurocomunisti* possono aver imparato molto per quanto concerne l'egemonia culturale, la sostituzione della democrazia parlamentare alla dittatura del proletariato non l'hanno presa da lui, bensì dalla loro stessa effettiva esperienza vissuta in trent'anni di partecipazione alla democrazia parlamentare.<sup>133</sup>

Le diverse esperienze nazionali comunque non riuscirono nel corso degli anni a

---

<sup>133</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit., pp. 6-13.

distaccarsi dall'identità rivoluzionaria. Il segno più evidente di questa identità mai rinnegata rimase il rapporto con Mosca, sintetizzato con la formula *autonomi, ma presenti*. Presenti nei congressi a Mosca, alle celebrazioni e ai ricorrenti incontri di diverso livello.

Altre incongruenze dei partiti *eurocomunisti* riguardavano le strutture organizzative interne, rimaste fortemente legate alla pratica del centralismo democratico, che non tollerava il dissenso all'interno del partito. Dubbi vi furono anche sulla loro autonomia, essendo le loro scelte di politica estera quasi sempre allineate a quelle dell'Unione Sovietica. Infine, non vi fu chiarezza neppure nella dottrina. Tutti e tre i partiti contrapposero la concezione gramsciana dell'egemonia a quella leninista della dittatura del proletariato e del partito come avanguardia e guida del proletariato. Ma l'egemonia gramsciana aveva ben poco a che vedere con il *pluripartitismo* degli *eurocomunisti*. Se il pluralismo, infatti, fosse stato strumento di una strategia egemonica, lo spirito democratico degli *eurocomunisti* sarebbe stato, agli occhi degli oppositori, poco credibile.<sup>134</sup>

Egemonia è sinonimo di dominio, che nel caso di Gramsci si riferiva al dominio della sfera culturale e istituzionale della società attraverso il sistema educativo, i media, la religione e la stessa famiglia. Quando le ideologie prevalenti vengono interiorizzate dalla popolazione in generale, esse si tramutano nel c.d. *sensu comune*. Da qui ne derivava la doppia prospettiva di Gramsci corrispondente alle categorie di *guerra di movimento* e *guerra di posizione*, traducibili a loro volta nelle due ampie fasi del socialismo, quali: il sovvertimento dell'egemonia ideologica e la conseguente lotta insurrezionale per il potere. Nel caso di una società capitalista, il proletariato avrebbe dovuto minare il dominio della borghesia in ogni sfera della società civile, prima dell'effettivo assalto frontale allo stato.<sup>135</sup>

Sembra dunque evidente il contrasto del concetto di egemonia in Gramsci, rispetto al concetto di pluripartitismo, che invece prevedeva la collaborazione con le istituzioni borghesi. Nella sua accezione più ristretta, di matrice occidentale, l'eurocomunismo fu una versione riformista europea del marxismo originario che, a differenza del leninismo, sottolineava l'importanza di una transazione pacifica al socialismo con metodi parlamentari sulla spinta di una vasta coalizione di forze di sinistra, e quindi il rispetto delle libertà civili e del sistema politico pluralistico, ed un potenziale avvicendamento dei partiti al governo.

---

<sup>134</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, cit., pp. 35-38.

<sup>135</sup> C. Boggs, cit., pp. 15-16.

A causa dell'estendersi dei contatti internazionali e dell'aumento dell'informazione, nessun partito comunista occidentale poteva più sostenere, senza rendersi ridicolo, che i paesi dell'Est europeo fossero il *paradiso dei lavoratori* o negare tante altre atroci verità. Gli organi del PCI furono perciò costretti a dissentire con Mosca o ammettere gli errori e i ritardi di sviluppo di Mosca. Il PCI non rivelò e non condannò mai di propria iniziativa nessun abuso o delitto del regime sovietico e manifestò la sua disapprovazione per certi atti dei dirigenti di Mosca solo quando questi atti erano stati rivelati da altri e quando tacere sarebbe stato impossibile. A partire dall'ottobre del 1975 cominciò a Mosca un dibattito *ufficiale* riguardante l'eurocomunismo. Per quanto riguarda la prima fase della discussione, i *no* all'eurocomunismo furono più volte pronunciati dalla *Pravda* e dall'agenzia di notizie *Tass*. Tutte le accuse erano rivolte al PCI, accusato di rifiutare il ruolo di Stato guida dell'Urss e di diffondere tesi preoccupanti, quali la *pluralità dei socialismi* e le diverse *vie nazionali al socialismo*. La tesi della democrazia pluralistica rischiava infatti di creare condizioni favorevoli alla rinascita nei paesi socialisti di forze antisocialiste. La preoccupazione dunque risiedeva in quella che l'agenzia di intelligence americana definisce la *natura* del PCI:

“ In Italy they (the soviets) must eventually confront the question of whether the triumph of a major West European Party is in the ultimate interests of the Soviet Union. The Italian Party has given grounds to question its Leninist credential.[..]The PCI's advances are potentially troublesome for the Soviet because the nature of the Italian Party. In some important respect, it differs from the traditional image of a Marxist-Leninist Party. It is not the Party of highly disciplined and conspiratorial revolutionary elite, but a mass Party with somewhat looser standards of organizational discipline. It is not an avowed enemy of bourgeois democracy, but a Party which has prospered under a parliamentary system and whose hopes for power are attached to that system, and which, moreover, has publicly insisted on its commitment to the preservation of that system”<sup>136</sup>

Il successo del PCI poteva mettere in discussione il concetto generale del rapporto tra *comunismo* e *leninismo*. In sostanza, se fosse possibile che un partito non-leninista si potesse ancora definire comunista. Il PCI aveva già in molte occasioni messo in

---

<sup>136</sup> *Soviet Policy and European Communism*, cit., p. 13.



discussione le proprie *credenziali leniniste* e dopo una serie di attacchi più o meno duri, dall'aprile del 1976, i sovietici fecero marcia indietro dichiarando che i caratteri della lotta di classe nei diversi paesi erano condizionati dai loro caratteri nazionali, storici e culturali.

Le cause di questo cambio di rotta furono le posizioni della Jugoslavia e della Romania a favore della linea *eurocomunista* e le imminenti elezioni politiche in Italia. Dopo le elezioni in Italia le posizioni sovietiche tornarono alla primitiva durezza e ad un rifiuto pressoché assoluto. La stampa borghese occidentale venne accusata di voler creare una spaccatura all'interno del movimento comunista e che proprio per ciò era stato creato il termine *eurocomunismo*.

Tutti i partiti comunisti d'Europa si attenevano ad un solo comunismo, quello di Marx, Engels e Lenin, anche se tenendo conto della realtà nazionale del proprio paese.

Era il primo segnale di apertura alla tesi secondo cui *non esiste un solo socialismo*.

Dopo la Conferenza di Berlino l'offensiva sovietica si fece ancora più esplicita e continua. Vennero messi in guardia i partiti comunisti occidentali dai tentativi dell'imperialismo di portarli dalla loro parte e si suggerì di tornare alla irriducibile fedeltà ai principi dell'internazionalismo proletario. Si arrivò ad accusare i dirigenti del PCI di essere dei *riformisti* e dei *revisionisti* borghesi. Il PCUS era tornato definitivamente all'arroccamento sulle vecchie posizioni chiuse e dogmatiche. Una delle più assurde semplificazioni che si potevano trovare nella letteratura sovietica era la tesi secondo cui esisteva sostanzialmente una contrapposizione mondiale tra due soli sistemi sociali e due ideologie. Da questa idea derivava come corollario che non vi potesse essere più di un tipo di *socialismo*, né tipi differenti di *comunismo*.

Per alcuni anni, in Unione Sovietica, era stata fatta una distinzione tra *strade* differenti al socialismo e *forme* differenti di socialismo. L'idea delle strade differenti era stata generalmente accettata. La via sovietica di presa del potere attraverso un gruppo rivoluzionario ben organizzato che non disponeva di un appoggio della maggioranza delle forze antizariste nella Russia del 1917; o la strada cecoslovacca, per cui il partito comunista divenne il più grande partito unico all'Assemblea Nazionale Cecoslovacca nelle libere elezioni del 1946 e assunse pieni poteri dopo un incruento colpo di stato nel febbraio 1948: questi due modi egualmente vittoriosi perseguirono l'instaurazione di un monopolio di potere comunista all'interno delle loro rispettive società ed entrambi, quindi, erano considerati legittimi dai teorici sovietici. Quando però, vent'anni dopo i fatti del 1948, i comunisti cecoslovacchi cercarono di istituzionalizzare fondamentali

riforme del sistema e di creare un *socialismo pluralistico* o, come disse Dubček, *un socialismo dal volto umano*, essi ebbero come risposta i carri armati sovietici e, a livello ideologico, il diktat politico secondo cui ci potevano essere differenti strade per giungere al socialismo ma *c'era comunque un solo socialismo*.<sup>137</sup>

Appare chiaro, dunque, il paradosso secondo cui i sovietici approvavano praticamente tutte le caratteristiche principali della strategia e della tattica seguite dal PCI, e nello stesso tempo condannavano l'eurocomunismo. Tale situazione era dovuta al fatto che i sovietici non condannavano la c.d. via nazionale al socialismo, bensì l'uso della parola *eurocomunismo*. Il marxismo-leninismo attribuiva un'enorme importanza alla propaganda, ed essendo *il linguaggio* il principale strumento della propaganda, è evidente la motivazione dell'accanimento nei confronti di questa parola. Si pensi che la maggior parte dei termini che ricorrevano nella propaganda e in generale nel linguaggio politico comunista erano dei crittogrammi, cioè parole che non indicavano quello che sembrava essere il loro significato letterale, ma nascondevano qualcos'altro, e venivano usati come sinonimi di altre parole che l'opportunità politica consigliava di non pronunciare. Inoltre i sovietici non tolleravano che alla parola *comunismo* venisse aggiunto un qualsiasi attributo e la parola *eurocomunismo* aggiungeva un attributo alla parola sacra, limitandola e profanandola. I sovietici erano dunque pronti ad appoggiare tutte le iniziative che andassero sotto il nome di eurocomunismo, purché non si fosse usato per definirle la particella *euro*.<sup>138</sup> Inoltre, in occidente vi era l'opinione che i sovietici condannassero l'eurocomunismo anche perché vi vedevano una minaccia alla loro egemonia in Europa orientale e agli stessi regimi comunisti che li esistevano. Ma ciò non era possibile perché né l'eresia né lo scisma si erano ancora compiuti, ragion per cui non vi poteva essere pericolo di stabilità per l'egemonia sovietica. Una condanna formale al fenomeno *eurocomunista* da parte dei Sovietici non arrivò neanche quando, i primi di Marzo del 1977, Berlinguer, Carrillo e Marchais, si riunirono a Madrid e rilasciarono la seguente dichiarazione:

“ Nei giorni 2 e 3 marzo '77 si è svolto a Madrid un incontro dei compagni Santiago Carrillo, segretario generale del Partito comunista di Spagna, Enrico Berlinguer, segretario generale del Partito comunista italiano e Georges Marchais, segretario generale del Partito

---

<sup>137</sup> M. Cesarini Sforza, E. Nassi, cit., pp. 84-97

<sup>138</sup> G. Bensi, cit., pp. 161-173.

comunista francese. Accogliendo l'invito di Santiago Carrillo i compagni Marchais e Berlinguer hanno così voluto riconfermare al Partito comunista di Spagna e a tutte le forze democratiche spagnole la solidarietà dei comunisti francesi e italiani nella loro azione per la democrazia e per la costruzione di una Spagna libera. In questo spirito il Partito comunista francese e il Partito comunista italiano esprimono la loro convinzione che il popolo spagnolo perverrà al pieno ristabilimento della democrazia di cui un criterio essenziale è oggi la legalizzazione del Partito comunista e di tutti i partiti, indispensabile per la tenuta di elezioni effettivamente libere. Essi manifestano la loro solidarietà con tutti coloro che operano in Spagna per la liberazione dei prigionieri politici e perché venga posto fine alle provocazioni e ai delitti fascisti che vogliono ostacolare il cammino della democrazia. La fine della dittatura franchista dopo quella del fascismo in Portogallo e in Grecia rappresenta un cambiamento importante e positivo nella situazione europea. Il progresso democratico in Spagna è di particolare interesse per i popoli francese e italiano. I tre paesi conoscono attualmente una crisi che è insieme economica, politica, sociale e morale. Questa crisi sottolinea l'esigenza di soluzioni nuove per lo sviluppo della società. Al di là delle diversità di condizioni che esistono in ciascuno dei tre paesi, i comunisti italiani, francesi e spagnoli affermano la necessità, per assicurare un'alternativa positiva alla crisi e sconfiggere gli orientamenti reazionari, di realizzare il più largo accordo delle forze politiche e sociali pronte a contribuire a una politica di progresso e di rinnovamento. Ciò richiede la presenza dei lavoratori e dei loro partiti alla direzione della vita politica. Mentre difendono quotidianamente gli interessi dei lavoratori, i comunisti propongono riforme democratiche profonde. La crisi del sistema capitalistico richiede con ancor maggiore forza che si sviluppi la democrazia e si avanzi verso il socialismo. I comunisti spagnoli, francesi e italiani intendono operare per la costruzione di una nuova società nel pluralismo delle forze politiche e sociali e nel rispetto, la garanzia e lo sviluppo di tutte le libertà individuali e collettive: la libertà di pensiero e di espressione, di stampa, di associazione e di riunione, di manifestazione, di libera circolazione delle persone all'interno e all'estero, libertà sindacale, autonomia dei sindacati e

diritto di sciopero, inviolabilità della vita privata, rispetto del suffragio universale e possibilità dell'alternarsi democratico delle maggioranze, delle libertà religiose, libertà della cultura, libertà d'espressione delle differenti correnti e opinioni filosofiche, culturali e artistiche. Questa volontà di costruire il socialismo nella democrazia e nella libertà ispira le concezioni elaborate in piena autonomia da ognuno dei tre partiti. I tre partiti intendono sviluppare anche in avvenire la solidarietà internazionalistica e l'amicizia sulla base della indipendenza di ogni partito, dell'eguaglianza dei diritti, della non ingerenza, del rispetto della libera scelta di vie e di soluzioni originali per la costruzione di società socialiste corrispondenti alle condizioni di ogni paese. Anche nell'occasione di questo incontro di Madrid i comunisti spagnoli, italiani e francesi tengono a riaffermare l'importanza essenziale che attribuiscono a nuovi passi avanti sulla strada della distensione e della coesistenza pacifica, a progressi reali nella riduzione degli armamenti, alla applicazione integrale da parte di tutti gli Stati di tutte le indicazioni dell'Atto finale della conferenza di Helsinki e al positivo svolgimento dell'incontro di Belgrado, all'azione per il superamento della divisione dell'Europa in blocchi militari antagonisti, allo stabilimento di nuovi rapporti tra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo e di nuovo ordine economico internazionale. E' così che i tre partiti concepiscono la prospettiva di una Europa pacifica, democratica e indipendente, senza basi straniere, né corsa agli armamenti e di un Mediterraneo mare di pace e di cooperazione tra tutti i paesi rivieraschi. La Spagna libera per la quale lottano i comunisti e tutte le forze democratiche spagnole sarà per l'Europa un fattore importante di democrazia, di progresso e di pace. Per questi obiettivi è necessario e possibile che al di là delle diversità delle idee delle tradizioni prevalgano il dialogo e la ricerca di convergenze e di intese unitarie tra comunisti, socialisti, forze cristiane, tra tutte le forze democratiche. Spesso nel corso di questi anni la causa della libertà della Spagna è stata il terreno di azioni comuni. Dalla capitale di una Spagna che si avvia alla rinascita democratica i comunisti dei tre paesi chiamano oggi alla unione tutte le forze che vogliono la democrazia e

il progresso”.<sup>139</sup>

I concetti base di questo documento sono: *l'indispensabilità dello sviluppo e della piena attuazione della democrazia* nella costruzione di una società socialista occidentale.

*L'eurocomunismo* era stato recepito e usato dall'opposizione come sostegno alla propria legittimità: perché, se un partito comunista occidentale parlava di principi democratici e di legalità (o della loro violazione in Europa orientale), i partiti comunisti al potere non potevano tanto facilmente liquidare tutto ciò sostenendo che si trattava di principi democratici *borghesi*. E' il caso della leadership della SED, che concentrò l'attenzione non solo sulla revisione ideologica del dogma Marxista Leninista dei Partiti dell'Occidente, ma anche perché aiutava a diffondere una immagine positiva del socialismo europeo orientale.<sup>140</sup>

Gli europei dell'Est in conflitto con i loro governi erano stati in grado di citare i giudizi e le proteste dei comunisti italiani o francesi proprio perché si trattava di dichiarazioni comuniste e difficilmente si sarebbe potuto disconoscerle come tali e fu proprio questo porsi come dottrine *eurocomuniste* che spinse il PCUS ad avanzare il proprio diritto a parlare in nome del movimento comunista internazionale e che lo costrinse a tentare di frenare il loro successo. L'occasione si presentò quando Santiago Carrillo, Segretario del PCE si appropriò definitivamente del termine coniato dalla propaganda borghese antisovietica, con la pubblicazione del libro *L'eurocomunismo e lo stato*.<sup>141</sup>

Una analisi dettagliata della controversia nata dalla pubblicazione del testo di Santiago Carrillo fu redatta il 15 novembre del 1977 dall' U.S Information Agency.<sup>142</sup>

Lo studio esamina la controversia nata all'interno del movimento comunista europeo dalla pubblicazione del libro di Carrillo e il conseguente attacco al testo e al suo autore dal settimanale sovietico *Novoe Vremya* (Tempi Nuovi). Il testo del Segretario Generale del PCE, al momento della pubblicazione, non suscitò molti commenti, sebbene includesse serie critiche a molti canoni ideologici del movimento comunista. Solamente

---

<sup>139</sup> *L'Unità*, 4 marzo 1977; in S. Segre, *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, Guaraldi, 1977, p. 215.

<sup>140</sup> L. Fasanaro, *Eurocommunism. An East German perspective*, in L. Nuti, *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, 2009, p. 246.

<sup>141</sup> S. Carrillo, *L'eurocomunismo e lo stato*, Editori Riuniti, 1977.

<sup>142</sup> NARA, College Park, RG 306, *The European Communist media debate on the Santiago Carrillo-Novoe Vremya controversy: search for or avoidance of a definition of Eurocommunism*, R-25-77, box 43, P 142, Id.5715885.

alla fine di giugno il settimanale sovietico *Novoe Vremya* pubblicò un feroce attacco al libro e al suo autore e di conseguenza all'eurocomunismo in generale.

La critica iniziale sembrava mirare all'isolamento di Carrillo, ma la tattica fallì: pochi partiti comunisti europei supportarono la posizione del settimanale sovietico in maniera acritica e incondizionata, il partito Cecoslovacco, quello Bulgaro e il Finlandese.

Per molti comunisti europei il primo articolo pubblicato presagiva l'avvento di un'altra campagna di espulsione simile a quella lanciata alla fine degli anni quaranta contro la Jugoslavia. Ma le reazioni nel 1977 furono incredibilmente differenti: la maggior parte dei partiti comunisti europei compresi quello italiano, francese, jugoslavo e rumeno criticarono i sovietici per l'anatema lanciato nei confronti del PCE. Anche il Partito della Germania Est, che in passato aveva attaccato duramente le posizioni eurocomuniste, decise di prendere le distanze dal dibattito, il partito Polacco e l'Ungherese entrarono con esitazione nella questione rimanendo comunque più moderati nella loro posizione rispetto ai sovietici. Tuttavia il dibattito fu incentrato solo in minima parte sulle questioni dottrinali sollevate da Carrillo, la discussione fu piuttosto condotta in relazione alla portata dell'attacco sovietico che fu visto da molte parti come il tentativo di riaffermare la posizione di Mosca come guida dei comunisti di tutta Europa e di ricreare l'unità monolitica. La principale questione per i partiti europei divenne, quindi, la difesa dell'autonomia dei loro partiti e l'affermazione delle varie *vie nazionali al comunismo*. Queste risposte vennero non soltanto dai Partiti dell'Europa occidentale, ma anche dall'Est. Se non sorprese più di tanto la presa di posizione dei partiti jugoslavo e rumeno, destò scalpore l'argomentazione dei polacchi e degli ungheresi che sotto l'apparente difesa della posizione sovietica prestarono comunque supporto alle voci che chiedevano più autonomia. Il dibattito quindi non diede risonanza alle affermazioni di Carrillo sull'inapplicabilità alla situazione spagnola di canoni dottrinali quali la *dittatura del proletariato* e l'inevitabilità della *lotta di classe*, né alle considerazioni sull'Unione Sovietica quale modello universale di società socialista, ciò probabilmente per paura di distrarre l'attenzione dalla questione principale: l'autonomia di partito. Il conflitto tra *eurocomunisti* e comunisti sovietici era soprattutto un conflitto di parole; anche se pur sempre un conflitto.<sup>143</sup>

Secondo il giudizio dei sostenitori delle tesi del settimanale sovietico, l'unico

---

<sup>143</sup> Ivi, p. iii.

socialismo o comunismo scientifico era quello praticato in Unione Sovietica e dai suoi più sicuri alleati dell'Europa orientale. Le caratteristiche essenziali di tale sistema erano: il ruolo preminente del partito (cui era collegato quello della classe operaia); il centralismo democratico all'interno del partito; la censura politica e implacabile opposizione al pluralismo nei mezzi di comunicazione, le arti e la cultura e altrettanto nella vita politica; l'internazionalismo proletario. Il *ruolo preminente del partito* stava ad indicare il potere egemonico del partito comunista di fronte a tutte le altre istituzioni e raggruppamenti all'interno della società. Praticamente il *ruolo preminente della classe operaia* rientrava nel concetto di *ruolo preminente del partito*; infatti, essendo il partito comunista composto dai membri più politicamente avanzati della classe operaia, non ci poteva essere conflitto tra il ruolo preminente del partito e quello della classe operaia. Il *centralismo democratico* era sempre stato considerato dai sovietici come il principio guida della vita del partito, e nella Costituzione Sovietica del 1977 i richiami dottrinari avevano acquistato un maggiore peso fino a rappresentare le basi ideologiche su cui si basavano le strutture dell'intero stato sovietico.<sup>144</sup>

In seno al partito veniva fatta una distinzione tra *centralismo democratico* e *centralismo burocratico*. Il primo concetto, diversamente dal secondo, stava ad indicare una volontà da parte dei maggiori organi del partito di ascoltare i giudizi provenienti dal basso. La dottrina era stata il più delle volte applicata per rafforzare la già schiacciante natura gerarchica del partito e il potere dell'apparato dei professionisti a tempo pieno del partito. Venne usata per corroborare una stretta disciplina di partito e per prevenire sia la critica aperta su importanti problemi di partito sia i tentativi dal basso di esercitare un controllo o anche un reale influsso sui funzionari più importanti del partito.

L'importanza attribuita dai leader sovietici alla necessità della *censura politica*, anche nel periodo post - staliniano in cui la severità della censura fu alquanto allentata, non fu mai messa in discussione. L'insistenza sovietica sull'inviolabilità del concetto di *internazionalismo proletario* era ancora più cruciale in seno al dibattito con gli eurocomunisti. Nel suo discorso alla Conferenza di Berlino, Leonid Brezhnev aveva difeso il concetto di internazionalismo proletario contro coloro che avevano pensato fosse superato. Egli sostenne che esso non comportava la creazione di un centro organizzativo, ma che implicava piuttosto la solidarietà della classe operaia e dei comunisti di tutti i paesi

---

<sup>144</sup> *Soviet Policy and European Communism*, Research study, cit., p. 26.

nella lotta per i comuni obiettivi. Egli si chiese se l'unione Sovietica avesse il diritto di definire tali obiettivi e quanto gli *eurocomunisti* stessero perseguendo i comuni obiettivi di costruire un socialismo sul modello sovietico. Essi nutrivano forti dubbi sull'argomentazione di Brezhnev, considerando che l'opposizione combinata dei comunisti europeo-occidentali e della delegazione jugoslava si risolse nell'escludere qualsiasi riferimento all'*internazionalismo proletario* nel documento finale rilasciato alla fine della conferenza.

*Internazionalismo proletario* era diventato, infatti, un eufemismo per indicare l'accettazione della guida sovietica in tutte le questioni di rilevanza politica (e il rifiuto di qualsiasi atteggiamento critico nei confronti dell'Unione Sovietica). Dietro la questione lessicale stavano quindi problemi vitali di obiettivi politici e di indipendenza politica.<sup>145</sup>

Il grado di deviazione dei vari partiti comunisti che si qualificavano come *eurocomunisti* poteva forse essere misurato opportunamente in termini di atteggiamenti e applicazioni nei confronti delle quattro caratteristiche del comunismo ortodosso sovietico. Ciò che i sovietici temevano era che atteggiamenti ed iniziative di partiti come quello spagnolo e italiano potessero diventare abitudini fermamente stabilizzate, al punto che i partiti, una volta ottenuta la partecipazione al governo, potessero abbandonare la loro distinzione tra le *differenti strade* al socialismo (che era consentito) e i *differenti modelli* di socialismo (che non era consentito). L'Unione Sovietica percepiva l'eurocomunismo come minaccia – soprattutto in termini di attrazione che esso esercitava su larghi settori della popolazione dell'Europa orientale. Se un partito eurocomunista al potere avesse messo in pratica ciò che predicava, esso avrebbe costituito una potenziale attrazione per gli europei dell'Est e una minaccia sempre più forte per la posizione dominante dell'Unione Sovietica in Europa orientale.<sup>146</sup>

Questo spiegava l'ambivalenza sovietica circa il desiderio che i partiti eurocomunisti andassero al potere. I leaders sovietici erano coscienti che non sarebbe stato nel loro interesse rompere con un forte partito comunista occidentale prima che esso arrivasse al potere, perché l'Unione Sovietica non sarebbe poi stata in grado di rafforzare il potere e ottenere il prestigio internazionale che a un tale successo si sarebbe accompagnato; inoltre, avrebbe perso l'opportunità di influenzare in maniera determinante

---

<sup>145</sup> *Soviet Policy and European Communism*, Research study, cit., p. 3

<sup>146</sup> *The European Communist Parties*, Interagency Intelligence Memorandum, CIA, IIM 77-014, 6 June 1977, secret in FOIA electronic reading room - [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov), p. 3.



gli ulteriori sviluppi all'interno di quello stato. Ogni prematura rottura avrebbe contribuito alla disintegrazione del movimento comunista internazionale, che, i leader sovietici dovevano impedire.

L'opposizione politica interna contro i comunisti al potere sarebbe potuta diventare rapidamente così forte - ed eventualmente violenta - da provocare o da fornire la scusa per dure misure repressive, rafforzando la linea dura all'interno del partito. Una improvvisa perdita del capitale straniero – un ritiro spontaneo accompagnato o no da sanzioni economiche da parte dei governi occidentali, del tipo auspicato apertamente da Kissinger – avrebbe potuto parimenti spingere un governo comunista in carica verso la dipendenza economica dall'Unione Sovietica.<sup>147</sup>

Considerazioni tali rafforzavano la fiducia della leadership sovietica anche se intanto essa incrementava l'offensiva ideologica contro i revisionisti e gli opportunisti europeo-occidentali e tentava di rafforzare in Europa orientale i legami sia ideologici-culturali sia economici e politici tra l'Unione Sovietica e gli altri membri del Comecon e del Patto di Varsavia:

“ Turning to international proletarianism, Zhivkov notes that some parties have tried (and failed) to convince Bulgaria that Communist movement is already *reoriented* toward *narrow national interests* (something of a slap at neighboring Romania as well as Yugoslavia. He then launches into a rather convoluted attack on *a new conception recently put into circulation by bourgeois propaganda, filled with antisovietism and named Eurocommunism*. Intention is to construct a wall between Communist parties of *socialist country* and parties in *West European capitalist countries*. Roughly, *Eurocommunism* equals *antisovietism* in its opposition to proletarian internationalism and is product of *class enemy*, intended as *ideological subversion*. Eurocommunism rejects law's of revolutionary struggle in deference to *local peculiarities* and pushes communists to *integrate themselves into the political system of contemporary capitalism*. ( a cardinal heresy). Zhivkov adds, however that he is not condemning right of other parties to choose means of struggle conforming to situation in which they find themselves. <sup>148</sup>

---

<sup>147</sup> *Soviet Policy and European Communism*, Research study, cit., p. 17.

<sup>148</sup> Telegram, US Embassy Sofia to Secretary of State, *Zhivkov foreign policy yearender*, 16 december 1976, limited official use in SDC, 76SOFIA2655.

L'intrecciarsi di nuove strade al socialismo e di modelli di socialismo aveva modificato in modo significativo una distinzione che si stabilizzò negli anni del post-stalinismo. Si tentò di dimostrare che la questione delle strade al socialismo era legata agli esiti fondamentali del processo rivoluzionario. La forma di lotta adottata, si sosteneva, sarebbe stata quella che avrebbe determinato il conseguimento del *vero socialismo* (cioè il socialismo sul modello sovietico) o che sarebbe degenerata nella socialdemocrazia opportunistica o addirittura (come in Cile) nella vittoria delle forze della destra reazionaria. La suprema importanza del *preminente ruolo della classe lavoratrice* veniva posto in tutta evidenza, mentre si sottolineava anche che *la necessità di un largo fronte non poteva venire rimpiazzato con la soluzione pluralistica che faceva scadere o indebolire il ruolo preminente della classe lavoratrice*.

La celebrazione del sessantesimo anniversario della Rivoluzione d'Ottobre e della fondazione dello stato sovietico aveva avuto anche lo scopo di porre nuova enfasi nell'ininterrotto rilievo internazionale della strategia e della tattica di Lenin. La celebrazione dell'anniversario della rivoluzione bolscevica, che si tenne qualche mese più tardi a Mosca, fornì un'occasione anche migliore per sottolineare la duratura importanza dell'esempio sovietico. Nel principale discorso commemorativo, il segretario generale del Partito comunista sovietico Leonid Brezhnev parlò apertamente e criticamente dell'Europa occidentale. Egli riconobbe che:

“il passaggio al socialismo di nazioni e paesi con livelli di sviluppo e tradizioni nazionali diverse porterebbe un'ancora più grande varietà di forme concrete di costruzione del socialismo. Ma le generali, fondamentali e inalienabili caratteristiche della rivoluzione socialista e della costruzione del socialismo restano le stesse e conservano la loro efficacia . . .Importante sopra ogni cosa è la questione del potere. La scelta sta tra il potere della classe operaia (unita con tutte le forze lavoratrici del paese) e il potere della borghesia. Una terza strada non esiste. Il passaggio al socialismo può aver luogo soltanto se la classe operaia e i suoi alleati impugnano un reale potere politico e lo usano per liquidare il dominio economico-sociale dei capitalisti e degli altri sfruttatori. La vittoria del socialismo è possibile se la classe operaia e la sua avanguardia comunista sono in grado di ispirare e di unire le masse lavoratrici nella lotta per la trasformazione su principi socialisti dell'economia e di tutte le relazioni sociali. Ma il socialismo

troverebbe fermo fondamento soltanto se il potere della classe operaia fosse stato in grado di difendere la rivoluzione dagli attacchi dei nemici di classe; poiché tali attacchi sono inevitabili”.

Malgrado le immancabili differenze di opinione tra i leaders sovietici sulla tattica migliore da seguire con gli *eurocomunisti*, la loro radicata opposizione in linea di principio a qualsiasi forma di socialismo pluralistico e di politica partitica rimaneva fuori discussione. Ma le posizioni pluraliste furono ribadite da Berlinguer a Mosca durante le celebrazioni dell' anniversario della Rivoluzione d'Ottobre:

“L'esperienza da noi acquisita ci ha portato alla conclusione – così come è avvenuto negli altri partiti comunisti dell'Europa capitalista - che la democrazia oggi è non solo il terreno sul quale il nemico di classe è costretto a indietreggiare, ma rappresenta anche un valore storicamente universale sul quale si fonda la società socialista originale. Ecco perché la nostra lotta unitaria - nel corso della quale noi perseguiamo costantemente l'accordo con le altre forze di carattere socialista e cristiano in Italia e in Europa Occidentale – è rivolta alla creazione di una nuova società socialista che garantisca tutte le libertà personali e collettive, civili e religiose, il carattere non ideologico dello Stato, la possibilità di esistenza di diversi partiti e il pluralismo nella vita sociale, culturale e ideologica”.<sup>149</sup>

Nelle nazioni non-russe c'erano comunisti (e comunisti espulsi dal partito) che, insoddisfatti del grado di autonomia nazionale posseduta all'interno dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, risentivano di una certa attrazione per l'accento posto dagli *eurocomunisti* sull'indipendenza nazionale. Qualche anno prima, anche tra i russi qualcuno espresse giudizi vicini a quelli di Berlinguer e Carrillo. E' il caso delle considerazioni di Medvedev, espulso dal partito nel 1969:

“I partiti-democratici professano lealtà al marxismo-leninismo ma nello stesso tempo cercano una più estesa e consistente democratizzazione del partito sovietico e della vita pubblica , che comprenda una maggiore libertà di parola, libertà di stampa, libertà di assemblea e di organizzazione e libertà per la scienza, la ricerca e le arti.[...] I diritti e le responsabilità dell'Unione avrebbero dovuto essere incrementati per rendere i principi democratici efficaci per le

---

<sup>149</sup> S. Segre, *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, Guaraldi, 1977, p. 219.

minoranze nazionali, grandi o piccole che fossero.[...]Non si può non accorgersi che c'è una notevole somiglianza tra questa tendenza nel nostro partito e certe correnti nel movimento comunista internazionale – per esempio, nei partiti comunista italiano, spagnolo, australiano e in certi altri.”<sup>150</sup>

All'interno del Partito comunista sovietico si svilupparono, dunque, considerazioni che avevano qualcosa in comune con quelle svolte in seno all'*eurocomunismo* e che non potevano essere ignorate. Ma l'offensiva ideologica contro tutte le forme di revisionismo, ed esplicitamente contro la nozione di *eurocomunismo*, significava anche che ogni comunista sovietico che auspicasse uno spostamento in direzione di un pluralismo socialista correva il serio rischio di venire espulso dal Partito.

Il discorso di Berlinguer non poteva lasciare indifferenti i dirigenti Sovietici che non accettavano le precisazioni del comunista italiano relative ai caratteri di un modello europeo di socialismo. Anni dopo, Gorbacev ricorderà come in realtà il discorso del Segretario italiano incise profondamente sugli animi della dirigenza sovietica.<sup>151</sup>

### ***Eurocomunismo e scenario internazionale: Tra Est e Ovest***

Gli anni Sessanta avevano visto il tentativo delle due superpotenze di limitare ciò che esse percepivano come una erosione delle loro posizioni, ma anche un progressivo riavvicinamento, culminato nella *distensione* all'inizio degli anni Settanta, un processo che coinvolse direttamente anche gli stati europei, e che portò al riconoscimento multilaterale dei confini tracciati nel 1945, a importanti trattati sulla limitazione delle armi strategiche e a un generale rasserenamento delle relazioni Est-Ovest, processo che vide il punto massimo di sviluppo nel *documento finale di Helsinki*.

La *distensione*, come pratica dell'amministrazione Nixon, nei primi anni Settanta, mirava a preservare l'autorità delle superpotenze per creare un ambiente in cui le loro dispute potevano essere risolte attraverso il dialogo. Essa servì a ridurre le armi di distruzione di massa e a facilitare il dialogo tra le superpotenze. La regione del mediterraneo fu teatro di confronto tra URSS e USA durante la *guerra fredda*, poiché

---

<sup>150</sup> R.A. Medvedev, *On Socialist Democracy*, Macmillan, 1975, p. 56.

<sup>151</sup> Cfr. M. Gorbacev, *Le idee di Berlinguer ci servono ancora*, Sisifo, 1994.

rappresentava il crocevia tra i due blocchi filo-sovietico e filo-americano.<sup>152</sup>

*L'eurocomunismo* fu un prodotto della distensione. L'apertura delle relazioni politiche ed economiche tra Europa dell'est ed Europa occidentale aveva infatti creato un ambiente favorevole ai partiti comunisti europei per abbandonare il loro isolamento e cercare alternative diverse al comunismo sovietico.<sup>153</sup>

Il 15 agosto del 1971, il Presidente Nixon annunciò la sospensione della convertibilità del dollaro in oro che rappresentò la fine del sistema economico basato sugli accordi di Bretton Wood. Il crollo di questo sistema aprì una lunga e complessa fase di negoziati mirate alla ricostruzione di un nuovo sistema monetario internazionale e, contestualmente, la spinta inflazionistica provocata dalla svalutazione del dollaro si estese anche in Europa.<sup>154</sup> Nel 1973, i paesi dell'OPEC (Organization of Petroleum Exporting Countries) apportarono un forte aumento al prezzo del petrolio. Il costo del greggio si triplicò e tutta l'economia mondiale entrò in crisi.

Ciò sfociò nella recessione del 1974, considerata la più grave dopo quella seguita alla crisi del '29. La produzione e il commercio mondiali subirono una contrazione e l'inflazione arrivò al 15% annuo nei paesi industrializzati. Per la prima volta in occidente la fiducia in uno sviluppo continuo, che era stata anche a fondamento di molti progetti del Sessantotto, venne meno. Scoprire che il benessere dipendeva da decisioni sulle quali non era possibile influire fece prendere coscienza del fatto che molti progetti ritenuti realizzabili fino a quel momento erano in realtà delle pure illusioni.

Il costo del petrolio importato in Italia crebbe di oltre il 220%. Di conseguenza, le spese energetiche si triplicarono. Si scelse allora di dare impulso alla costruzione di centrali nucleari. In attesa di nuove fonti energetiche, si ricorse all'imposizione di restrizioni sui consumi con l'introduzione di una serie di misure decise dal governo: l'illuminazione pubblica fu ridotta del 40 per cento; gli esercizi commerciali dovevano chiudere alle 19, spegnendo le insegne pubblicitarie; gli spettacoli teatrali e cinematografici e le trasmissioni televisive dovevano terminare alle 23. La domenica e gli altri giorni festivi le auto non potevano circolare. Il timore di un abbassamento del livello di vita rese meno sopportabile la corruzione, e tra il 1974 e il 1976 scoppiarono

---

<sup>152</sup> E.G.H. Pedaliu, "A Sea of Confusion": *The Mediterranean and Détente, 1969-1974*, SHAFR, *Diplomatic History*, vol. 33, n. 4, Oxford, September 2009, p. 735.

<sup>153</sup> D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico summit of 1976 and the end of Eurocommunism*, in L. Nuti (edited by), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, 2009, p. 251.

<sup>154</sup> F. Favino, *Washington's economic diplomacy and the reconstruction of US leadership*, ivi, p. 165

due grossi scandali, quello dei petroli e lo scandalo Lockheed.

Tra il 1966 e il 1973 c'era stato uno scambio tra i partiti di governo e i petrolieri: i primi avevano concesso facilitazioni e aumenti dei prezzi e i secondi avevano finanziato l'attività dei partiti. In quegli anni, la piccola e media borghesia imprenditoriale, di origine artigiana, mezzadrile e anche operaia si affermò definitivamente in Italia e la mobilità sociale che ne derivò ebbe delle conseguenze sia economiche che politiche.<sup>155</sup>

In quegli anni, l'intenso attivismo sulla scena internazionale portò la leadership del PCI a più strette relazioni con il PCF e il PCE con la finalità di dare consistenza ad un'idea di comunismo rispettoso delle libertà politiche e che potesse supportare le richieste di un Nuovo Ordine Economico Internazionale (NIEO), portato alla ribalta dai governi del Terzo Mondo e dai movimenti di liberazione.

Le divergenze tra questi partiti e il PCUS riguardavano temi quali: la rinuncia alla violenza per la conquista del potere, la lealtà verso l'ordine costituzionale del proprio paese, la proposta di alleanza con partiti e forze non comuniste, l'atteggiamento verso la NATO. In politica estera tra PCUS e PCI vi furono delle corrispondenze abbastanza evidenti. Entrambi i partiti, infatti, volevano che le relazioni internazionali si svolgessero sotto il segno della *distensione* e della *coesistenza pacifica*. Divergenze vi furono soltanto per la questione dell'invasione della Cecoslovacchia.

L'impatto principale dell'*eurocomunismo* sull'Europa orientale andava ricercato su una mutata atmosfera piuttosto che su un effettivo cambiamento in campo politico. I partiti comunisti dell'Est europeo dovevano fare le loro valutazioni alla luce delle loro relazioni con l'Unione Sovietica e con le popolazioni nazionali. Così, la Jugoslavia e la Romania risposero positivamente all'*eurocomunismo* perché vedevano in esso uno strumento utile a rafforzare la loro indipendenza di fronte a Mosca. Il partito cecoslovacco ebbe una reazione estremamente negativa perché vedeva, nelle tesi dei partiti occidentali, una sfida, diretta e indiretta, alla propria legittimità, considerato che l'invasione della Cecoslovacchia rappresentò il primo evento che scatenò aperto dissenso.

Altri partiti comunisti dell'Est – quelli della Repubblica Democratica Tedesca e della Bulgaria – si allinearono col partito sovietico per ragioni di lealtà e di avversione per le implicazioni ideologiche dell'*eurocomunismo*. I partiti ungherese e polacco

---

<sup>155</sup> A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, 2008, pp. 251-256.

avevano adottato inizialmente delle posizioni intermedie di neutralità, ma sotto le forti pressioni dell'Unione Sovietica questi partiti mutarono le loro posizioni. Gli albanesi non trovarono nessuna difficoltà nel liquidare l'*eurocomunismo* come un'eresia revisionista.

L'aspetto più importante dell'impatto delle tesi *eurocomuniste* sui sistemi politici orientali, può certamente essere identificato nel supporto dato all'opposizione dell'Est. I partiti comunisti occidentali avevano fatto un'opera di precisa assistenza – appelli, denunce, intercessioni – in casi individuali di repressione.

Per i partiti comunisti al potere l'*eurocomunismo* rappresentava un pericoloso corpo di concetti che doveva essere combattuto, dato che questi concetti non solo minavano la parziale legittimità che quei regimi avevano conseguito, ma potevano anche portare col tempo a considerevoli mutamenti non più controllabili dall'alto.

L'*eurocomunismo*, rendendo accettabili in termini *comunisti* concetti come il sistema di competizione partitica, i governi alternativi, le elezioni e la libertà di critica, fornì alla nascente opposizione un aiuto ideologico considerevole. La legittimità conferita all'*eurocomunismo* poteva essere considerata come una viva alternativa, dentro il sistema socialista orientale, al modello sovietico, che andò a rafforzare un insieme preesistente di aspirazioni miranti a sviluppare un modello comunista libero dalle limitazioni imposte dall'esperienza sovietica. L'appoggio ideologico e politico dei partiti comunisti europeo-occidentali rivestì particolare importanza in senso tattico. Le culture politiche delle società dell'Est europeo differivano infatti da quella dell'Unione Sovietica (e differivano anche una dall'altra) mentre esisteva praticamente in tutti i paesi dell'Est europeo un corpo di idee marxiste di sviluppo locale le quali – in situazioni favorevoli – avrebbero potuto combinarsi con l'*eurocomunismo* per dare vita a modelli politici distinti dal punto di vista nazionale. Il movimento di riforma del comunismo cecoslovacco negli anni Sessanta, culminato nell'orientamento politico radicalmente nuovo che aveva avuto luogo nei primi otto mesi del 1968 fu la dimostrazione più notevole che poteva essere vero il contrario. Nell'Est del dopoguerra, comunque, quel movimento fu eccezionale. In generale gli europei dell'Est avevano semplicemente molta coscienza delle costrizioni geo-politiche che limitavano la loro libertà d'azione, per cui avevano fatto propria da sempre una tradizione di aspettative nei confronti degli sviluppi internazionali che avesse reso possibile una situazione di mutamento interno.<sup>156</sup>

---

<sup>156</sup> R. Godson, S. Haseler *Eurocommunism: implications for East and West*, Macmillan, 1978, pp.183-184.

Il fronte opposto si trovava oltreoceano. Gli americani non avevano infatti simpatia per il comunismo, di nessun tipo. Non accettavano di buon grado nessun passo in avanti verso il potere compiuto da qualsiasi partito comunista in Europa occidentale o altrove, e in generale, sia il governo americano sia l'opinione pubblica più informata rimasero profondamente scettici di fronte ai supposti cambiamenti dei partiti comunisti europei. Anche se qualche spostamento era in effetti avvenuto e altri se ne prevedevano per il futuro, Washington si aspettava solo disordini e pericoli da qualsiasi partecipazione al governo da parte dei partiti comunisti dell'Europa occidentale.

Tra gli esperti di politica internazionale che operavano nelle fondazioni, nelle università e nella stampa, vi era la consapevolezza che in Europa occidentale vi fosse una pressante richiesta e un reale bisogno di fondamentali mutamenti istituzionali e politici.

Al di fuori dei circoli relativamente ristretti degli specialisti di politica estera l'incomprensione per l'*eurocomunismo* e la sinistra socialista europea nel suo complesso era ancora più evidente. Salvo rare eccezioni tutti gli americani condividevano lo stesso pensiero, avrebbero preferito che non ci fossero possibilità per i comunisti di conquistare il potere in Europa occidentale. In realtà, sia in Francia che in Italia, i partiti comunisti avevano accampato i loro diritti al potere con il consenso di milioni di cittadini.

I passi compiuti dalla politica americana nei confronti di una ipotetica entrata dei comunisti nei governi dell'Europa occidentale furono una caratteristica costante di ben due amministrazioni. Vale la pena riportare alcune importanti dichiarazioni.

Il 6 novembre 1975, nel corso delle udienze tenute dal comitato per le relazioni internazionali della Camera dei Rappresentanti, un membro del Congresso chiese a Henry Kissinger (allora Segretario di Stato) quali passi sarebbero stati fatti in vista di uno *spostamento dell'Italia verso l'estrema sinistra*. Ed egli rispose:

“Fondamentalmente, gli Stati Uniti non possono determinare la struttura interna dell'Italia. Il futuro dell'Italia non è un problema della politica estera americana. Ciò detto, comunque, gli Stati Uniti speravano vivamente che la Democrazia Cristiana possa rivitalizzarsi e che si possano creare delle coalizioni per impedire l'accesso al governo del Partito Comunista italiano, giacché l'impatto con la NATO, sarebbe molto violento”<sup>157</sup>.

---

<sup>157</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, *Eurocomunismo: mito o realtà ?*, Milano, Mondadori, 1978, p. 71.



Henry Kissinger giunse ad una formulazione ancora più concisa quando, il 20 gennaio 1976, a Copenhagen, un giornalista gli chiese se avrebbe lasciato decidere a ciascun paese della Nato se far entrare o no i comunisti al governo:

“L’evoluzione interna dei paesi europei dev’essere determinata dalle singole nazioni. D’altra parte, se ci viene chiesta la nostra opinione, noi rispondiamo, dicendo le cose esattamente come le pensiamo. Il nostro punto di vista è che la partecipazione dei partiti comunisti ai governi europei avrà conseguenze per la Nato e nella politica internazionale in generale. Detto questo, convengo che sta a ciascun governo decidere per conto suo come procedere”.<sup>158</sup>

Neanche due settimane dopo, il 2 febbraio, Kissinger dovette rispondere a una domanda sui comunisti europei e sul percorso di transizione che essi avevano intrapreso:

“Se questi partiti comunisti siano cambiati o meno è cosa che nessuno può realmente sapere in questo momento, perché la prudenza è la politica che hanno attualmente adottato. E’ nel loro interesse affermare di essere cambiati. Personalmente mi riesce difficile credere che i partiti comunisti, che si differenziano dai partiti socialisti per la loro ferma convinzione che debba essere una minoranza a impadronirsi del potere per far avanzare la storia – che quei partiti, dicevo, siano diventati improvvisamente socialdemocratici o usino il sistema democratico per arrivare al potere, il che consentirebbe al processo democratico di rovesciare il corso della storia”.<sup>159</sup>

E ancora, l’11 marzo, rivolgendosi al Consiglio per gli affari mondiali di Boston, disse:

“I nostri legami con le grandi democrazie industriali non sono alleanze di convenienza ma una comunione di principio in difesa di certi valori e di un certo modo di vita. E’ in questo contesto che dobbiamo preoccuparci della possibilità che i partiti comunisti arrivino al potere – o lo dividano con altri – nei paesi della Nato. In ultima analisi la decisione deve naturalmente essere presa dagli elettori dei paesi interessati. Ma nessuno deve credere che tale questione esuli dall’interesse di questo governo. Non si può affermare

---

<sup>158</sup> Ivi, p. 72.

<sup>159</sup> Ivi.

che alcuni partiti comunisti dell'Europa occidentale siano più o meno dipendenti da Mosca, dal momento che le loro affermazioni coincidono con un tornaconto elettorale. Le loro strutture interne – i loro principi e dogmi leninisti – sono l'antitesi dei partiti democratici. E se dovessero conquistare il potere, ciò avverrebbe dopo che hanno proclamato per decenni programmi e valori contrari alle nostre tradizioni. Inevitabilmente darebbero scarsa importanza alla sicurezza e agli sforzi della difesa occidentale.[..] Sarebbero indotti a orientare le loro economie verso l'Est, guiderebbero le politiche dei loro paesi su posizioni di non allineamento. La solidarietà politica e la difesa unitaria dell'occidente - cioè la NATO - ne uscirebbero inevitabilmente indebolite... L'impegno del popolo americano a mantenere l'equilibrio del potere in Europa – giustificato sul piano pragmatico e geopolitico – mancherebbe della base morale su cui si è appoggiato per trent'anni".<sup>160</sup>

La politica dell'amministrazione Carter seguì la formulazione dualistica enunciata da Henry Kissinger: non interferenza e non indifferenza. Da un lato, gli Stati Uniti non avrebbero interferito nella politica interna degli alleati europei, dall'altro, essi non potevano restare indifferenti di fronte a qualsiasi avanzata dei comunisti nei governi dell'Europa occidentale.

Dalla primavera del 1976 in poi gli Stati Uniti cominciarono ad agire multilateralmente, cioè in accordo coi loro alleati, mentre prima operavano unilateralmente e in segreto e nell'estate del 1976 la tattica multilaterale fu applicata all'Italia. Fu così che, proprio alla vigilia della ECPC, le sette più importanti potenze industriali del mondo occidentale si incontrarono a Puerto Rico.<sup>161</sup>

Alla seduta informale, che aveva all'ordine del giorno i problemi italiani, l'Italia non fu invitata. I democristiani erano usciti dalle elezioni con un esiguo margine sui comunisti e mentre a Puerto Rico Aldo Moro rappresentava l'Italia, Giulio Andreotti, presidente del Consiglio designato, aveva già iniziato le consultazioni per formare il governo. Secondo le indiscrezioni di Helmut Schmidt a Washington, Stati Uniti, Germania occidentale, Francia e Gran Bretagna concordarono che non sarebbe stato concesso il

---

<sup>160</sup> Ivi., p. 73.

<sup>161</sup> Puerto Rico, 27-28 giugno 1976.

credito internazionale richiesto dall'Italia se i comunisti fossero entrati nel governo.<sup>162</sup>

Le rivelazioni di Schmidt provocarono un prevedibile scoppio di indignazione nella stampa di sinistra italiana. La notizia era trapelata proprio nel momento in cui Andreotti si trovava nella fase più delicata dei suoi negoziati con i partiti politici, comunisti compresi. Sia la decisione iniziale di usare i prestiti come pressione, sia la successiva risoluzione di lasciar trapelare la notizia, costituirono una notevole forma di pressione internazionale, esercitata soprattutto dagli Stati Uniti e dalla Germania occidentale, d'accordo tra loro, con l'assenso di Francia e Gran Bretagna.

Sembra che Moro e Andreotti, che pochi mesi prima chiesero questo tipo di aiuto si fossero convinti che non c'erano alternative al patto coi comunisti. Quasi nello stesso momento in cui Schmidt faceva le sue rivelazioni a Washington, uno dei più fidati collaboratori di Kissinger si recò in missione segreta a Londra, Parigi e Bonn per coordinare delle azioni congiunte allo scopo di rafforzare il proposito democristiano di escludere i comunisti dal governo. Risultato di questa missione fu che tutta una serie di personalità, compresi dei rappresentanti della Chiesa e dei sindacati, compivano visite private in Italia per parlare coi loro rispettivi colleghi e persuaderli di fare ciò che era in loro potere per spingere Andreotti a non cedere troppo di fronte ai comunisti.<sup>163</sup>

La situazione politica italiana dopo l'ulteriore avanzata del PCI alle elezioni politiche - in cui ottenne il 34,4 per cento dei consensi popolari - si era aggravata. L'immobilismo nelle riforme dettato dalla situazione politica interna si rifletteva nella preclusione per l'Italia degli aiuti finanziari di cui aveva bisogno. Il Ministro dell'Interno Cossiga puntualizzò le questioni poste all'ordine del giorno dalle potenze economiche occidentali con il senatore americano Ribicoff, durante una telefonata intercorsa tra l'ambasciata americana e Francesco Cossiga:

“ Cossiga said that the DC had criticized the manner in which chancellor Schmidt spoke just recently, nevertheless, the party leadership is aware of the fact that the great western nations are concerned about Italy's situation. And the problem is not just italian, since involves the balance in the Mediterranean, in Europe and the entire world.”<sup>164</sup>

---

<sup>162</sup> D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico summit of 1976 and the end of Eurocommunism*, in L.Nuti (edited by), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, 2009, p. 262.

<sup>163</sup> F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, 2006, p. 272.

<sup>164</sup> Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Views of Minister of Interior Cossiga*, 17 august

Cossiga mise in guardia l'amministrazione americana sull'atteggiamento da tenere nei confronti del problema italiano, visto che, considerati gli ultimi sviluppi della crisi economica e politica, non poteva più considerarsi solamente un problema interno. Ponendo la questione dal punto di vista esterno, Cossiga suggerisce che in quel momento l'interesse americano dovesse tenere conto di due progetti: dare all'Italia un'opportunità tale per cui potesse mantenere il ruolo internazionale che ricopriva; pianificare il tipo di relazioni che potevano prospettarsi se il PCI fosse entrato nella maggioranza, visto che la possibilità era concreta. Era essenziale che l'assistenza economica fosse arrivata prima della formazione della coalizione di governo, altrimenti sarebbe stata utile economicamente ma non politicamente. La situazione descritta da Cossiga era *estremamente seria*, la risoluzione risiedeva nella formazione di un governo forte e stabile che potesse avere un normale dialogo con i comunisti, nel contesto di una relazione bilanciata tra maggioranza e opposizione. Il Ministro dell'Interno era preoccupato per la sicurezza interna, l'Italia era seriamente messa in pericolo dal terrorismo e dai gruppi eversivi, che secondo lui, erano frutto di attività internazionali e necessitavano di una più stretta cooperazione tra gli organismi di intelligence in Europa. Tornando al PCI, Cossiga disse che lo conosceva bene, non solo perché aveva frequenti contatti con, ma anche perché era imparentato col Segretario generale del partito Berlinguer:

“ In his view the party does have within its ranks those who believe in the evolution of a so called eurocommunism in the frame of freedom and pluralism, however this is only a group within the PCI, and although it represents the majority in the party today, it is not the entire party.[...] Cossiga then said that Moscow's influence is exercised on the party in four ways: 1) indirectly, on the basis of the ideological and ideal solidarity among all communist parties; 2) through pro-soviet elements within the party of whom some are known; 3) through financial bonds; and 4) because it is a known fact that the party is under control of the soviet intelligence services in Italy”.<sup>165</sup>

Nonostante considerasse plausibile l'ipotesi di un cambio di rotta nella politica estera italiana, nel lungo termine, qualora il PCI avesse mai guidato il governo italiano, Cossiga fece notare che l'allineamento con le politiche europee, le relazioni amichevoli con gli USA e l'appartenenza all'alleanza atlantica non potessero giustificare per sempre il

---

1976, confidential in SDC, 76ROME13414.

<sup>165</sup> Ivi.

conservatorismo sociale, il rinnovamento politico e sociale del Paese era necessario proprio per garantire la libertà.

Sembra probabile che l'influenza di Stati Uniti e Germania occidentale abbia contribuito alla decisione di Andreotti di non aderire alla richiesta dei comunisti di essere consultati anche in materia di politica estera. Già dall'inizio del 1976 l'autorità di Kissinger si indebolì, ma egli scelse di continuare con l'assistenza di Schmidt la sua politica multilaterale fatta di interferenze segrete. Nel novembre 1976 le opinioni di Kissinger cessarono di determinare la politica americana e iniziò ad aprirsi una nuova fase. Il candidato di Bianca. Sulla prospettiva che i comunisti entrassero a far parte di governi dell'Europa occidentale, l'amministrazione Carter non aveva cambiato atteggiamento, ma riconosceva il bisogno di un cambiamento radicale in Europa meridionale. All'inizio di ottobre 1977 Brzezinski espone in modo molto chiaro il punto di vista dell'amministrazione Carter in un'intervista:

“Noi non desideriamo che i partiti comunisti partecipino ai governi dell'Europa occidentale. In secondo luogo, abbiamo fiducia che gli elettori dell'Europa occidentale faranno uso della loro saggezza per conservare il sistema democratico, e optino quindi per i partiti democratici. In terzo luogo, noi dobbiamo trattare col mondo così com'è. Quarto, l'esistenza dei partiti eurocomunisti, in quanto tali, favorisce in effetti il cambiamento della natura del comunismo, e sarebbe poco saggio per gli Stati Uniti interferire negli affari interni di altri paesi quando questo potrebbe fare, dei partiti eurocomunisti, dei simboli di indipendenza nazionale. Infine, l'**eurocomunismo** è un fenomeno con grandissime differenze, alcuni di questi partiti sono ancora stalinisti, come il Portogallo[...]. Altri hanno iniziato una destalinizzazione, come quello francese, ma sono ancora agli inizi. Altri ancora si sono relativamente destalinizzati, ma restano leninisti, come quello italiano. Altri si sono destalinizzati, e probabilmente anche deleninizzati, come quello spagnolo”.<sup>166</sup>

In questo contesto, la leadership del PCI sperava che potesse arrivare finalmente una sorta di riconoscimento ufficiale dal governo degli Stati Uniti, ma queste aspettative vennero presto deluse quando all'inizio del 1978 l'amministrazione Carter, ribadì la

---

<sup>166</sup> P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, *Eurocomunismo: mito o realtà?*, Mondadori, 1978, p. 83.

preoccupazione riguardo la partecipazione dei comunisti al governo italiano riproponendo la tradizionale pregiudiziale anticomunista sulla base del *fattore K*.

Il presunto valore destabilizzante del termine *eurocomunismo* in politica estera perse definitivamente consistenza. L'aspetto economico divenne predominante e ciò contribuì all'ulteriore isolamento delle forze politiche comuniste occidentali che proponevano ricette economiche in controtendenza con il nuovo assetto che la finanza e il capitalismo mondiale stavano cercando di raggiungere. Il PCI investì tutte le sue forze nel tentativo di essere riconosciuto come forza politica *responsabile e democraticamente compromessa*, sia in politica interna sia in politica estera. In ultima istanza, il valore aggiunto che i comunisti al governo avrebbero conferito all'Italia, stato neo-corporativo, si sarebbe concretizzato in una ristrutturazione dell'economia in un modo che le forze politiche dominanti non avrebbero mai potuto fare: rendere la burocrazia efficiente, rinnovare il controllo sull'impresa pubblica e introdurre un'effettiva politica del reddito<sup>167</sup>:

“To conclude, Italy's political, social, administrative economic crises are intertwined in a veritable Gordian knot whose unraveling will require much dedication and much time and a broader political consensus. To believe otherwise is to engage in **fantasy politics**.”<sup>168</sup>

Questa legittimazione non fu mai raggiunta, nemmeno dopo l'appoggio dei comunisti italiani al governo di solidarietà nazionale e alle rigide misure economiche varate dal governo democristiano nel 1977.<sup>169</sup>

L'agenda politica italiana degli anni settanta dovette fare i conti con un dilemma che si risolse definitivamente con quello che la Commissione parlamentare d'inchiesta giudicò come *il più penetrante atto di destabilizzazione della storia italiana ed europea dal secondo dopoguerra*<sup>170</sup>: il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro.<sup>171</sup>

---

<sup>167</sup> Cfr. G. Carli, *Italy's Malaise*, Foreign Affairs, Vol. 54 N.4, July 1976.

<sup>168</sup> Ivi, p. 718.

<sup>169</sup> D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico summit of 1976 and the end of Eurocommunism*, in L. Nuti (edited by), cit., p. 263.

<sup>170</sup> Senato della Repubblica-Camera dei deputati, VIII Legislatura, *Relazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia*, Roma 1984, pp.11 ss.

<sup>171</sup> Il 16 marzo 1978, giorno della presentazione del nuovo governo, guidato da Giulio Andreotti, la Fiat 130 che trasportava Moro, fu intercettata da un commando delle Brigate Rosse. Gli uomini delle BR uccisero i 5 uomini della scorta e sequestrarono il presidente della Democrazia Cristiana. Dopo una prigionia di 55 giorni il corpo di Aldo Moro, ucciso dalle Brigate Rosse, fu ritrovato il 9 maggio nel baule posteriore di un'automobile Renault 4 rossa a Roma, in via Caetani, emblematicamente vicina sia a Piazza del Gesù (sede nazionale della DC), sia a via delle Botteghe Oscure (sede nazionale del PCI).

## **Conclusioni: due neologismi per una transizione.**

*Eurocomunismo* e *fattore K* sono due neologismi conati per tentare di descrivere gli aspetti problematici che l'avanzata delle forze politiche comuniste in Europa occidentale aveva fatto emergere. La matrice non marxista di tali termini riflette l'inadeguatezza dell'apparato ideologico marxista-leninista nella comprensione delle dinamiche di transizione che riguardarono il socialismo durante gli anni Settanta.

Nel caso in oggetto, questo processo prese spunto dal mutato scenario delle relazioni internazionali - in questo periodo inserite nel processo di *distensione* tra le superpotenze - e dall'emergere dei significativi cambiamenti in atto nei maggiori partiti comunisti dell'Europa Occidentale. Questi cambiamenti dovevano essere localizzati e interpretati.

Il PCI, oltre ad essere la maggior forza di opposizione in Italia, era il più grande *non-ruling communist party*. I principali attori dell'ordine politico internazionale, basato sulla divisione politico-militare in blocchi contrapposti, tenevano sotto osservazione la presenza e l'evoluzione dell'ideologia *nemica* all'interno del sistema di alleanze.

L'emergente spazio europeo di integrazione poteva costituire per i comunisti occidentali un diverso referente sovranazionale verso cui indirizzare e concentrare gli sforzi, in seno alle costituenti istituzioni parlamentari europee, di una opposizione di respiro europeo che avesse la capacità di contrastare la formazione di un'Europa minacciata dalle multinazionali *imperialiste*, preludio di un' Europa dei monopoli.

La neutralità che comincia a delinearsi nelle posizioni della leadership comunista italiana riguardo alle questioni sovranazionali è da inquadrarsi proprio nella visione di una Europa occidentale come spazio politico neutrale, primo passo verso il superamento della divisione politico-militare tra blocchi contrapposti.

Il rapporto Tindemans sull'Unione Europea confermò la situazione di stallo in cui si trovava il processo di integrazione, sia in termini economici che politici.

Se il processo di integrazione politica era in stallo, non lo era il sostanziale potenziale attrattivo della Comunità Europea, che andava crescendo in tutta l'area mediterranea. Il gruppo dei nove stati membri era adesso concentrato sulla richiesta di ingresso della Grecia, ma in coda c'erano anche Spagna, Portogallo e Turchia.

Da un lato, l'espansione della comunità nel Mediterraneo avrebbe posto questioni fondamentali relative alla futura natura della Comunità: avendo posto il pluralismo e la

democrazia come condizioni per una più stretta vicinanza alla EC, essa avrebbe potuto ricoprire un ruolo fondamentale per il consolidamento delle tendenze democratiche presso i paesi mediterranei; dall'altro lato, una comunità allargata avrebbe intaccato l'omogeneità dei membri e reso più difficile il processo di unione politica federale.

Queste prospettive davano maggiore consistenza alla proposta rilanciata da Tindemans nel rapporto in relazione alla configurazione di un'Europa a *due velocità*: una membership per i paesi più avanzati e un'altra per quelli meno sviluppati, principalmente gli Stati dell'Europa meridionale.

La staticità della situazione nel dibattito europeo sul comunismo rappresentava il riflesso della problematica posizione di neutralità che il PCI aveva sostenuto anche sul piano interno. Sul piano politico ribadire l'autonomia del partito significava, nel caso del PCI, subordinare in ogni caso le strategie internazionali all'interesse nazionale.

La particolare strategia di alleanza politica interna del PCI - riassunta nella formula del *compromesso storico* - nella prospettiva di un accesso differenziato alla Comunità Europea, favorì le posizioni non-allineate che stavano emergendo in Europa.

Sotto il profilo delle Politiche di sicurezza e energia, l'interesse strategico dell'Italia divergeva dal resto dell'Europa continentale, ma concordava con l'interesse degli altri paesi mediterranei. Sotto profili di politica economica il non-allineamento dei paesi dell'Europa meridionale si manifestava proprio nella critica al sistema capitalistico e alla richiesta di maggior *dirigismo* nelle politiche economiche di interesse nazionale.

La presenza, in questo fronte, del maggiore partito comunista occidentale - che contestualmente stava tentando di ribadire la propria posizione anche in seno al movimento comunista internazionale - rese immediata, dal punto di vista degli osservatori, l'individuazione di convergenze, che, anche se non potevano essere riferite ad affinità tra i partiti comunisti, potevano essere ricondotte agli effetti di un loro coinvolgimento nelle decisioni di politica estera.

La pratica della distensione nei rapporti tra Est e Ovest non significava apertura ai comunisti. Per l'amministrazione americana, bisognava contrastare il comunismo in tutti i paesi dell'alleanza: finalizzare il processo di distensione significava restringere gli spazi di manovra del comunismo.

L'avanzata del PCI alle amministrative e l'emergere di uno spazio europeo di dibattito consentì l'immediata localizzazione del *pericolo rosso* in Europa occidentale.

La pregiudiziale anticomunista riferita al caso italiano si spostò di conseguenza



sul piano internazionale. Le posizioni sulla NATO non convinsero e adesso si poneva il problema, per l'amministrazione americana, di arginare il credito internazionale che il PCI di Berlinguer riscuoteva.

L'avanzata comunista in Italia - che avvenne in concomitanza con i lavori della conferenza che avrebbe portato all' *Helsinki Final Act* - portò alla fine del 1975 ad un *re-assessment* delle valutazioni di ordine politico nei confronti del nuovo *pericolo rosso*. Vennero ridiscusse le posizioni rispetto alla possibile formazione di un *southern flank* europeo che, in quegli anni si mostrò particolarmente vulnerabile all'avanzata dei comunisti: i cambiamenti di regime in Portogallo e in Grecia, la crisi della Spagna Franchista e la continua crescita dei Comunisti in Italia destabilizzavano il fronte mediterraneo dell'Alleanza e le forze politiche europee.

I paesi mediterranei costituivano un nucleo, per molta parte e per molte ragioni, omogeneo e distinto nel contesto europeo: ad eccezione della Francia, tutti di tradizione cattolica e di lingua neolatina; tutti con un passato e con un presente contadino ancora molto condizionante; tutti con pluralità di partiti e con una tradizione parlamentare e rappresentativa che si identificava come tipica, appunto, della *democrazia latina*; tutti con vari tipi di ritardi e di particolarità nella maturazione di una struttura economica avanzata e nell'industrializzazione; tutti con problemi alquanto forti di squilibri e di differenze sociali e territoriali e di particolarità regionali; tutti con una tradizione statale passata dall'assolutismo di antico regime e dall'accentramento amministrativo napoleonico alle esigenze di autonomia.

In origine, quindi, il concetto di *eurocomunismo* indicava opposizione e scetticismo nei confronti dell'avanzata dei partiti comunisti dell'Europa occidentale.

Il termine muterà accezioni e riferimenti ideologici in relazione agli sviluppi del dibattito all'interno dell'internazionalismo proletario. Il documento finale di Helsinki può essere considerato, sotto questo punto di vista, uno spartiacque: la CSCE mirava a cristallizzare la contrapposizione in blocchi e, pur nell'ambito della *coesistenza pacifica*, avrebbe condizionato la ridefinizione degli spazi di manovra dei singoli partiti comunisti.

Dall'iniziale utilizzo del termine in funzione anticomunista, infatti, si passò ad una fase in cui l'utilizzo dello stesso venne introdotto nell'analisi del fenomeno. L'esigenza di un termine che potesse essere utilizzato per conferire una posizione ideologica ai partiti comunisti del *southern flank* emerse tra la fine del 1975 e la primavera del 1976, in concomitanza con la campagna elettorale americana per le presidenziali.

La discussione sulla questione comunista in Europa e in Italia in particolare, rappresentava un cardine della politica estera americana, principale terreno di scontro tra repubblicani e democratici. Le considerazioni che vennero fuori dal dibattito americano si incentrarono principalmente su due aspetti: da un lato, la valutazione da dare alla svolta annunciata da Berlinguer, dall'altro la prospettiva di trovarsi di fronte e accanto a un paese, come l'Italia, dove i comunisti fossero la maggioranza o comunque facessero parte di una maggioranza di governo.

Questo stato di cose comincia ad essere temuto anche in relazione all'impatto che il dibattito sul *democratic commitment* dei partiti comunisti occidentali avrebbe avuto incoraggiando gli intellettuali americani a cercare un dialogo con loro. Timore che si dimostrerà fondato, visto che, definendo i comunisti occidentali come i *veri nemici*, si fornì la premessa per l'individuazione *politica* del pericolo rosso in Europa occidentale e la conseguente proiezione del termine *eurocomunismo* in ambito ideologico.

Da un lato la dichiarata indipendenza da Mosca poteva essere usata come arma di pressione nei confronti del PCI al fine di contenerne il crescente consenso elettorale, dall'altro si poneva il concreto problema del *democratic commitment* dei partiti comunisti occidentali, ovvero se avessero accettato, una volta al potere, la possibilità dell'alternanza.

Le premesse del *compromesso storico* risiedono in larga parte nell'apertura alle diverse componenti della società. Apertura che trasformerà il partito anche sul piano ideologico oltre che sul piano organizzativo. L'organizzazione rappresentava una delle differenze tra i partiti comunisti e i partiti *borghesi*, il primato conferito alla componente organizzativa ha suggerito interpretazioni che assegnano alla questione amministrativa una priorità rispetto alle questioni ideologiche. L'organizzazione di tutti i Partiti Comunisti, inclusi quelli europei, è basata sul modello leninista del *centralismo democratico*.

Attratti dal *carisma* di Berlinguer e dall'*apparente* successo dei suoi impegni per trasformare il PCI in un partito di governo, un gran numero di persone tra i venti e i trent'anni entrarono a far parte del PCI nei primi anni Settanta. La stragrande maggioranza dei giovani reclutati era laureata e proveniva dalla classe media, quindi *borghese*; il loro ingresso nel partito modificò significativamente la struttura sociale interna, nonché la natura stessa del partito.

La nuova élite di partito era molto meno proletaria, tendenzialmente molto più istruita e appartenente al ceto dei colletti bianchi e dei professionisti. Essi erano contrari alla politica del centralismo democratico e favorevoli ad un'apertura del partito al dibattito

aperto, all'apporto di cambiamenti interni a questo e alla possibilità di criticare pubblicamente la vecchia direzione. L'élite emergente era dunque molto più *democratica*. In politica estera - essendo maturati politicamente durante gli anni del declino della popolarità sovietica - rafforzarono la tendenza già iniziata con la vecchia classe dirigente, a prendere le distanze da Mosca.

Il dibattito sulla compatibilità delle istituzioni democratiche con l'apparato ideologico marxista-leninista è tuttora oggetto di studio. Sarebbe riduttivo, oltre che impossibile, dare conto delle riflessioni che hanno caratterizzato l'argomento, ma con particolare riferimento al decennio in oggetto, in cui anche il capitalismo si trovava in una fase problematica di trasformazione dovuta al riassetto dell'ordine economico internazionale, assume particolare rilevanza delineare le principali fasi del *socialismo in transizione*, altra faccia della stessa medaglia.

Sulla prospettiva che i comunisti entrassero a far parte di governi dell'Europa occidentale, l'amministrazione Carter non aveva cambiato atteggiamento, ma riconosceva il bisogno di un cambiamento radicale in Europa meridionale. In questo contesto, la leadership del PCI sperava che potesse arrivare finalmente una sorta di riconoscimento ufficiale dal governo degli Stati Uniti, ma queste aspettative vennero presto deluse quando all'inizio del 1978 l'amministrazione Carter ribadì la preoccupazione riguardo la partecipazione dei comunisti al governo italiano riproponendo la tradizionale pregiudiziale anticomunista sulla base del *fattore K*.

Il presunto valore destabilizzante del termine *eurocomunismo* in politica estera perse definitivamente consistenza. L'aspetto economico divenne predominante e ciò contribuì all'ulteriore isolamento delle forze politiche comuniste occidentali che proponevano ricette economiche in controtendenza con il nuovo assetto che la finanza e il capitalismo mondiale stavano cercando di raggiungere. Il PCI investì tutte le sue forze nel tentativo di essere riconosciuto come forza politica *responsabile e democraticamente compromessa*, sia in politica interna sia in politica estera. In ultima istanza, il valore aggiunto che i comunisti al governo avrebbero conferito all'Italia, stato neo-corporativo, si sarebbe concretizzato in una ristrutturazione dell'economia, in un modo che le forze politiche dominanti non avrebbero mai potuto fare: rendere la burocrazia efficiente, rinnovare il controllo sull'impresa pubblica e introdurre un'effettiva politica del reddito.

Questa legittimazione non fu mai raggiunta, nemmeno dopo l'appoggio dei comunisti italiani al governo di solidarietà nazionale e alle rigide misure economiche

varate dal governo democristiano nel 1977.

L'agenda politica italiana degli anni Settanta dovette fare i conti con un dilemma che si risolse definitivamente con quello che la Commissione parlamentare d'inchiesta giudicò come *il più penetrante atto di destabilizzazione della storia italiana ed europea dal secondo dopoguerra*: il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro.

La problematica posizione geopolitica dei Partiti comunisti occidentali è stata l'oggetto di questo studio in cui si è cercato di delinearne il ruolo nell'ambito della ridefinizione degli equilibri internazionali.

Il caso italiano rappresenta il nodo gordiano del problema: l'incompatibilità della presenza di un partito comunista al governo con l'alleanza atlantica che si traduceva nell'impossibilità di una democrazia dell'alternanza. Infatti, dovunque nell'Europa occidentale un potente partito comunista prevaleva su ogni altra opposizione, il ricambio di governo risultava impossibile.

## BIBLIOGRAFIA

- A Albonetti (a cura di), *Gli Stati Uniti, l'Italia e l'eurocomunismo*, Circolo Stato e Libertà, Roma, 1977.
- G. Amyot, *The Italian Communist Party. The crisis of the popular front strategy*, London, Croom Helm London, 1981.
- Anonimo, *Berlinguer e il professore: cronache della prossima Italia*, Rizzoli, Milano, 1985.
- F. Arrabal, *Lettera ai militanti comunisti spagnoli. Sogno e menzogna dell'eurocomunismo*, Pellicanolibri, Catania, 1979.
- R. Aron, *Playdoyer pur l'europe décadente*, Edition Robert Laffront, Paris, 1977 in *Encounter, My defence of our decadent europe* September and October 1977.
- AA.VV., *Enrico Berlinguer*, Roma, edizioni L'Unità, 1985.
- F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma, 2007.
- D. Basosi, G. Bernardini, *The Puerto Rico summit of 1976 and the end of Eurocommunism*, in L.Nuti (edited by), *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, Routledge, 2009.
- G. Bensi, *Mosca e l'eurocomunismo*, La casa di Matriona, Milano, 1978.
- G. Bianco (a cura di), *Eurocomunismo e socialismo democratico*, Pistoia-Roma, 1978.
- N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino, voce *eurocomunismo* in *Dizionario di politica*, vol. 1, Roma, Gruppo Editoriale L'Espresso, 2006.
- G. Boffa, *1956: Alcune premesse dell'"Eurocomunismo*, *Studi Storici*, No. 4 (Oct. - Dec., 1976), pp. 211-224.
- C. Boggs, *Eurocommunism, The State, and the crisis of legitimation* *Berkeley Journal of Sociology*, Vol. 23, (1978-1979), pp. 35-81.
- C. Boggs, D. Plotke (edited by), *The Politics of Eurocommunism, Socialism in transition*, South End Press, 1980.
- H. Borrat, *Hasta cuándo la tregua de Berlinguer? Los exaltados y los austeros*, *El Ciervo*, Año 25, No. 296, p. 23.
- M. Bracke, *Proletarian Internationalism, Autonomy and Polycentrism. The changing international perspectives of the Italian and French communist Parties in "the long 1960's"*, in M. Bracke, T.E. Jorgensen, *West European Communism after Stalinism. Comparatives Approaches*, EUI working paper HEC No. 2002/4.

- P. Bufalini, *Eurocomunismo e distensione*, Sezione scuole di partito del PCI, Roma, 1979.
- G. Carli, *Italy's Malaise*, Foreign Affairs, Vol. 54 N.4, July 1976.
- S. Carrillo, *L'eurocomunismo e lo stato*, Editori Riuniti, Roma, 1977.
- F. Claudin, *The Recent Evolution of Eurocommunism*, *Contemporary Marxism*, No. 2, The European Workers' Movement (Winter 1980), pp. 19-26.
- F. Claudin, *Eurocomunismo e socialismo*, Roma, Alfani, 1977.
- J. G. Colbert Jr., *Eurocommunism and the Italian Marxist Tradition*, *Studies in Soviet Thought*, Vol. 23, No. 3 (Apr., 1982), pp. 205-228.
- P. Craveri, *Storia dell'Italia repubblicana 3: la repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, UTET, 1995.
- B. Crimi, *Enrico Berlinguer: un'idea, l'uomo, le battaglie, le vittorie, le sconfitte*, Mondadori, Milano, 1984.
- M. D'Alema, P. Ginsborg, *Dialogo su Berlinguer*, Giunti, Firenze, 1994.
- M. D'Alema, *A Mosca l'ultima volta. Berlinguer e il 1984*, Donzelli, Roma, 2004.
- V. Daniels, *Eurocommunist Views of the Development of the Soviet System: The PCI and Stalinism*, *Slavic Review*, Vol. 49, No. 1 (Spring, 1990), pp. 109-115.
- A. Del Noce, *L'eurocomunismo e l'Italia*, Editrice Europea Informazioni, Roma, 1976.
- G. R. L. Del Popolo, *Enrico Berlinguer e la questione morale*, Catania, unict, 2009.
- K. Devlin, *Eurocommunism: Between East and West*, *International Security*, Vol. 3, No. 4 (Spring, 1979), pp. 81-107.
- M. Di Giacomo, *"Identità eurocomunista: PCE e PCI negli anni '70"*, Tesi di laurea magistrale, Università degli studi di Roma la sapienza, a.a. 2006/2007, rel. prof. Roberto Gualtieri.
- L. Donald, M. Blackmer, S. Tarrow, *Il comunismo in Italia e Francia*, Etas libri, Milano, 1976.
- G. Fasanella, C. Incerti, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, Nuova Iniziativa Editoriale, Roma, 2006.
- P. Ferrari, *In cammino verso Occidente. Berlinguer, il PCI e la comunità europea negli anni '70*, Clueb, Bologna, 2007.
- P. Filo della Torre, E. Mortimer, J. Story, *Eurocomunismo: mito o realtà ?*, Milano, Mondadori, 1978.
- G. Fiori, *Vita di Enrico Berlinguer*, Laterza, Roma-Bari, 1989.

- C. Galluzzi, *La svolta. Gli anni cruciali del Partito comunista italiano*, Milano, Sperling & Kupfer, 1983.
- R. N. Gardner, *Mission: Italy. Gli anni di piombo raccontati dall'ambasciatore americano a Roma 1977-1981*, Milano, Mondadori, 2004.
- G. P. D., *On Eurocommunism*, *Economic and Political Weekly*, Vol. 12, No. 43 (Oct. 22, 1977), pp. 1807.
- P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Torino, Einaudi, 1989.
- R. Godson, S. Haseler *Eurocommunism: implications for East and West*, Macmillan, 1978 St. Martin's Press, New York, 1978.
- L. Goglia, R. Moro e L. Nuti, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento : politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica*, Bologna, Il mulino, 2006.
- J. O. Goldsborough, *Eurocommunism after Madrid*, *Foreign Affairs*, Vol. 55, No. 4 (Jul., 1977), pp. 800-814.
- V. Gorresio, *berlinguer*, Feltrinelli, Milano, 1976.
- A. Guerra, *La solitudine di Berlinguer. Governo, etica e politica. Dal no a Mosca alla questione morale*, Ediesse, Roma, 2009.
- P. Helliott, P. Schlesinger, *Studying Eurocommunism, an unfolding ideology*, *The Sociological Review*, Vol. 27, Issue 1, pages 55–81, Feb. 1979
- A. Hobel, *Il Pci, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, *Studi Storici*, Anno 42, No. 4, L'Italia repubblicana negli anni Settanta (Oct. - Dec., 2001), pp. 1145-1172.
- A. Hobel, *Il Pci nella crisi del movimento comunista internazionale tra Pcus e Pcc (1960-1964)*, *Studi Storici*, Anno 46, No. 2 (Apr. - Jun., 2005), pp. 515-572.
- E. Hobsbawm, *El eurocomunismo y la lenta transición de la Europa capitalista*, *Revista Mexicana de Sociología*, Vol. 40, Número extraordinario (1978), pp. 253-262.
- R. E. M. Irving, *The European Policy of the French and Italian Communists*, *International Affairs*, Vol. 53, No. 3 (Jul., 1977), pp. 405-421.
- H. A. Kissinger, *Sfida all'occidente*, Pordenone, Studio tesi, 1980.
- A. Kriegel, *Eurocommunism: a new kind of communism*, Hoover Institutions Press, Stanford, 1978.
- W.W. Kulski, *The 1969 Moscow Conference of Communist Parties*, *Russian Review*, Vol.28, N. 4, oct 1969, pp. 385.
- Labour Party, *The dilemma of eurocommunism*, The labour party, London, 1980.

- U. La Malfa, *Communism and Democracy in Italy*, *Foreign Affairs*, Vol. 56, No. 3 (Apr., 1978), pp. 476-488.
- A. Lanucara, *Berlinguer segreto. Carriera e lotta interna nel PCI*, Telesio, Roma, 1978.
- V.I. Lenin, *Opere complete*, vol. 14, pp. 122-123, in Lenin Internet Archive.
- A. Lepre, *STORIA DELLA PRIMA REPUBBLICA, L'Italia dal 1942 al 1992*, Bologna, Il Mulino, 1993.
- A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Il Mulino, 2008.
- A. Levi, *Italy's "New" Communism*, *Foreign Policy*, No. 26 (Spring, 1977), pp. 28-42.
- G. Lojacono, *L'eurocomunismo*, Istituto padano di arti grafiche, Rovigo, 1977.
- A. Lombardo, *Trasformazioni del comunismo italiano*, Milano, Rizzoli, 1978.
- F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell'ultimo Berlinguer*, *Studi Storici*, Anno 45, No. 2 (Apr. - Jun., 2004), pp. 461-488.
- R. Maiz, *The Communist Parties of Italy, France and Spain: Postwar Change and Continuity* by Peter Lange, Maurizio Vannicelli, *Reis: Revista Española de Investigaciones Sociológicas*, No. 28 (Oct. - Dec., 1984), pp. 298-301.
- G. Mammarella, *L'Italia contemporanea (1943-2007)*, Il Mulino, 2008.
- E. Mandel, *Critica dell'eurocomunismo*, A. Lalli, Poggibonsi, 1981.
- E. Mortimer, J. Story, P. Filo Della Torre, *Whatever Happened to 'Eurocommunism'?*, *International Affairs (Royal Institute of International Affairs 1944-)*, Vol. 55, No. 4 (Oct., 1979), pp. 574-585.
- L. Nuti, (edited by) *The Crisis of Détente in Europe. From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985*, New York, Routledge, 2009.
- L. Patrini (a cura di), *Eurocomunismo e compromesso storico*, Centro sociale ambrosiano, 1977.
- E.G.H Pedaliu, "A Sea of Confusion": *The Mediterranean and Détente, 1969-974*, SHAFR, *Diplomatic History*, vol. 33, n. 4, Oxford, September 2009, p. 735.
- P. Piccione, *The Future of Eurocommunism: The Promise of Eurocommunism* by Carl Marzani, *Il Tramonto dell' Ideologia* by Lucio Colletti, *Theory and Society*, Vol. 10, No. 5 (Sep., 1981), pp. 721- 732.
- C. Pinzani, *Berlinguer ti voglio bene*, *Italianieuropei*, 3/2006.
- P. Pombeni, *Cesure e tornanti della storia contemporanea*, Bologna, Il mulino, 2005.  
(volume)
- S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino, 2006.



- S. Pons, *Enrico Berlinguer e la riforma del comunismo*, Italianieuropei , 3/2004.
- S. Pons, *L'invenzione del "post-comunismo": Gorbachev e il Partito Comunista italiano*, Ricerche di storia politica, pp.21-36, 2008. (riviste web)
- B. Pozzoli, E. Renzi, *Eurosocialismo ed eurocomunismo: lineamenti cronologici e bibliografici*, Milano, Feltrinelli, 1977.
- G. Procacci, *Storia degli italiani*, vol. 2, Roma-Bari, Laterza, 1973.
- C. Puig de la Bellacasa, *Liberación o barbarie by Francisco Díez del Corral*, Revista española de la opinión pública, No. 50 (Oct. - Dec., 1977), pp. 231-234.
- A. Ranney, G. Sartori, *Eurocommunism: the Italian case*, American Enterprise Institute for Public Policy Research, Washington, 1978.
- A. Rizzo, *La frontiera dell'eurocomunismo*, Roma-Bari, 1977.
- C. Rossi (a cura di), *Dialoghi sull'eurocomunismo*, in "Itinerari", nn. 231-235, gennaio-maggio 1977.
- R. Russo, *La concezione della democrazia in Enrico Berlinguer e Achille Occhetto: due ipotesi a confronto*, Catania, unict, 1993.
- V. Riva, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS*, Mondadori 1999
- L. Salvadori, *Eurocomunismo e socialismo sovietico. Problemi attuali del PCI e del movimento operaio*, G. Einaudi, Torino, 1978.
- S. Segre, *A chi fa paura l'eurocomunismo?*, Firenze, Guaraldi, 1977.
- S. Segre, *The "Communist Question" in Italy*, Foreign Affairs, Vol. 54, No. 4 (Jul., 1976 691-707.
- M. Sergeevič Gorbačëv, *Le idee di Berlinguer ci servono ancora*, Sisifo, Roma, 1994.
- C. Sforza, E. Nassi, *L'eurocomunismo*, Biblioteca universale Rizzoli, Milano, 1977.
- A. Sherer, *Goldberg's Variation*, Foreign Policy, N.39 (Summer,1980) pp. 154-159.
- M. Spieker, *How the Eurocommunists Interpret Democracy*, *The Review of Politics*, Vol. 42, No. 4 (Oct., 1980), pp. 427-464.
- P. Spriano, *Le riflessioni dei comunisti italiani sulle società dell'Est e il "Socialismo reale*, *Studi Storici*, Anno 23, No. 1 (Jan. - Mar., 1982), pp. 51-74.
- A. Tatò (a cura di), *La questione comunista*, Roma, 1978.
- A. Tatò (a cura di), *Conversazioni con Berlinguer*, Roma, Editori Riuniti, 1984.
- H. Timmermann, *Eurocommunism: Moscow's Reaction and the Implications for Eastern Europe*, *The World Today*, Vol. 33, No. 10 (Oct., 1977), pp. 376-385.

- H. Timmermann, *The CPSU and the Western Communist Parties in the 1980s*, *International Journal*, Vol. 37, No. 2, Soviet Foreign Policy (Spring, 1982), pp. 241-262.
- A. Tortorella, *Berlinguer aveva ragione. Note sull'alternativa e la riforma della politica*, Edizioni di Critica marxista, Roma, 1994.
- M. Tronti, *Berlinguer: il principe disarmato*, Sisifo, Roma, 1994.
- Fondazione Turati, *Eurocomunismo e socialismo democratico*, Fondazione Turati, Pistoia-Roma, stampa 1978.
- G. R. Urban, *Eurocommunism: its roots and future in Italy and elsewhere*, Universe Books, New York, 1978.
- J. Barth Urban, *Moscow and the Italian Communist Party : from Togliatti to Berlinguer*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 1986. (su IL MULINO-volume)
- C. Valentini, *Il compagno Berlinguer*, Mondadori, Milano, 1985.
- C. Valentini, *Berlinguer il segretario*, Mondadori, Milano, 1987.
- C. Valentini, *Berlinguer. L'eredità difficile*, Editori Riuniti, Roma, 1997.
- B. Valli, *Gli eurocomunisti*, Bompiani, Milano, 1977.
- W. Veltroni (a cura di), *La sfida interrotta. Le idee di Enrico Berlinguer*, Baldini & Castoldi, Milano, 1994.
- D. Watt, *The European Initiative, Foreign Affairs*, Vol. 57, No. 3, America and the World 1978 (1978), pp. 572-588.
- C. Webb, *Eurocommunism and foreign policy*, London, Policy Studies Institute, 1979.

### **Scritti di Enrico Berlinguer**

- E. Berlinguer, *Sovranità nazionale nuovo sviluppo economico piena applicazione della democrazia. Discorso di Berlinguer e dichiarazione di voto di Napolitano pronunciati alla Camera nei giorni 11 e 12 agosto 1970*, Roma, 1970.
- E. Berlinguer, *Per trasformare la società italiana per una nuova direzione del paese. Relazione e conclusioni del compagno Berlinguer alla riunione del CC del PCI dei gg. 13-15 novembre 1970; intervento del compagno Longo*, Roma, 1970.

- E. Berlinguer, *La strategia di lotta del PCI per avanzare sulla via del socialismo*, Roma, 1971.
- E. Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani*, Editori Riuniti, Roma, 1972.
- E. Berlinguer, *Per un governo di svolta democratica. Rapporto tenuto al 13° Congresso nazionale del Pci*, Editori Riuniti, Roma, 1972.
- E. Berlinguer, *Per uscire dalla crisi un generale rinnovamento nei rapporti internazionali nello sviluppo economico nella difesa della legalità democratica. Rapporto e conclusioni alla sessione del c.c. e della c.c.c. del Pci del 7-9 febbraio 1973*, 1973.
- E. Berlinguer et alii, *Democrazia e sicurezza in Europa. La politica del PCF e del PCI verso la Comunità europea e l'unità delle masse lavoratrici*, Editori riuniti, Roma, 1973.
- E. Berlinguer, *Discorso pronunciato a Bologna l'11 maggio 1973 al comizio col segretario del Pcf, Georges Marchais*, 1973.
- E. Berlinguer, *La proposta comunista*, Einaudi, 1975.
- E. Berlinguer, *Unità del popolo per salvare l'Italia. Il testo integrale del rapporto tenuto al 14° Congresso nazionale del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1975.
- E. Berlinguer, *La questione comunista. (1969-1975)*, Editori Riuniti, Roma, 1975.
- E. Berlinguer, *Ordine pubblico: l'azione dei comunisti a tutela delle libertà democratiche*, 1975.
- E. Berlinguer, *La politica internazionale dei comunisti italiani, 1975-1976*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- E. Berlinguer, *Il P.C.I. e la crisi italiana. Rapporto e conclusioni alla riunione planetaria del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma, 1976.
- E. Berlinguer, *La via europea al socialismo*, Roma, 1976.
- E. Berlinguer, *Per il socialismo nella pace e nella democrazia in Italia e in Europa. La linea strategica e programmatica dei comunisti italiani nella relazione e nelle conclusioni al 15° Congresso nazionale del PCI*, Editori Riuniti, Roma, 1979.
- E. Berlinguer, *Il Pci, la crisi mondiale, l'avvenire del socialismo, la situazione italiana. Un'intervista a Enrico Berlinguer*, Roma, 1980.
- E. Berlinguer, A. Bronda, S. Bodington, Partito comunista italiano, *After Poland*, rilegato,

1982.

- E. Berlinguer, *Berlinguer parlamentare europeo*, Gruppo comunista e apparentati del Parlamento europeo, 1984.
- E. Berlinguer, *Enrico Berlinguer. Antologia di scritti e discorsi (1969-1984)*, Istituto Studi comunisti P. Togliatti, Frattocchie, 1984.
- E. Berlinguer, *La crisi italiana. Scritti su Rinascita*, l'Unità- Rinascita, Roma, 1985.
- E. Berlinguer, *Conversazioni con Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma, 1985 (2° edizione).
- E. Berlinguer, *La questione morale. L'Italia d'oggi nelle parole di Enrico Berlinguer*, Libera informazione, Roma, 1991.
- E. Berlinguer, *Berlinguer. Parole e immagini*, Roma, Libera informazione, 1994.
- E. Berlinguer, *Discorsi parlamentari (1968-1984)*, Camera dei deputati, Roma, 2001.
- E. Berlinguer, *La via dell'austerità. Per un nuovo modello di sviluppo*, Brossura, 2010.
- E. Berlinguer, E. Scalfari, *La questione morale. La storica intervista di Eugenio Scalfari*, Brossura, 2011.
- Longo, E. Berlinguer, *La Conferenza di Mosca. I problemi dell'internazionalismo oggi nel rapporto di Luigi Longo al Comitato centrale del Pci e nell'intervento di Enrico Berlinguer alla riunione di Mosca dei partiti comunisti; in appendice i documenti conclusivi della conferenza*, Editori riuniti, Roma, 1969.

## Documenti

NARA, College Park, RG 306, *The European Communist media debate on the Santiago Carrillo-Novoe Vremya controversy: search for or avoidance of a definition of Eurocommunism*, R-25-77, box 43, P 142, Id.5715885.

NARA Online Public Acces, *Memcon*, (Ford Kissinger Moro Rumor), 1 august 1975, secret nodis, id:1553193.

Record of conversation, *East-West Relations (European Communist Parties); Angola; Spain; Yugoslavia; Cyprus; Italy, 12 December 1975, 3:30-5:40 p.m., Brussels, Residence of U.S. Ambassador, Top Secret/Nodis/Xgds*, in National Security Archive, <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/index.html>.

Record of conversation, *Of Cde. L.I. Brezhnev with Leaders of Fraternal Parties of Socialist Countries in Budapest*, 18 march 1975, in *Dimitrii A. Volkogonov Papers*, National Security Archive, <http://www.gwu.edu/~nsarchiv/index.html>.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Berlinguer visit to USSR*, 27 march 1973, confidential in Central Foreign Policy files, Record Group 59, State Department Cables, 1974ROME2360, in <http://aad.archives.gov/aad>. (d'ora in avanti SDC).

Telegram, US Embassy Warsaw to Secretary of State, *Italian CP Secretary General Berlinguer visit Poland*, 6 december 1973, confidential in SDC, 73WARSAW6210.

Telegram, US Embassy Warsaw to Secretary of State, *Gierek visit Moscow unexpectedly*, 18 december 1973, confidential in SDC, 73WARSAW6414.

Telegram, US Embassy Brussels to Secretary of State, *Brussels Conference of western european communist parties*, 1 february 1974, unclassified in SDC, 74BRUSSE0680.

Telegram, US Mission Geneva to Secretary of State, *CSCE: mediterranean issue*, 30 may 1976, confidential in SDC, 76GENEVA3408.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Kirilenko addresses italian communist party (PCI) congress*, 19 march 1975, limited official use in SDC, 75ROME4020.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Impact of portuguese developments on italian political situation*, 22 march 1975, confidential in SDC, 75ROME4207.

Telegram, Secretary of State to US Embassy Rome, *Berlinguer and the historic compromise*, 22 march 1975, confidential in SDC, 75STATE062817.

Telegram, US Mission Geneva to Secretary of State, *CSCE Policy: Preamble to Mediterranean declaration*, 14 april 1976, confidential in SDC, 76GENEVA2560.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Assessment of Italian political situation*, 25 june 1975, confidential in SDC, 75ROME8676.

Telegram, Secretary of State to US Embassy Rome, *Tindemans meeting with Italian communists*, 13 august 1975, secret in SDC, 75STATE192285.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *EC's Tindemans visit Rome*, 8 october 1975, confidential in SDC, 75ROME14598.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Joint declaration of French and Italian communist parties*, 20 november 1975, confidential in SDC, 75ROME4341.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Berlinguer speech to Soviet Party congress – some observations*, 5 march 1976, confidential in SDC, 76ROME3707.

Telegram, Secretary of State to all European diplomatic posts, *Italian Communism*, 25 february 1976, limited official use in SDC, 76STATE45328.

Telegram, US Embassy Moscow to Secretary of State, *Jewish dissident appeal to French and Italian Communist parties' leadership*, 13 january 1976, confidential in SDC, 76MOSCOW0469.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Tindemans on the Italian Communist party*, 9 january 1976, confidential in SDC, 76ROME0359.

Telegram, US Mission EC Brussels to Secretary of State, *1976 Assessment: the United States and the European Community*, 27 january 1976, confidential in SDC, 76ECBRU0836.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Italian reaction to Tindemans report*, 14 january 1976, limited official use in SDC, 76ROME0606.

Telegram, US Embassy Moscow to Secretary of State, *Southern Europe at the Soviet party Congress*, 28 february 1976, confidential in SDC, 76MOSCOW3083.

Telegram, Secretary of State to All diplomatic posts, *25<sup>th</sup> CPSU Congress*, 13 march 1976, limited official use in SDC, 76STATE62018.

Telegram, US Embassy Berlin to Secretary of State, *ECPC: Impressions and comments*, 05 july 1976, confidential in SDC, 76BERLIN6175.

Telegram, US Embassy Bonn to Secretary of State, *The german government and political parties view italian developments*, 22 july 1976, secret in SDC, 76BONN12389.

Telegram, Secretary of State to US Embassy Rome, *Italy: the nature and future of the DC/PCI accomodation*, 30 august 1976, secret in SDC, 76STATE214526.

Telegram, Secretary of State to US Embassy Moscow, *Polads discussion of ECPC*, 6 august 1976, confidential in SDC, 76STATE195279.

Telegram, US Embassy Rome to Secretary of State, *Views of Minister of Interior Cossiga*, 17 august 1976, confidential in SDC, 76ROME13414.

Telegram, US Embassy Belgrade to Secretary of State, *US approach to CSCE*, 22 october 1976, confidential in SDC, 76BELGRA6936

Telegram, US Embassy Prague to Secretary of State, *Former Minister of Culture's views of contemporary Czechoslovak culture*, 8 november 1976, confidential in SDC, 76PRAGUE3230.

Telegram, US Embassy Bonn to Secretary of State, *Socialist international congress (sic)*

*issues: eurocommunism, crisis in world capitalism, detente, human rights*, 30 november 1976, confidential in SDC, 76BONN20192.

Telegram, US Embassy Sofia to Secretary of State, *Zhikov's foreign policy yearender*, 16 december 1976, limited official use, in SDC, 76SOFIA2655.

Telegram, Secretary of State to USDEL Secretary, *Press material*, 29 december 1976, unclassified in SDC, 76STATE312817.

Telegram, Secretary of State to USDEL Secretary, *Transition paper-Ussr (draft)*, 8 december 1976, confidential in SDC 76STATE298967.

*Red Power and Prospects in Italy*, Intelligence Report, CIA, June 1971 No. 1709/71, Freedom of Information Act electronic reading room - [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov).

*The Emergent Italian Communist Party Elite: The Challenge of a Younger Generation*, A research paper, CIA, EUR 85-10184, November 1985, FOIA electronic reading room [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov).

*Soviet Policy Towards Selected Country of Southern Europe*, NIAM, CIA, 11/20-1-75, 4 february 1975, secret in FOIA electronic reading room - [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov),

*Soviet Policy and European Communism*, Research study, CIA, October 1976, secret in FOIA electronic reading room - [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov).

*The European Communist Parties*, Interagency Intelligence Memorandum, CIA, IIM 77-014, 6 june 1977, secret in FOIA electronic reading room - [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov).

*Western Europe: The Decline of Eurocommunism, An Intelligence assessment*, CIA, EUR 85-10163, October 1985, secret in FOIA electronic reading room – [www.foia.cia.gov](http://www.foia.cia.gov).



## **Appendice**